

COME VANNO LE COSE



## Fuorigioco

DI ANTONIO MAZZI

# Quello che Olmi insegna a noi preti distratti

È straordinario sentire che Ermanno Olmi a ottant'anni vuole cambiare il mondo nel modo più semplice e rivoluzionario: con l'apologo del *Villaggio di cartone*, film nato nei settanta giorni di immobilità causati da una caduta. «Ho capito che c'è una sola cosa da fare oggi: cambiare il mondo. Ma, prima di tutto, dobbiamo cambiare noi stessi. C'è in giro troppo disagio, troppe differenze, troppa vergogna, troppe cose inutili».

Fra frasi simili una volta le predicavano i preti dal pulpito o il direttore degli esercizi spirituali, dopo una settimana di silenzio, preghiere e confessioni. Cambiamenti, onestà, giustizia erano valori cosiddetti cattolici. Ora cosa sta accadendo? Presi dalla fabbrica dei templi e dalla chiarezza dei conti, abbiamo smarrito la profezia tra le pieghe del breviario. **Doveva essere Olmi, bloccato in carrozzina, a parlare di nomi di cartone, di una società di cartone, di un potere di cartone.** E non contento, sempre Olmi, dice che ci salverà l'Africa, perché l'Africa è il futuro. E se non sarà così perderemo tutti, futuro compreso. «Penso che per guarire da questo nostro presente si debba far ritorno alla terra natale. Dove è cominciata la vita? Sarà l'Africa a salvarci e non il contrario. Ho ottant'anni e mi chiedo che futuro mi resti. Non futuro temporale, quello che si misura con l'orologio e con il calendario. Quello del cuore, del sentimento, per cui un istante può valere un'eternità».

Non voglio tralasciare altri risvolti legati alla "chiesa di cartone" e, già in parte, cinematograficamente descritti in *Centochiodi*. Cosa significa che i cattolici devono ricordarsi di esse-

“  
DICE IL REGISTA:  
«LA CHIESA È CASA  
SENZA DOMANDE. SE  
NON APRI LA CASA  
REALE E MISTICA  
ALL'UMANITÀ  
DEBOLE E DELUSA,  
NON ARRIVERAI  
A NIENTE.  
”

re cristiani? Quale carità salverà la fede e quale fede salverà l'uomo?

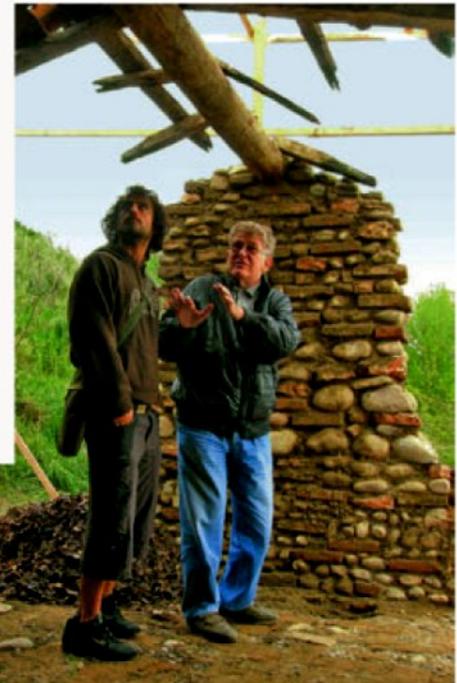
Un vecchio parroco disilluso sta nella sua chiesa di paese che va in rottamazione. Si ritrova, come uomo e come prete, il giorno che apre questa chiesa rottamata all'umanità. Dice Olmi: «La chiesa è casa senza domande. Se non apri la casa reale e mistica all'umanità debole e delusa, non arriverai a niente. C'è salvezza se sapremo inginocchiarci davanti ai migranti più che davanti al Crocifisso».

Vorrei aggiungere, a completamento, che il Cristo Crocifisso è vero, nel momento in cui ti porta al sofferente e al povero. Abbiamo solo questo mezzo per lodare Dio. Lui l'ha fatto davanti a noi, il giorno in cui, crocifisso, nudo e insanguinato, ha detto a sua madre: «Ecco tuo figlio». E a Giovanni: «Ecco tua madre». È cominciata qui la rivoluzione cristiana! ■

alla moviola

# 79 i film

diretti da Ermanno Olmi, dal 1953 a oggi. Il primo fu un cortometraggio documentario *Piccoli calabresi a Suna sul lago Maggiore*. Ha raggiunto la fama mondiale nel 1978 con *L'albero degli zoccoli*. Tra i suoi lavori più noti *Il mestiere delle armi* e *La leggenda del santo bevitore*. L'ultimo si intitola *Il villaggio di cartone*.



# «Gli atti di carità, il bene comune»

Intervista a Ermanno Olmi: «Sono gli anni della resa dei conti con chi, come noi, ha creduto alla ricchezza come affermazione di progresso»



## Grande maestro di origini operaie

**Ermanno Olmi nasce a Bergamo nel 1931. I genitori sono di origini modeste, madre operaia e padre ferroviere, perso presto, morto nella seconda guerra mondiale. Olmi non finisce gli studi liceali e ancora giovanissimo si trasferisce da Treviglio a Milano, per seguire i corsi di recitazione dell'Accademia di Arte drammatica. È molto giovane quando realizza i primi documentari: fra il 1953 e il 1961 ne gira circa quaranta. Il successo arriva con quello che è considerato a tutt'oggi il suo capolavoro: il lungometraggio L'albero degli zoccoli si aggiudica, nel 1978, la Palma d'oro a Cannes e il premio César per il miglior film straniero. In seguito si trasferisce da Milano ad Asiago, dove ancora oggi risiede. Dopo una lunga malattia, torna alla regia nel 1987: è un'escalation di lavori cinematografici e documentari acclamatissimi. Nel 2008 ha ricevuto il Leone d'oro alla carriera alla mostra del cinema di Venezia**

di **Daniela Palumbo**

Ermanno Olmi è un maestro del cinema contemporaneo. Ma per quest'uomo mite, di 80 anni, il termine "maestro" supera le barriere del cinema e della finzione e diventa parola che investe la vita, il suo essere uomo. Olmi è un maestro di vita. Involontario, ignaro del suo ruolo: per questo maggiormente credibile. Nel suo ultimo film, *Il villaggio di cartone*, da un mese nelle sale italiane, parla di immigrati e di carità, e lo fa con modalità di insubordinazione alle regole scritte, alle leggi degli uomini. Non è certo un rivoluzionario, Ermanno Olmi, eppure con questo suo ultimo lavoro invita esplicitamente a non rispettare le regole quando vanno contro la giustizia umana, raccontandoci che la carità non ha valore se non affonda le radici nella giustizia sociale. Tutto il resto è, semplicemente, ipocrisia.

In tutti i suoi film o documentari, Olmi è stato capace di raccontare il mondo – spesso quello degli umili: da qui l'accostamento a Pasolini – guardando ai fenomeni sociali più urgenti, senza mai perdere di vista una vena umanista, anzi intimista. Il suo è uno sguardo poetico, mai succube del sentimentalismo; anzi, la realtà è resa dal suo cinema in maniera cruda, attraverso i ritratti delle persone semplici. E anche i luoghi rappresentati – il mondo operaio, la terra dei contadini – non hanno niente di aulico. La poesia è nello sguardo, nella capacità, che è anche la cifra stilistica di Olmi, di trattenere e raccontare la bellezza della semplicità.

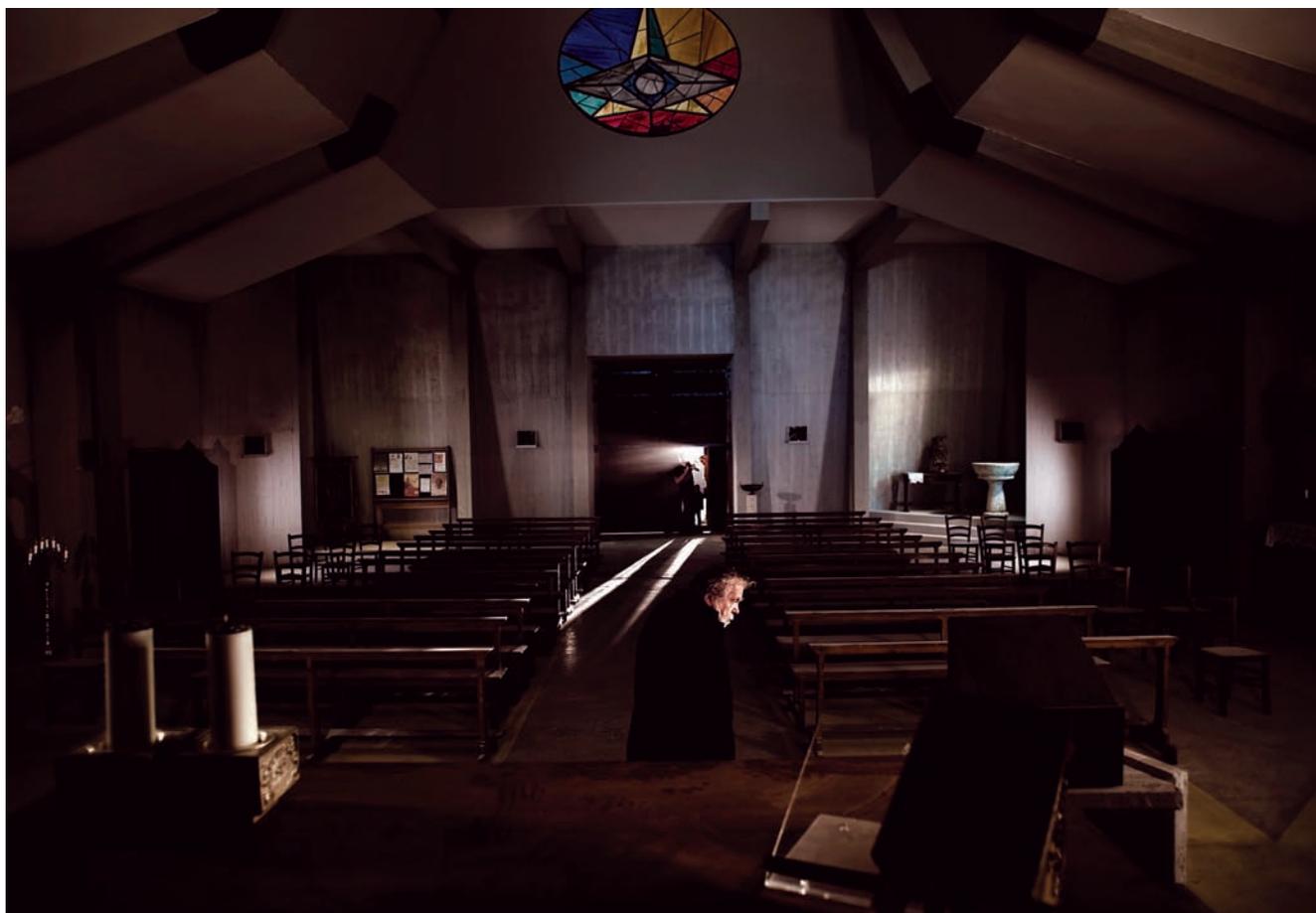
**Maestro, le pareti nude e l'altare spogliato delle prime sequenze del suo ultimo film sono immagini forti in una chiesa. Eppure non è lì, sembra dirci, che risiede la vera razza, non è lì che Cristo viene offeso. Quelle pareti, prive della speranza e della giustizia che Cristo rappresenta, sono un simbolo dell'ipocrisia di chi usa i simboli come parole vuote e senza umanità?**

La chiesa del vecchio parroco non serve più: in una certa parte della città non ci sono più fedeli. Si chiude e si portano via gli ornamenti preziosi, si imballano le statue dei santi. Anche il grande cro-

cefisso appeso al soffitto sopra l'altare viene ammainato come un inutile simulacro. E dunque cosa è una chiesa vuota, senza più simboli sacri? Una chiesa senza più giorni, dove ormai non risuoneranno canti e parole di vita di eterna? Cos'è che fa di una chiesa il luogo della fede, ma ancora di più la casa dove si celebra il patto dell'amore e della comunione? Non sono forse gli atti di carità il bene comune, prima ancora di ogni convinzione di fede? Una chiesa che si svuota e accoglie una umanità raminga in cerca di una casa dove riparare: non è forse questo il vero tempio di un dio misericordioso?

**Non è solo l'Italia a non accogliere, a chiudersi e tacere di fronte a chi viene lasciato indietro, in mare o in altri luoghi a morire... È l'uomo, a tutte le latitudini, a soffrire di questo male. Che memoria avremo di questi anni?**

Questi che stiamo vivendo sono gli anni della resa dei conti con coloro che, come noi, hanno creduto alla ricchezza anche come affermazione di progresso sociale e civile. Non è stato così. Quella che credevamo ricchezza si è rivelata un inganno, anzi una truffa. Ma ancora peggio: ha generato un degrado sociale e un imbarbarimento nei nostri com-



portamenti. Si diceva che la nostra società di sviluppo avanzato avrebbe aiutare e salvato i paesi dal flagello della fame. Bugie! Adesso sappiamo che proprio la nostra ricchezza è la causa di tutte le povertà. E che per i popoli miserabili è venuto il momento della giustizia. Ma noi sbarriamo i nostri confini e non diamo il nostro soccorso ai loro appelli. Ma non finirà così. E se non saremo noi a cambiare la storia, sarà la Storia a cambiare noi.

**Chi come lei denuncia e guarda la realtà con gli strumenti della pietas e dell'insurrezione morale verso le ingiustizie, quando analizza la quotidianità di oggi, si sente sconfitto?**

Credo che quando cominceremo a sentirci degli sconfitti, a credere di essere sconfitti dalla storia, quello sarà invece il nostro ritorno alla dignità di uomini. Sarà un lento cammino, ma non dovrà mancare nelle nostre vite. Certamente avrà dei costi e non sarà facile accettarlo, ma è inevitabile.

**Olmi, in una società bulimica di consumi, quando è che la carità è un va-**

### Chiesa accogliente

Una scena de Il Villaggio di cartone ultimo lavoro di Ermanno Olmi, da un mese nelle sale italiane

#### lore e non un lavarsi la coscienza?

La società bulimica di consumi e cose da accaparrare è alla fine. E non è certo un male: questo ci farà più consapevoli dei nostri comportamenti: come distinguere e riconoscere la diversità del valore di un atto di carità compiuto per amore, solo per amore, o se invece è per levarsi di mezzo un fastidio e magari facendosi vanto del nostro obolo.

#### È lecito mettersi contro le leggi degli uomini, in favore degli ultimi?

Le leggi dettano le regole che danno ordine ai nostri modelli di vita: e in queste noi ci rispecchiamo. Tuttavia, quando una legge o una regola ci impone atti che la nostra coscienza rifiuta, non solo dobbiamo disobbedire, ma abbiamo il dovere di ribellarci con ogni mezzo. A costo della nostra vita. Perché se rinunceremo alla verità, sarà la stessa giustizia umana a condannarci. ■

### Il villaggio di cartone e il tempo dei giusti

Un gruppo di clandestini africani prende possesso di una vecchia chiesa sgomberata. Assiste incredulo l'ex parroco della chiesa. In principio il vecchio prete fugge e si rifugia in sacrestia. Intanto (i rifugiati sono clandestini) non tarda l'arrivo di chi deve far rispettare le leggi. Qualcuno li aiuta, altri scappano, altri combattono. Anche il vecchio prete deve decidere da che parte stare: dopo un primo momento in cui tutto gli sembra perduto riesce a risorgere e trova dentro di sé uno spirito nuovo nella sua missione sacerdotale. La sua ex chiesa non sarà più la chiesa delle cerimonie e degli orpelli dorati, ma la casa di Dio dove trovano rifugio i miseri e i derelitti. Ha inizio il tempo della carità dei giusti.

Il villaggio di cartone, di Ermanno Olmi, 2010, con Michael Lonsdale (sceneggiatore e scrittore), Rutger Hauer, Massimo De Francovich e Alessandro Haber

RARO ESEMPIO DI GRANDE AZIENDA ITALIANA CHE HA RECEPITO I VANTAGGI DEL TAX CREDIT EDISON HA CONTRIBUTITO ALLA REALIZZAZIONE DE 'IL VILLAGGIO DI CARTONE', L'ULTIMO FILM DI ERMANNO OLMI. SI SCRIVE COSÌ UNA NUOVA PAGINA NELLA STORIA CHE DA MEZZO SECOLO LEGA L'AZIENDA AL REGISTA, CHE COME DIPENDENTE DI EDISON REALIZZÒ I SUOI PRIMI DOCUMENTARI INDUSTRIALI. **DI MAURO MURERO**

## EDISON: UN PONTE TRA STORIA E FUTURO



**Una grande azienda italiana, un grande artista italiano: che fra queste due componenti ci possa essere una fusione di idee, una convergenza di punti di vista, una condivisione di progetti non può essere considerato sorprendente.** Se poi l'azienda è Edison e l'artista è Ermanno Olmi, il connubio è ancora più naturale, visto che già durante gli anni cinquanta la società energetica accompagnò il grande regista italiano nei suoi primi passi nel mondo del cinema industriale. Mezzo secolo dopo, il legame è sempre forte e viscerale: al punto che Edison ha contribuito alla realizzazione della nuova opera di Olmi, *Il villaggio di cartone*, dal 7 ottobre nelle sale cinematografiche italiane.

Fondata nel 1884, Edison è la più antica società europea operante nel settore energetico ed è ai vertici del mercato italiano nei settori dell'approvvigionamento, della produzione e della vendita di energia elettrica, gas e olio grezzo. Dal 2008 è presente anche sul mercato residenziale, con un'offerta per la fornitura di energia elettrica dedicata alle famiglie, estesa l'anno successivo anche al mercato della fornitura del gas: alla fine del 2010, a soli due anni dall'ingresso nel mercato residenziale, è già stata rag-

giunta e superata la soglia del milione di clienti.

Con una forza lavoro di circa 4.000 persone, oltre che in Italia Edison è attiva in molti altri mercati locali (in Europa, in Africa, nel Medio Oriente); nel corso del 2011 l'azienda ha confermato l'indiscusso livello della propria reputazione su scala internazionale guadagnando la seconda posizione nella graduatoria stilata dal magazine americano *Fortune* e incentrata sulle 'World's Most Admired Companies'.

In sintonia con il suo forte impegno sul fronte della responsabilità sociale, che prevede un sostegno al mondo della cultura attraverso una serie di iniziative di rilevante interesse, Edison ha deciso di co-finanziare, con la formula della 'associazione in partecipazione', l'ultimo sforzo creativo del celebre cineasta bergamasco. Tale formula consente anche di beneficiare del Tax Credit previsto dal decreto 21 gennaio 2010 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, emesso di concerto con il Ministero dell'Economia e delle Finanze: lo scopo del decreto è quello di regolare l'attività di soggetti che, pur non appartenendo al settore cinematografico, decidono di contribuire concretamente alla produzione di opere (per essi è previsto uno sgravio fiscale pari al 40% dell'investimento stanziato).

"Lo straordinario senso di appartenenza che ha legato Ermanno Olmi all'azienda è valido ancora oggi come lo era

**Il nuovo film di Ermanno Olmi, 'Il villaggio di cartone' è prodotto da Luigi Musini in associazione con Edison ed è un apologo morale pacato ma durissimo sul tema dell'accoglienza.**

cinquant'anni fa", afferma Andrea Prandi, Direttore relazioni esterne e comunicazione di Edison. "Esso rappresenta un valore distintivo e un ponte simbolicamente gettato tra la storia e il futuro. Siamo orgogliosi di sapere che Olmi non ha mai dimenticato la Edison e, con altrettanta sicurezza, possiamo affermare che la Edison non si è mai dimenticata di lui. È un uomo 'giovane' indipendentemente dalla sua età anagrafica, un esempio che può fare da stimolo e da incoraggiamento per chiunque ne condivida la passione per il cinema".

L'intensità del rapporto traspare evidente anche dalle parole dello stesso Olmi: "Per me, quest'azienda era il mondo intero. Non era semplicemente 'un'entità quotata in borsa': la vivevo davvero come una grande famiglia, nella quale ognuno di noi avvertiva il senso di essere parte di un tutto. La Edison mi ha accompagnato per un lungo periodo della mia vita e, se ci ripenso, la ricordo ancora oggi come se fosse il mio paese".

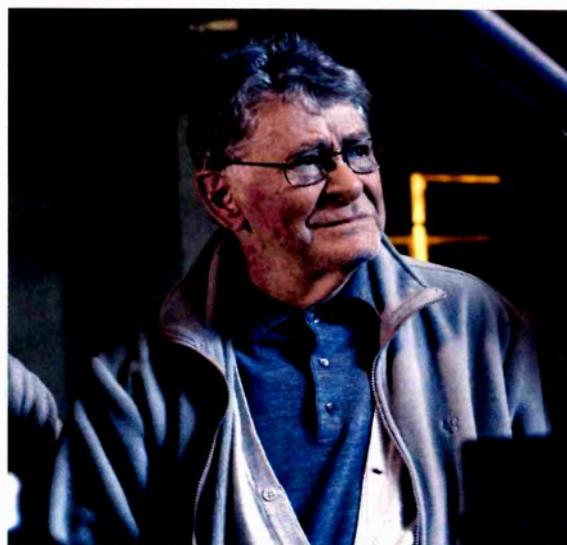
Premesso che il Tax Credit "non è sicuramente l'unica ragione che ha spinto Edison a contribuire alla realizzazione del film", Andrea Prandi sottolinea comunque l'importanza di questo provvedimento: "In un periodo in cui i finanziamenti pubblici destinati alla cultura sono diminuiti, complice la perdurante crisi recessiva, il meccanismo che porta ad agevolare in sede fiscale i finanziatori privati ha il merito (che, purtroppo, per ora è più potenziale che effettivo, visto l'esiguo numero di aziende che hanno colto questa occasione) di non penalizzare ulteriormente il cinema italiano, che a sua volta sta oggettivamente vivendo un periodo delicato. Detto questo, la scelta di Edison va correlata soprattutto al suo legame con Ermanno Olmi e, più in generale, al rapporto che la unisce al cinema italiano di qualità: si pensi ai

documentari d'autore che vengono conservati nel 'fondo Edison' presso l'Archivio Nazionale del Cinema d'Impresa di Ivrea, che fa capo alla Cineteca Nazionale di Roma. È comunque certo che il nostro impegno nel campo della settima arte non si esaurirà con questo film: stiamo valutando la pianificazione di una serie di interventi a più ampio respiro, direttamente connessi anche e soprattutto al tema – a noi ovviamente molto caro – del risparmio energetico. Analogamente a quanto avviene in altri settori, anche i film si possono realizzare emettendo molta anidride carbonica o emettendone poca: fra i nostri obiettivi ci sarà anche quello, che riteniamo tutt'altro che secondario, di convincere i produttori a lavorare anche in un'ottica di impatto ambientale".

La comprovata e 'storica' solidità del rapporto non riguarda soltanto Ermanno Olmi e Edison ma anche lo stesso regista e Luigi Musini, il produttore di *Il villaggio di cartone*.

"Il legame fra me e Olmi dura ormai da tempo", conferma Musini. "Ha preso il via una decina di anni fa, con *Il mestiere delle armi*, ed è poi proseguito con i suoi film successivi, come *Cantando dietro i paraventi* e *Centochiodi*. Un giudizio sulle sue qualità professionali lo posso dunque esprimere con cognizione di causa e non ho dubbi nel definirlo non solo un grande maestro, ma anche e soprattutto una persona che ha il merito di rendere a tutti molto facile e gradevole lavorarci insieme. La sua conoscenza del mestiere è talmente ampia che è un piacere interagire con lui: se lo si sa seguire e ascoltare, si imparano davvero tantissime cose. È un 'conoscitore del cinema' a 360°, sicuramente fra i più competenti che ci siano in Italia, intendendo il cinema come arte, come tecnica e sotto ogni altro aspetto".

Per quanto concerne le attese e



## Dai documentari al Leone d'Oro

Nato a Bergamo nel 1931, è a Milano che Ermanno Olmi ha iniziato a seguire quella vocazione artistica che, nel 2008, gli permetterà di aggiudicarsi il Leone d'Oro alla carriera alla Mostra del Cinema di Venezia: nel capoluogo lombardo non solo segue i corsi dell'Accademia di Arte Drammatica, ma inizia anche a lavorare presso la Edison, che fra le altre mansioni gli affida la gestione delle attività ricreative interne e il compito di documentare visivamente le fasi della produzione industriale. Ne nascono numerosi documentari di altissimo livello (una quarantina in otto anni, dal 1953 al 1961), a dimostrazione di come la vocazione fosse evidentemente più forte anche dell'inesperienza. È il preludio all'attività professionale vera e propria, caratterizzata dalla stessa umanità e semplicità dei documentari realizzati per Edison e sfociata – solo per citare alcuni titoli esemplificativi – in film come il capolavoro *L'albero degli zoccoli* (Palma d'Oro al Festival di Cannes), *Lunga vita alla Signora!*, *La leggenda del santo bevitore*, *Il segreto del Bosco Vecchio* e, nel nuovo millennio, *Il mestiere delle armi*, *Tickets* (codiretto con Abbas Kiarostami e Ken Loach) e *Centochiodi*. Fino a *Il villaggio di cartone*, con l'attore Michael Lonsdale nel ruolo di un anziano parroco che, proprio nel momento di sconforto dovuto al fatto che la sua vecchia chiesa viene dismessa, riesce a rinnovare il vero spirito della sua missione sacerdotale.

## Scheda tecnica

Soggetto e sceneggiatura: Ermanno Olmi  
 Considerazioni di Claudio Magris e Gianfranco Ravasi  
 Musiche: Sofia Gubaidulina  
 Fotografia: Fabio Olmi  
 Montaggio: Paolo Cottignola  
 Scene: Giuseppe Pirrotta  
 Costumi: Maurizio Millenotti  
 Suono di presa diretta: Francesco Liotard  
 Fotografo di scena: Kosh Gabriele Torsello

Una produzione Cinemaudici in collaborazione con Rai Cinema  
 Prodotto da Luigi Musini  
 In associazione con Edison ai sensi delle norme sul Tax Credit  
 Con la collaborazione di Apulia Film Commission e Regione Puglia  
 E in associazione con Intesa Sanpaolo ai sensi delle norme sul Tax Credit  
 Film riconosciuto di interesse culturale con sostegno dal Ministero per i beni e le attività culturali  
 Direzione generale per il cinema (Mibac)  
 Con il patrocinio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati - UNHCR - Ufficio per il sud Europa  
 Distribuzione italiana: O1 Distribution  
 Distribuzione internazionale: Rai Trade  
 Nazionalità: Italiana  
 Anno di produzione: 2011  
 Durata film: 87'



Sopra, alcune scene della pellicola diretta da Ermanno Olmi, che vede fra i suoi protagonisti Michael Lonsdale (il vecchio prete) e Rutger Hauer (il sacrestano). A destra, Andrea Prandi, Direttore relazioni esterne e comunicazione di Edison, e Luigi Musini, il produttore del film.

le aspettative legate all'uscita de *Il villaggio di cartone*, Musini sottolinea che si tratta di "un film molto potente, in grado di fare breccia presso lo spettatore e di colpirlo con la sua forza d'impatto. La sua connotazione primaria è la capacità di far 'pensare' e credo che questo sia un elemento importantissimo, soprattutto in questa difficile fase della vita del paese, in cui abbiamo davvero tutti la necessità di fermarci un attimo a riflettere. Lo stesso Olmi è molto soddisfatto, perché era proprio a questo che puntava. Tra l'altro, il set del film era veramente l'ideale per chi si occupa della realizzazione di un film, a livello sia di regia sia di produzione:

la storia è interamente ambientata in una chiesa, ricostruita completamente e in dimensioni naturali all'interno di un vecchio Palazzetto dello Sport (la location era a Bari e, a riguardo, è giusto sottolineare l'impegno della Regione Puglia e il sostegno che essa ha saputo darci). In pratica, all'interno della chiesa era concentrato tutto il set e questa idea di Olmi, pur avendo ovviamente una motivazione artistica, ha fortemente agevolato la lavorazione anche dal punto di vista della logistica, dell'organizzazione, della produzione: si pensi all'assoluta ininfluenza delle condizioni meteorologiche – che, in molte occasioni, possono invece incidere sui

tempi di lavorazione – nel periodo in cui il film è stato girato. È stata, lo dico con esperienza da produttore, una condizione davvero ideale, più unica che rara".

Proprio in virtù del suo ruolo testé ricordato Luigi Musini è direttamente interessato alla già citata questione del Tax Credit, che a suo parere è assolutamente positiva e di cui il mer-



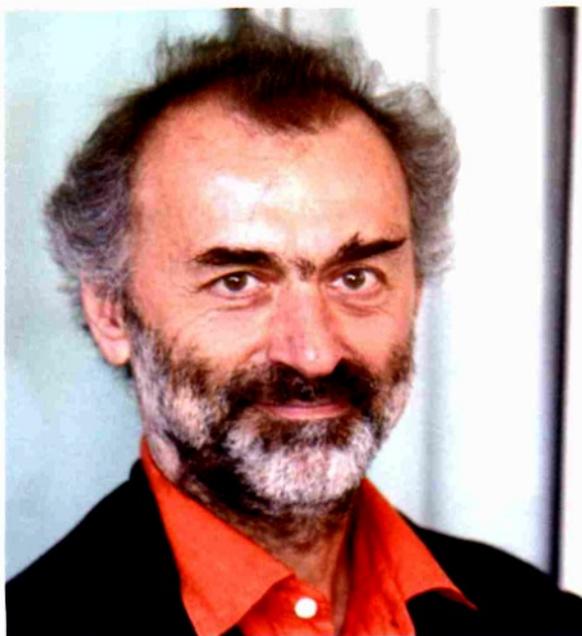


cato cinematografico, per certi versi, ha forse sottovalutato i potenziali effetti. In un periodo in cui il rapporto fra cultura e istituzioni fornisce spesso l'occasione per diatribe e polemiche

che di varia natura, quello in esame deve invece essere considerato "uno dei provvedimenti migliori che siano stati presi negli ultimi anni: purtroppo non è stato capito e re-

cepito in tutta la sua portata, ma il fatto che lo Stato intervenga in prima persona nel finanziamento di un film, ridimensionando in sede fiscale gli investimenti delle aziende che dimostrano di 'credere' nel cinema di qualità, deve essere accolto con grande soddisfazione. Tra l'altro, si crea un circolo virtuoso che ha riflessi positivi in ogni direzione: le aziende sono più portate a investire, si girano film e dunque si creano occasioni di lavoro, e così facendo si crea ulteriore capacità di contribuzione nei confronti dello Stato stesso. C'è un po' di rammarico per il fatto che il cinema italiano, settore sicuramente non esente dalle difficoltà legate alla crisi recessiva, finora ne abbia tratto vantaggi relativi: sono poche le aziende che hanno colto questa occasione. Il ruolo assunto da Edison nella realizzazione de *Il villaggio di cartone* è una delle

poche, graditissime eccezioni: anche in virtù del consolidato rapporto pregresso che la legava storicamente al regista, la collaborazione dell'azienda e l'entusiasmo che essa ha saputo mettere sul piatto sono stati preziosissimi. Sia Edison sia Ermanno Olmi hanno una grande storia alle spalle: sono contento che abbiano voluto continuare a scriverla insieme!". A tal proposito, fra i numerosi momenti da ricordare nella lunga collaborazione fra Ermanno Olmi e Edison merita una menzione anche la pubblicazione, avvenuta nel 2005 da parte di Federico Motta Editore, del bellissimo volume *Il mestiere dell'uomo*: accanto a suggestive foto d'epoca il libro ricostruisce le varie tappe del rapporto e, a cura di Francesca Magliulo, approfondisce il ruolo della cineteca storica Edison, proponendo anche una lunga 'conversazione' con il regista.



L'AMBIZIOSO 'FAUST' DEL REGISTA RUSSO ALEKSANDR SOKUROV HA VINTO LA PALMA D'ORO ALLA 68A MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA. L'ITALIA HA RACCONTATO IL TEMA DELL'EMIGRAZIONE IN 'TERRAFERMA' DI CRIALESE, CHE HA RICEVUTO IL PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA, E IN MOLTI ALTRI FILM. TRA GLI ATTORI HA BRILLATO MICHAEL FASSBENDER, PROTAGONISTA DI DUE PELLICOLE E PREMIATO CON LA COPPA VOLPI PER 'SHAME'.

DI MAURIZIO ERMISINO

## IL DIAVOLO E I MIGRANTI

La Mostra del Cinema di Venezia ha venduto l'anima al diavolo. Passateci il gioco di parole e non spaventatevi: è solo un modo per dire che quest'anno la kermesse veneziana ha incoronato *Faust*, il film del regista russo Aleksandr Sokurov, libera rilettura del famoso dramma di Goethe che racconta la storia di un uomo che firma un patto con il demonio. Con questo film Sokurov chiude la sua tetralogia sul potere, dopo *Moloch*, *Taurus* e *Il sole*, dedicati rispettivamente a Hitler, Lenin e all'imperatore giapponese Hirohito, e lo fa raccontando non una persona reale ma il simbolo e l'essenza stessa del desiderio di potere. "Di Faust mi interessava ciò che resta tra le righe del capolavoro di Goethe", ha

spiegato il regista, "il suo essere uomo, in carne ed ossa, affamato di cibo e di sesso. Vuole la carne fresca della giovanissima Margarethe, e per averla non bada ai mezzi. Sogna l'onnipotenza, non ha né scrupoli né rimorsi. La lotta tra il Bene e il Male ormai è superata, quello che vale è solo il diritto del più forte: è questo che apparenta Faust agli uomini di potere degli altri tre film". Il lungometraggio di Sokurov è complesso e molto parlato, ha un incedere lento, è difficile da comprendere a una prima visione. Ma ha il pregio di un'eccezionale forza visiva. La fotografia seppiata e slavata, che tende quasi alla monocromia, sui toni del grigio e del marrone, ci riporta subito a un

mondo lontano nel tempo. Le immagini distorte, come viste attraverso un caleidoscopio o uno specchio deformante, sembrano farci capire che ci troviamo in un incubo allucinato. È solo in un incubo che possiamo vedere il diavolo che ci disegna Sokurov, un vecchio laido, dalla carne cadente e dal sesso che si trova sul lato opposto del corpo, come fosse una coda. Un diavolo che lecca le statue dei santi in chiesa. Ma la partita tra lui e *Faust* è tutt'altro che scontata.

Se il diavolo è il Faust di Sokurov, l'acqua santa è *Terraferma* di Emanuele Crialese, che ha portato finalmente all'Italia un premio importante, dopo i vari riconoscimenti agli attori nelle scorse edizioni che suonavano un

po' come dei premi di consolazione: si tratta del Premio Speciale della Giuria, apparso meritato (anche se non secondo tutti) per come il regista romano ha saputo raccontare il problema dei migranti che dall'Africa arrivano sulle nostre coste. Il premio a *Terraferma* rappresenta il riconoscimento definitivo a un autore che già nel 2006 avrebbe meritato il Leone d'Oro per *Nuovomondo* (vinse quello d'Argento), e pone ancora di più in evidenza il tema che è stato il filo rosso del cinema italiano al Lido, quello delle migrazioni. Ve lo racconteremo con calma, non dopo avervi detto che il Leone d'Argento per la regia è andato a *People Mountain, People Sea* di Cai Shangjun: ancora un titolo cinese, ancora un film a sorpresa, caratteristiche che sono state il marchio di fabbrica della direzione di Marco Müller, arrivato all'ottavo anno alla guida del Festival e in scadenza di mandato (c'è aria di probabile riconferma). "Un film terribile e misterioso, la storia di una vendetta familiare e la denuncia di una condizione umana", l'ha definito Mario Martone, uno dei giurati italiani alla rassegna. In Cina è andata anche la Coppa Volpi per la miglior attrice: si tratta di Deannie Yip, protagonista di *A Simple Life*, film in cui è un'anziana domestica costretta da un infarto a trasferirsi in un ospizio, dove riesce comunque a instaurare dei rapporti profondi con gli altri ricoverati e a mantenere quelli con i propri cari.

Faust a parte, il diavolo a Venezia lo zampino ce lo ha messo anche in altro modo: le polemiche sull'organizzazione, infatti,



Johannes Zeiler è Faust nell'omonimo film di Aleksandr Sokurov, tratto dal romanzo di Goethe, vincitore del Leone d'Oro alla 68ª Mostra del Cinema di Venezia.

A destra, una suggestiva scena di 'Terraferma' di Emanuele Crialesi, Premio Speciale della Giuria. Sotto, Michael Fassbender, vincitore della Coppa Volpi come miglior attore per 'Shame' di Steve McQueen.

non sono mancate. Oltre che per i tanti bei film, quest'edizione verrà infatti ricordata anche per il rinvio a data da destinarsi al nuovo palazzo del cinema (dopo che i costi sono lievitati perché nella zona interessata è stato trovato dell'amianto: ora i lavori sono fermi e al Lido c'è un enorme buco), dell'imbarazzo per la 'pre-apertura' riservata a un film molto poco da festival come *Box Office 3D* di Ezio Greggio (aggiunto all'ultimo minuto su pressioni di qualcuno, e non presente nel catalogo) e degli ormai immancabili fischi al film italiano di turno: stavolta la malcapitata è stata Cristina Comencini con il suo *Quando la notte*, una pellicola non riuscita ma forse accolta eccessivamente male alla proiezione per la stampa.

### È NATA UNA STELLA

Verrà ricordato sicuramente come il festival di Michael Fassbender. Anche se il miglior attore viene premiato con la Coppa Volpi, in questa Mostra lui – passateci il gioco di parole – ha fatto invece la parte del leone. Miglior interprete per *Shame* di Steve McQueen, l'attore anglo-tedesco è apparso sullo schermo anche nei panni di Carl Gustav Jung in *A Dangerous Method* di David Cronenberg. *Shame*, che significa vergogna, parla della dipendenza da sesso, una malattia che – insieme all'attacco di panico – è figlia dei tempi che viviamo: siamo bombardati da input di tutti i tipi, da ritmi di lavoro eccessivi, e spesso abbiamo una vita affettiva raggelata. È così per Brandon, il protagonista del film, perduto in una New York tutta acciaio e vetro, dove ogni cosa è una lucida superficie su cui scivolare, solo apparenza. È una New York fatta di specchi dove guardarsi con vergogna.



*Shame* ha il pregio di non mostrare il sesso solo come depravazione ma anche come fascino e seduzione: non è un film né moralista né pietista, ma drammatico e tragico. Ci attrae e poi ci fa sentire in colpa, mettendoci sullo stesso piano del protagonista. Di acciaio e vetro sembrano essere anche gli occhi di Fassbender, apparentemente freddi e spietati come quelli di un cacciatore. Ma il suo Brandon è un cacciatore suo malgrado. E così su quegli occhi di vetro scivolano le lacrime, si legge la vergogna, si scioglie il ghiaccio e rimane la disperazione. Attore superdotato (nel senso di talento e non solo, visto che il suo nudo frontale non ha lasciato indifferente il pubblico femminile e rimarrà tra le immagini indelebili del festival), Fassbender ha un volto da cinema d'altri

tempi, da anni quaranta o cinquanta: la mascella quadrata, il volto perfetto, un contegno alla Cary Grant. Ma sotto quel contegno cova la passione. La passione e il sesso nascosti dietro una facciata apparentemente rispettabile sono anche al centro di *A Dangerous Method*, il film di David Cronenberg dove Michael Fassbender è Carl Gustav Jung, giovane psichiatra che intreccia una 'relazione pericolosa' con una sua paziente, Sabina Spielrein (Keira Knightley), confrontandosi al contempo con l'altro grande vate della psicanalisi, Sigmund Freud (Viggo Mortensen). Mentre tra Jung e Freud, dopo una sintonia iniziale, cominciano i dissensi, e dopo che Jung e la Spielrein hanno messo fine alla loro violenta relazione, sarà proprio la quest'ultima ad allinearsi alle idee di

Freud e a diventare una psicanalista in grado di sviluppare le teorie dello scienziato austriaco. Dopo aver esplorato i meandri e le evoluzioni della mente nei suoi ultimi tre film, Cronenberg qui sembra voler chiudere un cerchio e andare a raccontare chi la mente l'ha esplorata molti anni prima di lui. Sembra poco Cronenberg, dicono in molti. In realtà *A Dangerous Method* è Cronenberg nell'anima più che nell'estetica: la forma è volutamente raggelata, controllata, perché è di controllo che si parla nella storia. La psicanalisi è la scienza che cerca di esplorare la mente per curarla, per controllarne gli eccessi. Jung e la Spielrein sono due persone che cercano di controllare le proprie passioni. Freud e Jung all'inizio sembrano 'inseparabili', come i gemelli protagonisti dell'omo-



A sinistra, Michael Fassbender e Viggo Mortensen, rispettivamente Jung e Freud in 'A Dangerous Method' di David Cronenberg. Sotto, Jodie Foster, John C. Reilly, Christoph Waltz e Kate Winslet in 'Carnage' di Roman Polanski, il film più applaudito della Mostra. In basso, George Clooney, regista e protagonista de 'Le idi di marzo'.



newyorkese dopo l'horror di *Rosemary's Baby*, e mette in scena l'orrore dei rapporti umani: il titolo significa 'carneficina'. Evidentemente a suo agio con i testi teatrali (aveva già adattato per il grande schermo *La morte e la fanciulla*), con *Carnage* Polanski entra nella storia delle pellicole girate tra quattro mura, nel rispetto dell'unità di tempo e luogo, una storia antica che conosciamo da *Nodo alla gola* di Hitchcock. *Carnage* è tutto basato sulla sceneggiatura, sul ritmo e su attori in stato di grazia, tra i quali spicca il mefistofelico Christoph Waltz (anche lui, come Fassbender, scoperto da Tarantino in *Bastardi senza gloria*), ma anche Kate Winslet (è sua la scena cult del film, quella in cui vomita su un raro catalogo di Kokoschka), Jodie Foster e John C. Reilly sono degni compari di cotanto talento. La stampa ha insinuato che Darren Aronofsky, il presidente di giuria, e gli altri giurati americani non abbiano voluto premiare un regista così invisio al loro paese (dove è ri-

nimo e famoso film di Cronenberg, ma finiscono per prendere vie diverse. In un film classico come *A Dangerous Method* non mancano però qua e là i marchi di fabbrica di Cronenberg: la ferita profonda sul volto di Jung, gli inquietanti macchinari per gli esperimenti sulla mente. La pellicola non ha vinto nessun premio, anche se Mario Martone ha confessato di aver pensato a questo film fino all'ultimo per il Leone d'Oro. I retroscena dicono che la giuria aveva pensato ad attribuire al regista un riconoscimento per il complesso dell'opera, escamotage che si usa per premiare un film quando i premi ufficiali sono finiti. Ma il produttore di Cronenberg, interpellato sulla possibilità, avrebbe rifiutato dicendo che l'artista canadese non aveva bisogno di un riconoscimento alla carriera.

### SENZA PREMI MA APPLAUDITI

David Cronenberg non è stato il solo grande nome a rimanere a mani vuote. Anzi, in questo è in ottima compagnia. Con lui c'è Roman Polanski: il suo *Carnage* è stato senza dubbio il film più applaudito della mostra, quello che ha unito pubblico e critica ed era dato da tutti come il candidato più autorevole al Leone d'Oro. *Carnage* è uno di quei film irresistibili, una di quelle sceneggiature a orologeria che non lasciano un attimo di respiro al pubblico, strappando sorrisi a ripetizione (è tratto dalla pièce teatrale di Yasmina Reza *Il dio della carneficina*). Quattro persone in un interno borghese di New York, due coppie di genitori i cui figli hanno litigato in un parco, si trovano faccia a faccia per appianare le cose. E finiscono

per dare il peggio di sé. Homo homini lupus, dicevano Plauto e Hobbes: in gabbia, nel salone di un appartamento, anche gli esseri umani diventano belve. Polanski torna a girare in un interno



Diego Abatantuono è **Golfetto**, imprenditore e predicatore televisivo in *'Cose dell'altro mondo'* di Francesco Patierno. In basso, Ermanno Olmi dirige Michael Lonsdale ne *'Il villaggio di cartone'*, toccante film presentato fuori concorso al festival.

cercato per una vecchia storia di stupro), ma la cosa – che sinceramente non sta in piedi – è stata smentita seccamente da tutti. Più probabile che si sia scelto di non premiare un film sì perfetto nella sua semplicità ma poco innovativo e rilevante a livello di linguaggio cinematografico.

In molti si aspettavano un premio per George Clooney e per il suo film *Le idi di marzo*, che è stato accolto molto positivamente: anche perché si diceva che Clooney, lasciando Venezia, avesse prenotato una stanza all'Excelsior per il 10 settembre, il giorno prima della premiazione. In ogni caso Clooney non ha bisogno del premio veneziano: il suo film incasserà qui e in America. E libero dalle cronache rosa dopo la fine della storia con Elisabetta Canalis, ha avuto tutti i riflettori sul suo film. *Le idi di marzo* parla di un tema attualissimo, il mix fra politica e corruzione. Mike Morris (Clooney) è il grande favorito alle primarie per scegliere il candidato democratico alla Casa Bianca, ma rischia di perdere in Ohio: così il suo consigliere politico e il suo esperto in comunicazione,



Paul Zara (Philip Seymour Hoffman) e Stephen Meyers (Ryan Gosling), si spendono per lui. Ma una bella stagista (Evan Rachel Wood) mette tutto in crisi. I riferimenti a Clinton e all'affaire Lewinsky sono evidenti, anche se si tratta di una storia universale. È un film amaro, carico di delusione. Forse quella per la presidenza di Barack Obama, partita dagli ideali e destinata a scontrarsi con la realtà? "Bush come Obama? Per niente", ha dichiarato Hoffman. "Ma per quanto Obama si sforzi di fare diversamente, si ritrova nella stessa gabbia, costretto a comportarsi nello stesso modo". E Clooney ha confessato: "Pensavo a questa storia già nel 2007. Poi è stato eletto Obama e l'ottimismo mi ha convinto che non erano i tempi per un film così cinico. Ma

passato un anno, vista la situazione, mi sono detto che si poteva riprendere il discorso". Un discorso, in effetti, che Clooney prosegue da tempo, da quel *Good Night, and Good Luck* che venne presentato proprio a Venezia qualche anno fa e che parlava degli anni cinquanta per parlare di oggi, della censura del maccartismo per raccontare quella di Bush.

Completa la compagnia dei delusi (ma conoscendolo non lo sarà stato affatto, visto che ha preso il suo film e la vacanza veneziana come un divertimento) William Friedkin. Sì, proprio il vecchio leone de *L'esorcista* e *Vivere e morire a Los Angeles*, che al Lido ha presentato *Killer Joe*, un noir-pulp grottesco che prende la lezione di Tarantino e la rilette a modo suo. Uno spacciatore cialtrone (Emile Hirsch) deve pagare i debiti, e così chiede a un killer di uccidere sua madre per riscuotere la rendita della polizza vita. Joe, il killer del titolo, è un detective che arrotonda lo stipendio in questo modo: è un sorprendente Matthew McConaughey, utilizzato per la prima volta contro ruolo, lontanissimo dalle sue commedie. Cappello da cowboy e Ray-ban neri, Matthew se la cava benissimo, ed è stato una delle rivelazioni del festival. La ricetta di *Killer Joe* è di quelle che non lasciano scampo: violenza sdrammatizzata da ironia e battute fulminanti.

A proposito di grandi nomi, Venezia ha visto anche la presentazione fuori concorso di *Contagion*, kolossal catastrofico ad alto tasso di ipocondria firmato Steven Soderbergh. E ad alto tasso di star: i protagonisti sono Gwyneth Paltrow, Kate Winslet (vera protagonista del festival, dove ha presentato anche la serie tv *Mildred Pierce*), Matt Damon, Marion Cotillard, Jude Law e Laurence Fishburne, e da subito capiamo che ognuno di loro potrebbe morire. La lezione, d'altra parte, è quella di Hitchcock, che in *Psycho* aveva eliminato la protagonista dopo poche sequenze del film. Tutto inizia quando una donna torna a Minneapolis da un viaggio d'affari a Hong Kong, e dopo due giorni muore all'improvviso. In breve tempo molte altre persone presentano gli stessi sintomi: tosse secca, febbre, attacchi ischemici, emorragia cerebrale. E poi la morte. *Contagion* è un film ad alto tasso di suggestione: ci sentiremmo di sconsigliarlo a chi è troppo sensibile e a chi è ipocondriaco. E questo è un complimento per il film, che sceglie la via dell'estremo realismo per non risparmiare niente, dalle convulsioni alla schiuma bianca alla bocca, fino a un cranio aperto per un'autopsia. L'inizio è scioccante e la gente muore in serie al ritmo frenetico scandito dalla colonna sonora techno. Tremendamente efficace ed efficacemente tremendo,





nel senso di pauroso, è forse il film migliore nell'eccentrica carriera di Soderbergh, quello più vicino a *Traffic* per come mescola intrattenimento e contenuti.

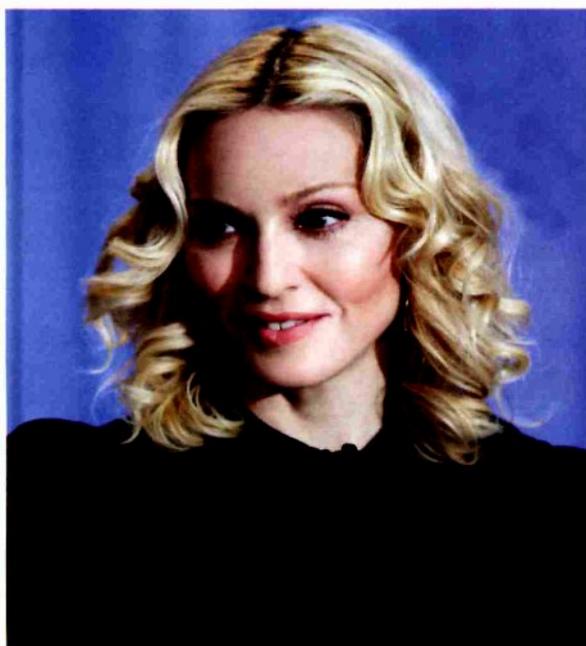
### L'ITALIA CHE VINCE

Sono proprio i contenuti a suggerire un trait d'union tra molte pellicole italiani presentate al Lido. A partire dal film che ha ricevuto il prestigioso Premio Speciale della Giuria (possiamo considerarlo la 'medaglia di bronzo' del festival), *Terraferma* di Emanuele Crialese, un'opera che è allo stesso tempo cronaca e metafora. Sull'isola di Linosa, in Sicilia, la 'terraferma' è l'approdo ideale che tutti cercano: gli isolani, che non riescono più a vivere della pesca come hanno sempre fatto, e i migranti africani, che credono di essere arrivati sul continente europeo e invece sono ancora in mezzo al mare. L'isola diventa così una terra di passaggio, un ponte che non è abbastanza per nessuno. Così una famiglia è sospesa: il nonno pescatore vuole che le cose rimangano come sono sempre state, un figlio (Beppe Fiorrello) vuole darsi al turismo e cambiare vita; e dopo che l'altro figlio è morto, rimane il nipote (Filippo Pucillo) ad aiutarlo a pescare. Ma la loro barca viene sequestrata dopo che hanno soccorso dei migranti che si trovavano in mare. Il dilemma per questa famiglia è se seguire il co-

Louis Garrel e Monica Bellucci, protagonisti di *'Un été brulant'* di Philippe Garrel. In basso, Madonna, al Lido in veste di regista: *'W.E.'* è la sua opera seconda.

dice del mare o quello della terra, la legge dello stato: secondo il primo, un uomo in mare va salvato; per la seconda, se quest'uomo è clandestino, salvarlo è reato. "Se si raccolgono in mare degli extracomunitari e non vengono poi denunciati alla polizia, si è accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina", spiega Crialese. "La risposta dello stato è inadeguata e va contro le regole più elementari della civiltà". Quello di Crialese è un film fatto di immagini forti, come i pesci tirati alla caserma della Guardia di Finanza

o quel barcone dove si canta e si balla mentre a pochi metri di distanza la gente muore. *Terraferma* come *Nuovomondo*, due terre che rappresentano un punto d'arrivo agognato, e due film speculari e opposti: dopo avere visto noi italiani che partivamo verso una terra promessa, ora guardiamo noi stessi dall'altra parte del mare, nella posizione di chi accoglie. Per questo il premio a Crialese non suona solo come il riconoscimento a un film ma anche a un percorso artistico. Ma è stato tutto il cinema italiano a parlarci delle migrazioni,



tema chiave della vita sociale e politica italiana di questi ultimi anni. *Cose dell'altro mondo* di Francesco Patierno, presentato nella sezione 'Controcampo italiano', ha immaginato che da una città del Veneto, in una mattina d'autunno dopo un temporale, scompaiano tutti gli stranieri. La storia, ispirata a un film del 2004 di Sergio Arau, *Un giorno senza messicani*, sceglie la via del fantastico e della commedia iperbolica: il mattatore è Diego Abatantuono nei panni di Goffetto, industriale e opinionista che da una tv locale lancia strali contro gli stranieri, augurandosi che uno 'sunami' se li porti tutti via. Valentina Lodovini invece è una ragazza che sta per avere un figlio da un ragazzo africano, e il suo ex (Valerio Mastandrea) non accetta la cosa. L'idea è buona e la morale è chiara: senza gli stranieri il nostro paese non andrebbe avanti, visto che fanno lavori fondamentali e senza il loro apporto tutto si fermerebbe. Ma dallo spunto il film non riesce a organizzare un racconto organico, e la sceneggiatura prende direzioni poco interessanti e forzate, fino al finale sospeso ma soprattutto interlocutorio. A fare pubblicità al film hanno contribuito le polemiche di alcuni esponenti della Lega, che accusavano il film di essere anti-Veneto.

Al tema chiave del cinema italiano di questo settembre ha partecipato, fuori concorso, anche un grande autore come Ermanno Olmi. Il suo *Il villaggio di cartone* racconta un altro lato delle migrazioni, un'altra storia, un'altra chiave di lettura. In una chiesa dismessa, svuotata dei suoi arredi sacri e delle sue statue come del suo senso, arriva un gruppo di migranti che cerca rifugio tra quelle mura che sembravano ormai inutili. Così quella chiesa e il suo parroco trovano un nuovo senso. E un nuovo senso deve trovarlo la Chiesa, secondo Olmi. "La Chiesa non è quella di Roma, la Chiesa siamo noi". Non le manda a dire, il regista: "Dobbiamo rinnovarci,

aprirci all'altro. Cos'è più importante dell'accoglienza? Vorrei suggerire ai cattolici di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani". Senza dimenticare i film di Guido Lombardi (*Là-bas*) e Andrea Segre (*Io sono Li*), il comune denominatore di questo racconto cinematografico delle migrazioni sembra essere il nostro sguardo: tutti queste pellicole parlano degli stranieri per parlare di noi; al centro c'è sempre la nostra reazione in confronto all'altro, al diverso. Capire come reagiamo è il primo passo, il prossimo sarà raccontare fino in fondo le storie dell'altro, trattarlo come personaggio a tutto tondo. In fondo anche *L'ultimo terrestre*, il film d'esordio del fumettista Gian Alfonso Pacinotti (Gipi), parla di questo. Sulla Terra sono in arrivo gli alieni, anch'essi degli stranieri, dei diversi. L'umanità sembra disinteressata, ormai assuefatta a qualsiasi notizia. Ma il protagonista sembra aspettarli per cambiare vita. *L'ultimo terrestre* parla di extraterrestri per parlare degli umani, della loro cattiveria, delle loro reazioni: è un film 'Ufo', un oggetto volante non identificato, nel senso che sfugge a ogni definizione. Surreale, lunare, alienato, ha il fascino di essere orgogliosamente diverso da qualsiasi prodotto del cinema italiano: è più un susseguirsi di strisce – per usare un termine legato ai fumetti – che un racconto omogeneo, ma è comunque una bella sorpresa, e a Venezia è stato applaudito a lungo. Non è andata altrettanto bene invece a Cristina Comencini e a *Quando la notte*, martoriato dai fischi. Di solito tocca a un film all'anno, e stavolta è toccato al suo: non solo fischi, ma anche risate per l'umorismo involontario di alcune battute. Claudia Pandolfi e Filippo Timi sono rispettivamente una madre con un figlio piccolo che sta vivendo male la propria maternità e una guida di montagna che ha vissuto un abbandono. Tra i due, dopo la diffidenza, nasce la passione. E il film, dopo il silenzio,



Due scene di 'W.E.' di Madonna, presentato a Venezia fuori concorso, che racconta la storia d'amore tra Wallis Simpson e Edoardo VIII, Re d'Inghilterra che abdicò per amore di lei.

sfocia in dialoghi che hanno fatto sghignazzare i presenti alla proiezione per la stampa. Cristina Comencini ha parlato di "violenza inaudita". E forse la reazione è stata davvero esagerata.

### STAR E ROCKSTAR

Fischi anche per Monica Bellucci, come al solito diva attentissima a ogni festival che si rispetti. Ma più che per lei i fischi erano per il film *Un été brulant* di Philippe Garrel, storia di un pittore che vive con un'attrice di cinema bellissima e capricciosa, di vent'anni più grande di lui. Dell'opera di Garrel si è parlato soprattutto prima del festival, per un nudo frontale della Bellucci che poi si è rivelato piuttosto casto (distesa a seno nudo con una gamba alzata a coprire le grazie, proprio all'inizio del film) e per alcuni deludente. Il film si è invece rivelato un pasticcio, la solita storia di tradimenti, i soliti discorsi antiborghesi, misti a critiche a Sarkozy e ai politici italiani. Diva per eccellenza è anche Madonna, che per arrivare a Venezia ha prenotato cinque alberghi per sviare fotografi e giornalisti. Fuori concorso ha presentato *W.E.*, come



le iniziali di Wallis Simpson ed Edoardo VIII: la storia della donna divorziata che fece abdicare il Re d'Inghilterra, innamorato di lei (era il fratello di Giorgio VI, il sovrano balzubiente al centro de *Il discorso del Re*), si intreccia con quella di Wally, donna che nella New York di oggi vive di frustrazioni rifugiandosi nel mito di Wallis, da cui è ossessionata. Se il film non ha convinto tutti, Madonna ha catturato l'attenzione grazie anche alle sue dichiarazioni. Le hanno chiesto se rinuncierebbe al suo trono di regina dello spettacolo per amore. "L'amore di un uomo o di una donna?", ha scherzato maliziosa. "Perché mai dovrei rinunciare, visto che posso averli tutti e due, anzi tutti e tre?". Stam-

pa in visibilo e copertura mediatica assicurata per un film che da noi vedremo a gennaio. Rockstar annunciata ma non pervenuta – tranne che per un videomesaggio – è stata Vasco Rossi, atteso per presentare il documentario a lui dedicato, *Questa storia qua*. Per i noti problemi di salute che hanno tenuto l'Italia in sospenso via Facebook per tutta l'estate, il rocker di Zocca non è stato al Lido. Ma i suoi fan hanno apprezzato comunque il film, passato subito nelle nostre sale. Una delle migliori edizioni recenti della Mostra di Venezia è archiviata. Ed è già ora del Festival di Roma, sperando che la rivalità fra le due manifestazioni si sia ormai smorzata. Perché il pubblico ha solo voglia di grandi film. E basta.

*La scelta*

di Claudio Carabba

*L'immigrato con il volto di Cristo*

Nella piccola chiesa che sta per essere sconsacrata, il vecchio prete non sente più la voce di Dio, forse non l'ha mai sentita. Il grande crocifisso è già stato deposto dall'altare. Senza Fede né Grazia, ogni speranza sembra spenta. Ma l'arrivo improvviso di un gruppo di emigranti clandestini, spinge il sacerdote a un atto di coraggio, a un'umana ribellione. Aiutare chi ha bisogno è pur sempre una delle sue missioni. Ermanno Olmi parte con grande amarezza, sfiorando il duro Bergman di *Luci d'inverno*; e nel

**Il villaggio di cartone**

di Ermanno Olmi,  
con Michael Lonsdale, Rutger  
Hauer e Alessandro Haber

★★★★★

volto segnato di Michael Lonsdale, uno che da giovane fu un adorabile nemico di James Bond, si riflette, come in uno specchio, tutta l'angoscia del mondo. Attenti, il duro confronto con i viaggiatori venuti da lontano sul cammino della (avara) speranza, non è un filone di moda, ma uno dei problemi del nostro tempo.

Olmi narra il contrasto con malinconica leggerezza.

Non sempre la solidarietà vince. Già lo scrisse un poeta triste: chiodo scaccia chiodo, ma quattro chiodi fanno una croce. ←



Presentato fuori concorso alla Mostra di Venezia e accolto molto bene dalla critica, *Il villaggio di cartone* di Ermanno Olmi si presenta invece, a mio avviso, come un film che non riesce a esprimere compiutamente quello che dovrebbe essere il suo contenuto, cioè una serie di problemi umani, sociali, morali e politici legati alla situazione attuale del mondo occidentale. Non v'è dubbio che il titolo stesso del film, che non è così esplicito come parrebbe, ha un valore simbolico nel chiamare «villaggio» ciò che nella chiesa sconosciuta gli immigrati clandestini si costruiscono con pezzi di cartone. Ma va anche detto che questo simbolismo, che coinvolge i vari personaggi, a partire dal parroco che si rifiuta di lasciare la chiesa e accetta ben volentieri di ospitare gli africani, senza risparmiare le diverse situazioni più o meno drammatiche in cui si articola la storia, non trova, come dovrebbe, quella dimensione artistica che è l'indispensabile chiave di lettura della rappresentazione. La quale, espressa con uno stile semplice e lineare, che è quello abituale di Olmi, appare, a ben guardare, ripetitiva, stazionaria, addirittura, in certi momenti, persino banale. Il fatto è che, se il film, come sembrerebbe, affronta, da un lato, il tema della crisi spirituale con tutte le conseguenze del caso, e, dall'altro, la questione drammatica dell'immigrazione, sottolineandone i conflitti e i contrasti in una

società di fatto intollerante, non è sufficiente soffermarsi a lungo su personaggi marginali e situazioni scontate. L'ambiente è sempre il medesimo: e ciò potrebbe costituire un elemento drammaturgicamente positivo, tale da attrarre l'attenzione dello spettatore, come si trovasse di fronte a uno spettacolo teatrale. Ma non sempre ciò funziona sullo schermo, soprattutto quando la narrazione è sostanzialmente immobile, basata su una serie di fatti, parole, gesti, sguardi che non riescono, se non in pochi casi, a trasformarsi in un autentico dramma esistenziale. E dire che Olmi ha saputo in molte altre occasioni coinvolgere il pubblico proprio attraverso quel suo stile piano e semplice che poteva apparire statico se non fosse stato il più delle volte introspettivo e incisivo. Certamente un personaggio come il parroco, interpretato dal grande Michael Lonsdale, introduce nella vicenda quello che possiamo chiamare lo «sguardo del regista»: la sua visione critica dei problemi affrontati e la sua posizione morale e politica. Ma ciò non basta, perché tutto quello che accade attorno al protagonista non è sufficiente. Non tanto perché sono pochi i fatti, anzi ne accadono molti; ma perché sono rappresentati in modo inefficace, banalmente scontato.

«Il villaggio di cartone» di Ermanno Olmi  
\*\*\*



**Passioni Cinema**

**HA RISCHIATO SORRENTINO CON "THIS MUST BE THE PLACE", MA ALLA FINE CE L'HA FATTA**

**ALTRI**

**Il villaggio di cartone**

di Ermanno Olmi, Italia, 2011, 87'

★★★★☆

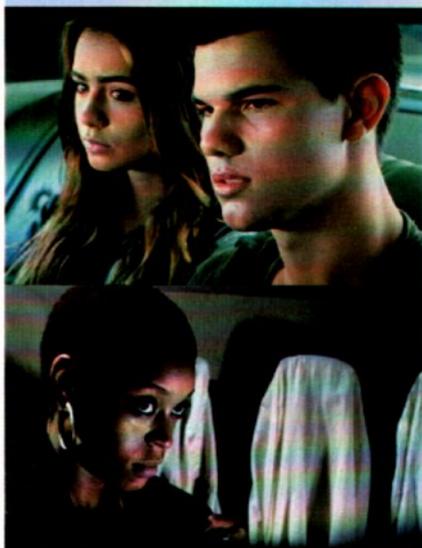
Non serve la fede per fare il bene, dice il vecchio prete (Michael Lonsdale) di Olmi. Nella sua chiesa appena sconsecrata rivive il dubbio che l'ha sempre accompagnato. E quando dei clandestini si nascondono tra quei muri vuoti non lo spinge a soccorrerli la fede, ma proprio il bene. Un grande film, laico e sacro insieme. Ben al di sopra della politica dell'odio e della miseria morale che oggi trionfano.

**Abduction**

di John Singleton, Usa, 2011, 106'

★★☆☆☆

Lo braccano tutti, il povero Nathan (Taylor Lautner): la Cia dei cattivi, la Cia dei buoni, e un nugolo di spie freelance. A 18 anni ha scoperto che i suoi genitori non sono i suoi genitori, e che quelli veri erano spie anche loro. Ora se la dà a gambe qua e là per l'America, e già che c'è si consola con Karen (Lily Collins). Recitazione quasi nulla. E i dialoghi son peggio.



**Il film di Roberto Escobar**

**I CONTI DI UNA VITA**

**A** cinquant'anni e più Cheyenne (Sean Penn, bravissimo) è un bambino. Come un bambino guarda il mondo: con sorpresa, a occhi spalancati. Ma, ancora come un bambino, del mondo riesce a vedere quello che uno sguardo più disincantato non vedrebbe. Fra questi due estremi - fra un'ingenuità senza difesa e uno stupore incuriosito - si muove il protagonista di "This Must Be the Place" (Italia, Francia e Irlanda, 2011, 118').

Costruendo il proprio film attorno alla figura di una ex rockstar - il titolo viene da una canzone dei Talking Heads, e fra i personaggi c'è David Byrne nella parte di se stesso - Paolo Sorrentino sceglie di rischiare. Invece di ripetere in altra forma "Il divo" (2008), sfruttandone il successo, con l'aiuto del cosceneggiatore Umberto Contarello gira una storia difficile e ambiziosa. Cheyenne è raccontato (e recitato) senza preoccupazioni realistiche. Può darsi che nessuna rockstar, e anzi che nessun uomo gli somigli. Certo però nel suo viso sfatto e reso mostruoso da un trucco ostinato - come se per lui la vita si svolgesse ancora e sempre su un palco, al centro d'uno stadio - si vede e si "riconosce" un dolore profondo.

Giunto all'età in cui non si pensa più a

quello che si farà, ma si fanno i conti con quello che si è fatto, Cheyenne è orfano del proprio passato. In particolare, non conosce (e forse non ama) suo padre, ebreo scampato allo sterminio. Alla sua morte ne eredita però il segreto e l'anima, ossia la ricerca durata più di cinquant'anni del suo carnefice nazista. E infatti, con il suo sguardo svagato ed esposto, la ex rockstar attraversa l'America sulle tracce labili di un vecchio tedesco che forse è già morto.

Non è (solo) un film dedicato all'orrore del lager, "This Must Be the Place". Nelle sue immagini c'è anche una straordinaria simpatia per la molteplicità imprevedibile di quel che è umano: facce, storie, situazioni, follie, genialità, banalità. E c'è il bisogno profondo di Cheyenne: riconciliarsi. Riconciliarsi con la memoria del padre, in primo luogo. Poi, riconciliarsi con la sua vita trascorsa tutta "in superficie", appunto come su un palco nel centro di uno stadio. E infine riconciliarsi proprio con la vita, trovando il modo di viverla al di là d'ogni trucco ostinato e paradossale. Alla fine ce la fa, Cheyenne: sempre aperto come quello di un bambino, ora il suo sguardo chiaro è illuminato dal sorriso. E ce la fa anche Sorrentino, nonostante il rischio che s'è scelto. O meglio, per il coraggio con cui l'ha scelto.

★★★★☆



Ermanno Olmi, 80 anni, dal 2007 si dedica solo ai documentari. Ma quest'anno ha presentato a Venezia un nuovo film, *Il villaggio di cartone*.

## MAESTRO A CHI?

«Sarò uno scolaro tutta la vita: preferisco un banco alla cattedra», dice Ermanno Olmi, tra i più grandi registi del cinema europeo. *Il villaggio di cartone* è il suo film sull'immigrazione clandestina, presentato a Venezia fuori concorso. «Perché non mi sembrava giusto rompere le scatole ai giovani»

DI SIMONA COPPA

## G | Ermanno Olmi

Una chiesa viene svuotata di tutto: la gru dell'impresa di traslochi cala dal cielo e porta via il crocifisso, l'altare e i simboli sacri. E da quell'istante il vecchio parroco diventa inutile, anche lui non serve più a nessuno. A ridare un significato sia al luogo sia al prete sarà un gruppo di clandestini che, di notte, si rifugia all'interno e con le panche rimaste e i pezzi di cartone costruisce un piccolo villaggio: *Il villaggio di cartone*. È questo il titolo e il racconto del nuovo film di Ermanno Olmi, presentato alla 68ma Mostra internazionale del cinema di Venezia e adesso nei cinema. Un film imprevisto che nasce da (altrettanto imprevisti) 70 giorni di immobilità del regista: «Al terzo ero già esasperato e mi dicevo: "Ma come faccio a vivere così?"», racconta Olmi che, dopo pellicole quali *L'albero degli zoccoli*, *La leggenda del santo bevitore*, *Il segreto del bosco vecchio*, da anni si dedica solo ai documentari. Se non fosse stato per quella recente caduta e la rottura del femore, l'ultimo film di questo grande maestro del cinema europeo sarebbe rimasto *Centochiodi*, del 2007. Il destino, quindi, ci ha regalato *Il villaggio di cartone* che a Venezia è stato accolto con una vera e propria ovazione.

**Maestro, perché non ha accettato l'invito a partecipare al Festival? (Il film, infatti, era fuori concorso, ndr).**

«Perché non bisogna rompere le scatole ai giovani. È giusto che siano i loro film ad andare in concorso. L'ho fatto anch'io e volentieri, quando avevo 30, 40, 50 anni,

a un certo punto però basta. Ma per favore, non mi chiami maestro...».

**Certo, come vuole... Ma come mai?**

«Lo so che è un modo per esprimere stima e anche affetto, ma avere un titolo ti blocca in una fisionomia accademica che, a volte, diventa una prigione insopportabile. Io sono stato un allievo tutta la vita, sono attratto dalla curiosità di nuove scoperte: preferisco sedermi dietro a un banco che in cattedra».

**Nel film lei dosa attentamente il bene e il male: non c'è il clandestino, senza terra e senza casa, e quindi buono, né l'italiano per forza egoista.**

«Tra gli emigranti ci sono gli approfittatori che vendono un posto sui barconi e anche i terroristi. Così come tra di noi ci sono i generosi e i meschini».

**A proposito di "meschini", è stato uno choc vedere Rutger Hauer nei panni del sacrestano (meschino, appunto)... (Hauer è l'attore che in "Blade Runner" interpretava l'androide che diceva «ho visto cose che voi umani...»: ve lo ricordate? ndr).**

«Rutger è un uomo straordinario e io gli voglio molto bene. Non è la prima volta che gli affido un ruolo non proprio simpatico: aveva appena finito *Blade Runner* quando gli proposi di recitare in *La leggenda del santo bevitore*. In quel caso, era un antieroe, ma nel *Villaggio di cartone* è molto peggio, è una specie di Caino. E poi è quasi irriconoscibile, vero? Gli occhi sono scuri, tutto azzimato, è quasi più prete lui del sacerdote».

**Il suo film, in qualche modo, ricorda la tragedia greca con i personaggi che uno alla volta escono dal "coro" e declamano la loro verità...**

«È proprio così. La drammaturgia greca, infatti, non rappresenta mai il momento cruento di una realtà, c'è qualcuno che lo annuncia e si discute del perché, si indaga sul bene e sul male, mentre la soluzione arriva solo con l'intervento del *deus ex machina*. Il film rispetta questa regola: fuori accadono delle cose anche tremende, qualcuno apre la porta e restituisce alla chiesa il compito dell'accoglienza: da quel momento, in quel villaggio di cartone, ognuno è alla ricerca della verità».

**L'eliminazione dei crocifissi ha suscitato polemiche...**

«Senza capire, però, che la vera immagine di Cristo sono coloro che soffrono.

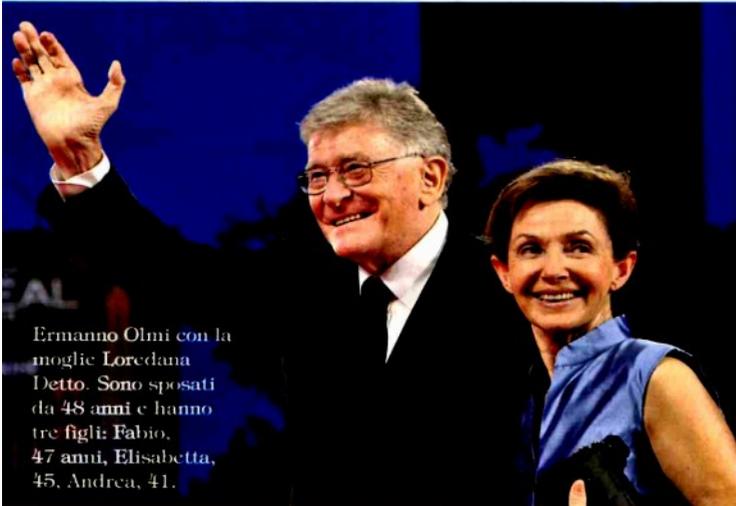


Nella foto, una scena del film *Il villaggio di cartone* (nelle sale).

Il resto sono simulacri: andiamo a raccomandarci a delle statue perdendo di vista gli altri esseri umani».

*Lo stesso accadde per "Centochiodi"...*

«Dove "inchiodavo" le parole, non i pensieri o la cultura... Albert Camus scriveva: "Un pensiero può cambiare il mondo, ma prima deve cambiare colui che lo esprime". Mentre noi, troppo spesso, ci accontentiamo di trovare le parole che ci fanno capire una realtà. Ma se dalle parole apprendo nuovi significati, poi devo mettere in atto quello che ho imparato: devo agire. Oltre alle parole di un pensiero nuovo, quindi, ci vuole la testimonianza del cambiamento. Certi intellettuali usano il loro sa-



Ermanno Olmi con la moglie Loredana. Detto. Sono sposati da 48 anni e hanno tre figli: Fabio, 47 anni, Elisabetta, 45, Andrea, 41.

pere come merce, proprio come i sacerdoti del tempio che, attraverso la fedeltà e la sudditanza dei fedeli, si garantivano l'esistenza».

*È vero che non rivede mai i suoi film?*

«Vero. Quando un film ha terminato il suo percorso io butto via tutto, faccio pulizia dei file nel computer, li sposto nel cestino e li elimino tutti. Non vorrei mai rivivere momenti già vissuti, facendo le stesse cose, gli stessi gesti... E allora perché conservarli su un foglio di carta? O rivederli su uno schermo? Non mi piace riempire i cassette di vita vissuta. Anche questo ha a che fare con il mio bisogno di continuare a essere uno scolaro. L'altro giorno, per esempio, sono stato a Santa Margherita, a un forum di immobiliari e lei si chiederà: che cosa c'entra con il regista Olmi?».

*Sì, abbastanza...*

«Io non sono "uno che fa cinema", io vivo di tutto. Tutta la realtà mi riguarda. Il forum di immobiliari mi ha

fatto riflettere... Il relatore ha mostrato attraverso dei grafici le oscillazioni del mercato a livello mondiale, in Europa e in Italia. La conclusione è stata: "Non sappiamo quando finirà questa crisi, non sappiamo a che grado arriverà, ma la cosa più preoccupante è che non sappiamo che cosa fare". Stiamo vivendo il presente senza essere preparati, ma la storia ci costringerà a compiere una trasformazione. Questo è un momento inquietante, di grande confusione, ma anche un momento bellissimo perché prelude a una nuova epoca, a un rinascimento».

*Lei sostiene: "Non è con le regole che si governa il mondo". Ma non è pericoloso non averne?*

«Al di sopra delle regole c'è il motivo per cui si fanno: se è per interesse personale o per l'interesse dei più deboli. Io sono ben felice di non rispettarle quando ritengo che il motivo sia sbagliato. E devo pagare per questo, lo so bene, ma la mia è una rivendicazione morale che mi impone di comportarmi così».

*Ha anche detto: "C'è un cinema per sognare e un cinema per capire". Non crede che si possa realizzare un film che ci faccia sognare e allo stesso tempo capire qualcosa?*

«A volte le distinzioni appaiono un po' troppo rigide. Il film narrativo che tende alla poesia è una nobile impresa che, quando riesce, ti fa capire la realtà. Ma forse esiste anche una poesia del capire... Quando improvvisamente afferra una verità nuova, non importa se è fatta di numeri o di altro, non è forse anche quello un momento poetico?».

*Lei è sposato da molti anni, vive un rapporto solido e felice. Come vede le coppie, oggi?*

«L'uomo e la donna sono una cosa unica. Il sodalizio, il camminare insieme, il tenersi per mano ci sono sempre. Tutto il resto sono modelli e limiti esterni alla coppia: sono il segno della nostra stupidità».

*Che cosa ci sarà dopo "Il villaggio di cartone"? Ritournerà a girare documentari?*

«Non so neanche quello che farò domattina. È un momento in cui tutto è mutevole, una condizione estremamente eccitante. Non dobbiamo perdere l'occasione di lasciarci catturare dalle piccole cose che ci accadono intorno. È il momento di uscire senza un dove, di muoversi senza l'agenzia di viaggi».

■

**«NON RIVEDO MAI I MIEI FILM E CANCELLO APPUNTI E FILE. NON MI PIACE RIEMPIRE I CASSETTI DI VITA VISSUTA»**

**P.S.**

Conoscere il maestro Ermanno Olmi è stata una grande emozione, uno di quegli incontri che rientreranno nei miei racconti quando sarò nonna e ricorderò la mia vita di giornalista. Speriamo che i miei futuri nipoti non si annoino... Perché io mi sono davvero divertita. E molto.

# Il villaggio di cartone

**Potere** alla Parola: contro le istituzioni e per l'Uomo, la pratica di vita di Ermanno Olmi

<b>Regia</b>	Ermanno Olmi
<b>Con</b>	Michael Lonsdale, Rutger Hauer
<b>Genere</b>	Drammatico, Colore
<b>Distr.</b>	01 Distribution
<b>Durata</b>	87'



**LE ISTITUZIONI COME GLI ZOMBIE**, i migranti come gli umani. Accerchiati in una chiesa sfitta, sentono gli elicotteri, vedono le luci blu e le sagome inquietanti del Sistema, ma sono al sicuro: non c'è più il crocefisso, ma Dio c'è. E c'è il vecchio prete (Michael Lonsdale), che vede trasformarsi quella chiesa ne *Il villaggio di cartone*, il cartone che scalda l'Uomo. Già fuori concorso a Venezia, nel cast Rutger Hauer 23 anni dopo *La leggenda del santo bevitore*, Ermanno Olmi apre all'accoglienza cristiana - ancor prima e più che cattolica - con immagini caravaggesche ad alto voltaggio simbolico, il potere alla Parola (al limite del didascalico) e una pratica di vita nicciana, che tra istituzione e fede non ha dubbi, tra incantare e dire non ha tentennamenti: dire dell'uomo, senza voli pindarici, senza l'art pour l'art. Se si rischia il discorso troppo diretto e l'apologo morale, la realtà non esce mai di campo: tra i migranti, c'è spazio per la suggestione terroristica, la cintura esplosiva del kamikaze. Manicheismo a bada, dunque, rimane una lezione: non la vita come il cinema, ma il cinema come la vita. Perché non ci sono né migranti né stanziali, ma solo uomini. E sono tutti di passaggio.

FEDERICO PONTIGGIA



in sala



## EDITORIALI

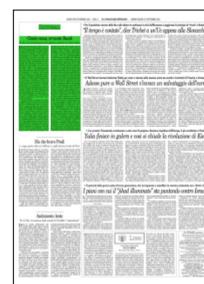
# Chiedo scusa, avvocato Bazoli

Il culto, la secolarizzazione, l'accoglienza: qualcosa in chiesa manca

**D**iscutendo del film di Olmi, che è un buon uomo di spiritualità cristiana per me ingiudicabile, Giovanni Bazoli ripropone la questione dell'accoglienza. Lo fa sul Corriere e su Avvenire, interloquendo con Marina Corradi. Ermanno Olmi, il vecchio e venerato maestro, racconta di una chiesa senza più funzioni di culto, integralmente secolarizzata, che diventa un luogo di accoglienza per i più deboli, così si dice, gli immigrati. Senza fede, massime senza una fede attiva e sacramentalmente amministrata dalla chiesa di Gesù e dal suo magistero, si possono fare buone opere, e Cristo ne è comunque coinvolto. Bazoli, rifondatore della prima banca italiana e nune della finanza bianca bresciana e lombarda, obietta con mansueto discernimento che insomma sì, può essere vero, ma fede e carità appartengono, con la speranza, a una filiera di virtù le quali hanno qualcosa in comune. Sembra di capire dalle sue parole di paolino, nel senso di Paolo VI, che deculturalizzare la chiesa per essere buoni cristiani non è la soluzione esclusiva possibile o forse non è proprio la soluzione.

Chi ami il culto e la chiesa e la fede, e magari anche la carità e la speranza, ma in una dimensione laica e non credente, a questo punto può solo richiamare i dialoganti alla necessità di riequilibrare il campo dell'interlocuzione. Non si capisce bene perché la teoria dell'accoglienza, anche in forme fervorose o alla moda come quelle che attraversano il linguaggio cinematografico contemporaneo (non si parla di Olmi, da tempo magisteriale in questo tipo di cose, semmai di Crialesi e altri), non si applichi alla più scandalosa e culturalmente significativa questione del XXI secolo: il fermo annientatore, moralmente sordo, imposto ai migranti che

chiedono un visto con il parto, che vogliono semplicemente vivere ed essere accuditi come prodotto dell'amore. Sappiamo di che si tratta, della *Humanae vitae* e successivi eventi, le leggi o le norme varie di regolamentazione dell'aborto anni Settanta, che ridimensionano l'aborto clandestino ma solo per dichiarare la resa di civiltà di fronte al fenomeno dell'aborto in sé. Specialmente crudele è la deriva bioingegneristica, che permette di estendere e pianificare su vasta scala l'aborto come soluzione pubblica, spesso suggerita o imposta, dalle politiche asiatiche del figlio unico, con il sacrificio di centinaia di milioni di bambine. La selezione della specie sotto forma di medicalizzazione della gestazione e della nascita, fino al figlio à la carte. La fabbricazione della vita, l'insignorirsi della vita, manipolandola e violentandola, abolendo il diverso e libero sviluppo della creatura umana. Di queste cose importanti si è occupato qualche film di Hollywood come *Juno*, un piccolo sconvolgente film rumeno, e poche altre voci. Da che cosa viene questa timidezza cattolica italiana, a parte le mille imprese filantropiche e di servizio dei movimenti pro life, nel fronteggiare l'arduo tema dell'accoglienza delle accoglienze? La cultura antinatalista ed eugenista non è forse altrettanto se non più preoccupante di contraddizioni nel rapporto con migrazioni adulte per le quali gli stati dispongono misure efficaci e meno efficaci, ma costanti, e i popoli mostrano paure e solidarietà, ma pur sempre in un contesto di politiche pubbliche razionali. E l'irrazionalità intima, coscienziale, culturale, della mancata accoglienza in nome dei diritti riproduttivi della donna, mistificazione ideologica sofisticata, non interessano gli intellettuali europei come Bazoli e Olmi?



## RECENSIONI/FILM

## Olmi, "Il villaggio" omaggio al teatro

Ermanno Olmi, patriarca del cinema, dopo "Centochiodi" aveva annunciato l'abbandono del film di finzione e il ritorno al documentario.

Forse l'intento non è cambiato con un'opera come "Il villaggio di cartone" che è di pertinenza teatrale, non solo per l'unità di luogo, ma anche per le luci che disegnano penombre ispirate alla pittura e cercano negli sguardi una comunicazione non più affidata alla sola narrazione. Lo svolgimento è semplice e drammatico: in una chiesa vuota, spogliata di tutti gli ornamenti, da dove una gru rimuove infine il crocifisso, il cartone di cui i profughi africani clandestini che vi penetrano fanno riparo diventa un salvacondotto nel clima di feroce repressione di cui si avvertono clangori e riflessi di luci blu provenire dall'esterno.

Come in antico la chiesa diventa rifugio intangibile; diversamente da allora, più che dai fedeli è stata disertata dalla fede.

Adesso la riempie il bene che acquieta i dubbi del vecchio prete, il solo a resistere nella superstita

canonica alla spoliazione: «Quando la carità è un rischio, è tempo della carità» afferma, ma la questione oltrepassa il tema dell'accoglienza e investe la presenza di Dio, nonostante l'assenza del crocifisso. È una espressa critica al cattolicesimo che però patisce la sua stessa enfatica enunciazione e soffre eccessi di simbolismo: l'acquasantiera utilizzata per rimediare allo sgocciolio dal tetto - la notte è di tregenda - fa il paio con l'Adeste fideles intonato al neonato bambino di una dei fuggiaschi in un presepe non si sa quanto volutamente stereotipato con la varia umanità - dalla prostituta generosa alla cintura esplosiva che cinge i fianchi del giovane terrorista - che lo affolla.

Dovrebbe essere l'elemento della riconsacrazione, in termini di misticheggiante solidarismo, di una Chiesa altrimenti dismessa, ma il tono del film e dei commenti che lo integrano suona come una minaccia. Senza mortificazione della spiritualità con cui Michael Lonsdale interpreta il prete.

Bernardino Marinoni

«Il villaggio di cartone» di Ermanno Olmi



L'intervento  
 BAZOLI: OLMI  
 E IL PRIMATO  
 DELLA CARITÀ  
 PAGINA 25

# Bazoli: «Così la carità ammantava la fede»

## l'intervento

Il banchiere torna a riflettere su «Il villaggio di cartone» di Ermanno Olmi, il film nel quale una chiesa abbandonata diventa rifugio per immigrati, e scrive ad «Avvenire»

«È vero che il vecchio prete arriva a dubitare del legame tra la fede e il fare il bene. Eppure l'anziano e tormentato parroco si rivolge di continuo al Cristo Crocifisso, questo è l'interlocutore cui confida»  
 «La religiosità cristiana si nutre della condivisione delle sofferenze degli uomini. Infatti oggi l'impegno maggiore per i più deboli e indifesi è sostenuto nel nostro Paese dalla Chiesa e dai volontari cattolici»

DI GIOVANNI BAZOLI

**C**aro direttore, il «Corriere della sera» ha pubblicato in forma di articolo venerdì scorso una mia presentazione e interpretazione dell'ultimo film di Ermanno Olmi, *Il villaggio di cartone*, quella che avevo anticipato nel dibattito svoltosi il 2 ottobre al Piccolo Teatro Strehler di Milano, in occasione della presentazione in anteprima del film. Solo successivamente – per mia negligenza – sono venute a conoscenza di due servizi che erano nel frattempo comparsi su «Avvenire». La lettura di tali articoli e in particolare delle profonde e convincenti riflessioni di Marina

Corradi mi stimola a inviarle questa lettera, perché mi offre l'opportunità di completare il discorso svolto in quell'articolo con alcune puntualizzazioni che nell'articolo sono soltanto accennate alla fine. Il racconto-apologo del film di Olmi – focalizzato sulla chiesa dismessa in cui trova rifugio e accoglienza e assistenza da parte del vecchio parroco un gruppo di immigrati – ha un significato simbolico che appare a tutti molto chiaro: l'edificio sacro ha perso la sua originaria destinazione a luogo di culto divino e di preghiera (il che evoca la crescente secolarizzazione del mondo attuale); ma ritrova una vocazione nobile e sacra di accoglienza e di servizio di carità nei confronti di poveri uomini diseredati. È proprio il significato di questa rappresentazione che può essere interpretato in modo diverso per quanto riguarda il rapporto tra fede e carità. Tale rappresentazione vuole significare che l'esercizio della carità si pone in una linea religiosa di continuità con la fede e la pratica del culto divino ovvero che è destinato a sostituirlo? Nel primo caso, il film è da intendere come un richiamo forte e drammatico all'esercizio della carità e dell'accoglienza nei confronti di uomini che sono tra i più indifesi e disperati del nostro tempo: un richiamo che nei confronti della comunità dei credenti, anche come rimedio alla secolarizzazione e all'allontanamento distacco del mondo contemporaneo dalla fede e dalla pratica religiosa, vale come monito a intensificare il loro impegno religioso e umano in tale direzione. Nel secondo caso, invece, il significato sarebbe completamente diverso e si collocherebbe – concordo con quanto dice Marina Corradi – al di fuori della visione e dell'esperienza religiosa e cristiana, che trova il suo cuore nel rapporto diretto e

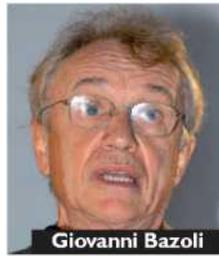


personale del credente con la figura divina di Cristo e che proprio da questo rapporto trae anche l'ispirazione per l'esercizio della carità. A me non pare che il film debba essere interpretato in questo senso. È vero che l'inquietudine e gli interrogativi che assillano il vecchio prete lo inducono anche a dubitare del legame tra fede e carità («Per fare il bene non occorre la fede»). Ma è pur vero che, sin dalla sequenza iniziale del film, l'anziano e tormentato parroco si rivolge di continuo al Cristo Crocifisso. Questo è l'interlocutore

cui egli confida – si può dire nelle cui braccia ripone – i dubbi che insidiano la sua fede e che sono aggravati dalla solitudine (perché il vuoto della chiesa

sembra riflettersi nel suo cuore). Nel mio commento ho ritenuto corretto – oltre che appropriato alla sede di presentazione del film – non sostituirmi all'autore dando delle risposte. Mi sono limitato a ricordare, alla fine, che la condivisione delle fatiche e delle sofferenze degli uomini «non è una funzione vicaria ma di integrazione dell'amore di Dio e della preghiera». La religiosità cristiana si nutre inscindibilmente della carità (definita proprio ieri dal Papa «l'abito nuziale» dei cristiani) e dell'amore di Dio. Quello che qui posso aggiungere è che tutto ciò

trova conferma nella realtà incontestabile che l'impegno maggiore a favore di coloro che nella società sono i più deboli e indifesi – oggi, in particolare, gli immigrati – è sostenuto nel nostro Paese principalmente da organizzazioni della Chiesa e del volontariato cattolico. E non dubito che lo stesso Olmi riconosca l'immenso valore delle opere di carità che in tutte le epoche della storia sono state ispirate dalla fede.



Giovanni Bazoli



A fianco la pagina di «Avvenire» di mercoledì 5 ottobre dedicata al film di Ermanno Olmi «Il villaggio di cartone». Sopra la pagina del «Corriere della sera» di venerdì 7 ottobre con l'intervento di Giovanni Bazoli.



## Box Office

di Maurizio Acerbi

### Il «sermone» di Olmi fuori dalla hit

**P**er una volta, la notizia non la dà chi entra in classifica ma chi è rimasto fuori. Scorrendo inutilmente la lista dei più visti alla ricerca del film di Olmi e non trovarlo, fa impressione. Il suo sermone pronunciato dal pulpito de *Il villaggio di cartone* ha raccolto pochi fedeli nelle cattedrali cinematografiche. Il tredicesimo posto con appena 133 mila 721 euro è un segnale ben preciso che non la critica (solo una minima parte, ad onor del vero, ha stroncato il film) ma, ben più importante, il pubblico manda, non solo ad Olmi, ma a tutti quelli che non viaggiano più sulla stessa lunghezza d'onda (leggi, argomenti che possano interessare) di chi paga il biglietto. Da settembre, poi, ovunque ti giri esce un film che parla di immigrazione. Sarà un caso che queste pellicole siano andate, quasi tutte, più o meno male, nonostante il battage veneziano? Magari, un argomento come le corna o le separazioni (sul *Giornale* lo abbiamo visto dopo la pubblicazione della lettera del nostro lettore Osvaldo) colpisce di più l'attenzione del cinefilo. Non è un caso che *Ex: amici come prima!* sia balzato subito al primo posto (da sei mesi un film italiano non finiva in testa) anche se permeato dalla leggerezza che contraddistingue una commedia dei Vanzina. Intanto, che i giovani siano i primi fruitori del prodotto cinema lo conferma la doppia entrata, in top ten, di *Final Destination 5* (terza posizione) l'horror che ha saputo prendere una strada differente nel genere e *Abduction* (quarto) prima pessima fuga del licantropo Taylor Lautner dal mondo di *Twilight*. Tra i film debuttanti, rimangono fuori dai dieci anche *Jane Eyre*, *Tomboy* (se lo avete perso, recuperatelo perché ne vale proprio la pena), *L'amore fa male* e *Restless*.



RIFLESSI NEL GRANDE SCHERMO

# Dubbi tra poveri cristi

**In una chiesa sconsacrata trova rifugio un gruppo di immigrati, ricercati dalle forze dell'ordine. Ma anche la legge ha le sue incertezze**

Nell'intenso «Il villaggio di cartone» Olmi esplora il mondo dalla parte dei clandestini, con gli occhi di un prete che si interroga sulla fede  
**di Roberto Escobar**

**A**l Cristo delle strade era dedicato *Centochiodi*, nel 2007. Che cosa raccontava in quel suo film Ermanno Olmi, se non la pietà per i poveri cristi, appunto, abbandonati dagli uomini e ancora prima da Dio? E a Dio si rivolgeva con durezza il protagonista, per chiedergliene conto. Era la sacra bestemmia di un Giobbe impaziente, *Centochiodi*, un urlo di rivolta che avrebbe dovuto chiudere l'opera dell'autore di *L'albero degli zoccoli* (1978), *Il mestiere delle armi* (2001), *Cantando dietro i paraventi* (2005). Invece, contro le sue dichiarazioni d'allora, e dopo il film di montaggio *Terra madre* (2009), Olmi è tornato a girare, e a chiedere conto del dolore dei poveri cristi.

Un vecchio parroco (Michael Lonsdale) sta inginocchiato ai piedi di un altare: lo sguardo è smarrito, la preghiera è disperata. Così inizia *Il villaggio di cartone* (Italia, 2011, 87'), sull'immagine di un abbandono. Chiuso dentro la sua chiesa, il prete sa che tutto per lui è finito. Fra poco qualcuno verrà a prendere il crocifisso che da cinquant'anni sta appeso a un filo d'acciaio, come se scendesse dal cielo. E poi toccherà al resto - quadri, statue, arredi sacri -, fin quando tra quei muri e sotto quelle volte non rimarrà che un vuoto, un niente incolmabile. Non conta sapere perché la chiesa venga abbandonata. Conta invece il vuoto. Dentro il suo cuore il vecchio prete da tempo ne ha un altro, ancora più incolmabile. Per una vita ha pregato e fatto pregare. Per una vita ha amministrato la fede degli altri, insieme con la propria. E per una vita il dubbio lo ha minacciato. Che cosa gli resta, ora, se non la rappresentazione immediata e terribile di una smentita e di un crollo? Senza più i segni esteriori del culto, senza più i riti di una religione, anche la sua fede ha finito per farsi niente. E a lui non resta che un'ultima, disperata difesa: starci serrato, in quel niente, così come, ostinato, sta serrato dentro i muri del-

la sua chiesa e della sua canonica.

Al pari del vecchio prete, anche il film di Olmi si chiude fra quei muri. È tutto girato in un interno, *Il villaggio di cartone*. Dal mondo di fuori non arrivano che rumori e grida. A parte qualche ombra che si intuisce appena oltre il portone della chiesa - quando sta per entrare la gru che calerà il crocifisso -, le sole eccezioni sono le immagini che si intravedono su uno schermo televisivo: quel che resta di una barca dopo un naufragio, e le onde scure di un mare tormentato.

E da lì, da quella catastrofe silenziosa, nella notte arrivano uomini, donne, bambini. Con la loro pelle scura, con i loro occhi smarriti, entrano di nascosto nella chiesa vuota. Alle loro spalle si lasciano voci che gridano ordini, urla di sirene, spari. Sono clandestini, i più abbandonati dei poveri cristi.

Uno dopo l'altro, con il cartone di vecchi scatoloni si costruiscono rifugi, parvenze di tetti sotto cui riposare. Alla fine il vuoto e il niente della chiesa sembrano avere un senso nuovo, e certo esprimono una nuova pietà. Ben se ne accorge il vecchio prete, ma senza che gliene venga motivo di quietarsi, né di sgravarsi il cuore. Il suo dubbio antico permane, e forse s'acuisce. Quegli uomini, quelle donne e quei bambini non valgono per lui come una conferma inaspettata della fede. Il loro dolore non lo risarcisce dell'assenza di strumenti di culto e di riti religiosi. Ai suoi occhi si presenta invece con una terribilità che non si trasfigura in altro, e che resta invincibilmente se stessa. Non c'è via d'uscita consolatoria, nell'immagine del villaggio di cartone, e neppure nella sua inaspettata somiglianza a un presepe in attesa che rinasca un Cristo delle strade. Non c'è perché - e forse finché - quei poveri cristi non ne hanno dal loro abbandono.

Ed ecco che, d'improvviso, il mondo esterno pretende di entrare in quel luogo chiuso, assediato. Un gruppo di uomini in divisa - più energumini intruppati come squallide ronde che militari o poliziotti -, sono impegnati con zelo tristo nella loro caccia all'uomo. È la legge, sostiene il capo (Alessandro Haber). E con questo immagine d'essere nel giusto. Il vecchio prete resiste, e impedisce che l'odio entri nella sua chiesa. Ma non lo fa come prete, o almeno non in primo luogo come prete. La sua fede resta in balia del dubbio, certo. Ma lui sa e dice che non occorre la fede per fare il bene. Anzi, sa e dice che «il bene è più della fede». E questo gli dà il coraggio e il diritto di chieder conto di tutto quel dolore: di chiederlo al cospetto di Dio, e ancora più al cospetto degli uomini. ★★★★★

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## AMATI E ODIATI

I tre film più amati e i tre detestati dal nostro critico Roberto Escobar su [www.ilsole24ore.com/domenica](http://www.ilsole24ore.com/domenica)



**“IL VILLAGGIO DI CARTONE”****Religione secondo Olmi:  
«Per fare del bene  
non serve la fede»**

Una chiesa dismessa, privata del crocifisso sull'altare, dei quadri dei Santi e degli addobbi religiosi diventa per il vecchio prete che, un luogo di ritrovata sacralità. L'anziano per la prima volta vede in quel posto spoglio, in quelle pareti nude, la vera Casa di Dio e decide di utilizzare la struttura per dare rifugio ad un gruppo di immigrati clandestini. *Il villaggio di cartone*, che gli extracomunitari costruiranno all'interno della Chiesa, è il titolo dell'ultimo film del maestro Ermanno Olmi, da venerdì nelle sale. Travolto dagli eventi, il prete riscopre uno spirito nuovo di carità che non provava ormai da tempo e capisce che «per fare del bene, non serve la fede». Il regista definisce la sua opera «Un apologo, immerso in una dimensione teatrale e sublimato da parole e immagini simbolo». «Dobbiamo liberarci di tutte le chiese, ideologiche, culturali, laiche o religiose - spiega - e recuperare la nostra facoltà di esseri liberi, anche se la libertà ha un costo altissimo, la solitudine». La pellicola è un inno alla solidarietà. «Bisogna imparare ad accettare la gente in funzione dell'amicizia e non del bisogno - afferma Olmi - siamo sempre disposti a inviare denaro per i bambini africani, ma appena arrivano qui vogliamo mandarli via di corsa. E questo è indicativo».



**Bronson**

**4** Dopo la saga di *Pusher* il danese Nicolas Winding Refn, regista di *Drive*, ha diretto questa insolita biografia di un carcerato pugile che si faceva chiamare Charles Bronson, come il giustiziere della notte. Un dramma iperviolento, iperstilizzato, iperironico: insomma, un tipico film di Refn.

**Domenica 9 ottobre - 22:40 - colore - Rai 4**

**Lascia perdere, Johnny!**

**IRIS** Il debutto alla regia di Fabrizio Bentivoglio è molto più maturo e meno scontato di quello che ci si potrebbe aspettare, anche se si sente forte l'impronta della *Fandango*, che ha prodotto il film. Toni e Peppe Servillo sono straordinari e Valeria Golino fa un dolcissimo regalo al suo ex compagno.

**Lunedì 10 ottobre - 21:05 - colore - Iris**

**L'appartamento**

**Rai Movie** Uno dei capolavori di Billy Wilder, vincitore di cinque Oscar, racconta la storia d'amore fra un impiegato e una ragazza innamorata del suo capo. Jack Lemmon cammina sul confine sottile fra dramma e comicità, e Shirley MacLaine è tenera e commovente nei panni dell'amante senza speranza.

**Mercoledì 12 ottobre - 21:00 - b/n - Rai Movie**

**Gomorra**

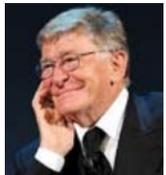
È una piccola rivoluzione nella grammatica filmica italiana, questo adattamento cinematografico del best seller di Roberto Saviano. Pochi dialoghi, storie essenziali, niente colonna sonora, immagini forti e disturbanti. È il neorealismo per il Ventunesimo secolo, bellezza.

**Venerdì 14 ottobre - 21:05 - colore - Raitre**

**ZOOM****ERMANNOLMI**

nelle sale da ieri il suo nuovo film "Il villaggio di cartone"

«Quanto tempo manca perché noi uomini ci decidiamo ad affrontare il discorso della libertà individuale?», chiede Ermanno Olmi, il grande vecchio del cinema italiano, come Bob Dylan poeta delle domande inevase. «Finora abbiamo disatteso il nostro dovere di soggetti attivi in un modello nuovo di convivenza umana». Una conversazione con Olmi non è una semplice intervista, ma un'avventura dello spirito. È impossibile infatti per il regista abbassare l'orizzonte etico dei suoi ragionamenti, o anche solo strutturarli in forma mondana. Ma è proprio questa sua capacità di volare alto che lo rende grande. Il suo ultimo film, *Il villaggio di cartone*, non è a parere di chi



«La libertà ha un costo altissimo: la solitudine», sottolinea il regista

scrive artisticamente riuscito come *Il mestiere delle armi* o *L'albero degli zoccoli*, ma ha il pregio di parlare per immagini dirette e di ragionare su temi essenziali in questo momento, soprattutto in Italia. «La libertà ha un costo altissimo: la solitudine», dice Olmi. «Tutti noi tendiamo a cercare la rassicurazione presso le istituzioni forti o le comunità strutturate: le Chiese, i partiti, gli assetti economici o culturali. Invece dobbiamo abolire tutte le Chiese, comprese quelle laiche, e affermare la nostra libera coscienza di individui». Il momento, dice il regista, è topico. «Tutti avvertiamo di essere alla vigilia di un grande cambiamento, se non saremo capaci di assecondarlo mancheremo il nostro appuntamento con la Storia. Anche le istituzioni, compresa la Chiesa, se continueranno a non rapportarsi con la realtà finiranno per parlare un linguaggio che la Storia ormai non parla più». Il dovere morale di ogni essere umano, secondo Olmi, è quello di saper guardare oltre le circostanze del presente. «Mi auguro che i nostri sguardi sappiano superare gli orizzonti a noi preclusi per seguire la via di un nuovo Rinascimento, portatore di una vera civiltà».

**IL FILM DEL WEEKEND**

# Il segreto di Laure

L'ambiguità sessuale di una preadolescente nel film di Céline Sciamma



PAGINA A CURA DI PAOLA CASELLA

La riprova che il sistema di sostegno al cinema francese funziona è la messe di nuovi talenti già professionalmente maturi e finanziariamente solidi che spuntano continuamente da un paese in cui la cultura è ancora considerata importante e (gaspl) persino redditizia. Ultima testimonianza del buon funzionamento di quel sistema è *Tomboy* di Céline Sciamma, regista appena trentenne ma già alla sua opera seconda dopo *Naissance des pieuvres*, premio César come miglior esordio del 2007. *Tomboy*, il cui titolo significa «maschiaccio», è la storia di una bambina di dieci anni, Laure (la straordinaria Zoé Héran, creatura di confine fra il maschile e il femminile perfettamente innocente nella sua ambiguità sessuale come lo era il Tazio di *Morte a Venezia*), che approfitta di un trasferimento della propria famiglia per inventarsi un'identità maschile. Laure si presenta infatti ai nuovi amici come Mickael e procede a giocare a pallone con loro, a fare il bagno (imbottendo il costume), a baciare una compagna di giochi. Grazie ad una regia mai insistita e sempre attenta a cogliere la verità nelle reazioni dei giovanissimi interpreti, respiriamo insieme a Laure l'ebbrezza dell'inganno e il terrore di essere smascherata, percepiamo sulla nostra pelle (giacché *Tomboy* è un film eminentemente fisico) il respiro della libertà nello sfuggire alle restrizioni di genere e il panico sottile nel dover costruire una bugia sempre più intricata. Sciamma è maestra nel mostrar-

ci come, all'interno di una famiglia piena di amore incondizionato verso tutti i propri membri, Laure non abbia mai dovuto scegliere di appartenere ad un sesso piuttosto che a un altro, né conformare la propria identità individuale ad un genere specifico. In particolare è straordinario il rapporto fra la ragazzina e la sorella minore Jeanne (Malonn Lévana, una minidiva senza nessuno dei manierismi della star bambina) che, al contrario di Laure, è istintivamente iperfemminile e allo stesso tempo in grado di accettare completamente la sorella e di vivere nella sua dimensione ludica (ben presente nella storia, anche quando il gioco si fa socialmente pericoloso) la sua trasformazione in Mickael.

Ma la società «civile», con i suoi schematismi e il suo bisogno di incasellare le individualità, è in agguato, come lo è per ogni bambino che si affacci all'adolescenza. Il dettaglio più crudele di *Tomboy* è che quella società è incarnata dalla stessa madre di Laure, che pur avendola sempre accettata nella sua complessità, si ritrova ad agire con efferata crudeltà quando apprende dell'inganno della figlia nei confronti del resto del mondo. Il gesto della madre è ancora più eclatante perché si contrappone a quell'arcadia sfumata che fino a quel momento ha visto Laure in simbiosi con la natura e con gli altri senza bisogno di categorie e definizioni, in una spontanea armonia.

La naturalezza delle riprese e la veri-

dicità nel raccontare l'interazione fra preadolescenti ricorda quella di Abdel Kechiche ne *La schivata*, altro film delicato e crudele emerso nel recente passato dalla fabbrica di talenti d'oltralpe. E il punto di vista della Sciamma, pur nella lievità della confezione, è definito e personalissimo: anche questo un lusso consentito dall'industria cinematografica d'oltralpe che si ricorda di non interferire, a livello produttivo, con la capacità dei neoregisti di esprimere la propria visione artistica. La storia di Laure non è mai scontata, la sceneggiatura di *Tomboy* è scritta in punta di penna facendo leva più sui silenzi che sulle parole, e il finale aperto rispetta la capacità degli spettatori di immaginarsi un seguito e di decidere se l'inganno di Laure sia il prodromo di una futura omosessualità o solo la sperimentazione tipica dell'età in cui è ancora lecito giocare a «fare finta».

Forse l'aspetto più convincente di *Tomboy* è la capacità della regista-sceneggiatrice, con poche ed essenziali pennellate, di contrastare il senso di onnipotenza dei bambini, padroni incontrastati del loro microcosmo, con la repressione dell'età adulta che lascia i piccoli alla mercé delle decisioni dei grandi, siano esse un trasloco o una richiesta di scuse. Sciamma ci fa rivivere quel delirio di onnipotenza e quella frustrazione con uguale partecipazione emotiva e uguale intensità, e ci ricorda che, a dieci anni, conta solo l'attimo presente, che sia gioioso o disperato.

**IL MEGLIO IN DVD****CARTOON****Che potenza Thor in versione blu-ray**

«Abbiamo voluto mettere in una scatola le emozioni viste al cinema, cercando di accrescerle con tanto valore aggiunto». È la filosofia di Universal Home Entertainment illustrata da David Moscato, amministratore delegato della major americana in Italia, una filosofia ben «inscatolata» nella versione blu-ray di *Thor*, il kolossal diretto da Kenneth Branagh e basato sulle avventure del personaggio dei fumetti Marvel. Oltre al film infatti il blu-ray contiene un numero impressionante di contenuti speciali fra cui il commento del regista, sette documentari, undici scene tagliate e un gran numero di interviste al cast tecnico e artistico, ivi compreso il leggendario cartoonist Stan Lee. Per presentarlo alla stampa Alessandra Margaritelli, senior publicity manager di Universal Home Entertainment, ha organizzato un incontro al Romics, il festival del fumetto di Roma quest'anno dedicato a Sergio Bonelli, con il direttore della kermesse Diego Malara, l'editor delle testate Marvel Giorgio Lavagna, il senior vp del reparto creativo della Marvel C.B. Cebulski e Mario Polia, docente di Antropologia culturale. I relatori hanno sottolineato la valenza mitologica dei fumetti Marvel e in particolare di Thor le cui vicende, come dice Branagh nei contenuti speciali, «mescolano il mondo degli dei con il mondo terrestre». Ma la versione blu-ray parla da sola: gli effetti speciali nel video si notano di più che nella versione in sala e sono meglio raccontati dagli extra (vedi ad esempio la creazione del Bifrost, il ponte fra i due mondi, e del suo valore simbolico). «Se il prodotto video è di altissima qualità, il mercato italiano è disposto ad acquistarlo, invece che scaricarlo illegalmente», osserva Moscato, lasciando intendere che la lotta alla pirateria passa anche da un innalzamento degli standard di prodotto, oltre che dalla...

**GLI ALTRI FILM IN SALA****JANE EYRE di Cary Fukunaga con Mia Wasikowska e Michael Fassbender**

All'ultima Mostra del cinema di Venezia abbiamo assistito allo splendido adattamento cinematografico di *Cime tempestose* della regista inglese Andrea Arnold e l'anno scorso abbiamo recensito su queste pagine il bellissimo *Bright star* di Jane Campion, storia del tormentato rapporto fra il poeta John Keats e la sua vicina Fanny Brawne. Entrambi avevano il pregio di raccontare un'epoca e un mondo letterario con una zampata autoriale

forte, ricordandoci con grande potenza narrativa quali fossero le restrizioni sociali imposte agli individui, e in particolare alle donne. È proprio quella zampata che manca a questo adattamento di *Jane Eyre*, il capolavoro di Charlotte Brontë già molte volte trasposto sul grande schermo, che pur nella sua piacevolezza estetica e nonostante la bravura dell'attrice protagonista (peraltro troppo carina per impersonare Jane), non riesce a dare una lettura nuova e artisticamente originale di una delle storie più potenti della letteratura inglese.

**L'AMORE CHE RESTA di Gus Van Sant con Mia Wasikowska e Henry Hopper**

Mia Wasikowska mette invece a buon frutto il suo fascino da *ingénue* in questa delicata storia d'amore e di morte, ma il vero protagonista è il carismatico Henry Hopper, figlio del recentemente scomparso Dennis nei panni di un adolescente che non riesce a trovare la passione di vivere finché non incontra una ragazza sul punto di morire (Wasikowska, appunto). Basato su una pièce teatrale e prodotto da Ron Howard e sua figlia, l'attrice Bryce Dallas Howard, *L'amore che resta* è una

commedia romantica crepuscolare dalle atmosfere gotiche, senza però la pesantezza kitch delle saghe vampiresche degli ultimi anni. Il paradigma cinematografico è a metà fra *Harold e Maude* di Hal Ashby (vedi l'incontro dei due protagonisti al cimitero) e *Love story*, ma con la leggerezza e la poesia che Gus Van Sant sa mostrare quando parla degli adolescenti. Il personaggio più commovente della storia resta il fantasma di un giovane combattente giapponese (Ryo Kase) che ha anteposto l'onore al sentimento, e il cui rimpianto lo tiene ancorato al mondo dei vivi.

**EX di Carlo Vanzina con Vincenzo Salemme e Tosca D'Aquino**

Che cosa si può dire dell'ennesima commedia italiana corale contemporanea che mette insieme una manciata di attori di scarso spessore e di notorietà televisiva per raccontare storie totalmente implausibili? Probabilmente abbiamo detto già tutto in questa premessa, ma volendoci fare ancora più male, specifichiamo che tutti i personaggi nuotano nell'oro nonostante la crisi planetaria, che gli equivoci si moltiplicano quando sarebbero facilmente smascherabili,

che le corna si sprecano, che gli stereotipi abbondano, che le risate latitano, che l'imbarazzo cresce battuta da caserma dopo battuta da oratorio, che gli accenti regionali, pensati probabilmente per prevenire le accuse di romanocentrismo (assicurate, se si inseriscono nel cast Enrico Brignano e Ricky Memphis), seguono non gli stilemi della commedia dell'arte ma le esigenze del marketing, che persino gli arredi e i costumi sono improbabili (Alessandro Gassman alloggia nella casa di un single decorata da scaffali di porcellane bianche), e che il *product placement* è onnipotente.

# Le provocazioni del mite Olmi

Intervista al grande regista, nelle sale italiane con *Il villaggio di cartone*

a cura di **LUIGINA DINNELLA**



Una chiesa che si svuota degli arredi sacri, che si sveste degli orpelli religiosi e diventa un luogo dove si fa del bene, perché il bene è più grande della fede. E' questa l'immagine offerta da Ermanno Olmi nel suo ultimo film, e suona quasi come una provocazione. La chiesa spoglia è un vuoto doloroso, ma al vecchio prete solo ora, dopo quel sacrilegio, pare che quei muri rivelino una sacralità che prima non appariva. Quella chiesa divenuta il luogo dove trovano rifugio miseri immigrati, risuscita, trasformandosi da casa delle liturgie a casa di Dio. Saranno loro con il loro dolore e la loro sofferenza i nuovi ornamenti, ed anche il vecchio parroco troverà nuova forza dando un

significato ben più alto alla sua consacrazione sacerdotale. "Il villaggio di cartone", l'ultimo film di Ermanno Olmi, uscito il 7 ottobre nelle sale italiane, è un'opera intensa ed emozionante, il cui messaggio forte, non mancherà di provocare polemiche. E' un Olmi commovente, lucido, poetico, chiarissimo nel pensiero, che non ha paura di dire quello che pensa. Questo film riporta l'attenzione sul tema dell'accoglienza e del respingimento dell'immigrazione, parla di carità umana, che si può definire tale solo quando c'è un rischio. Con il suo film Olmi, da grande credente qual è, vuole ricordare ai cattolici di essere più spesso anche cristiani. Vuole insegnarci che la vera

fede si ha quando il peso dei nostri dubbi è superiore a quello delle nostre convinzioni. **zel5>Lei parla di una chiesa diversa, ne smonta anche gli arredi... lo fa per renderla più umana?** Per me la chiesa è il luogo dove si celebra una tregua fra gli uomini e non un posto dove si celebrano liturgie. La chiesa non può essere intesa come una cattedrale architettonica. Liberiamoci da questa idea delle chiese come ambiti in cui rassicurarci. Dobbiamo abolire tutte le chiese, quelle religiose, quelle ideologiche e quelle laiche. Perché la Borsa di Milano non è una chiesa? La cultura non ha forse le sue chiese? L'uomo deve tornare ad essere un soggetto libero

e responsabile, anche se la libertà e la responsabilità hanno un costo altissimo, che è quello della solitudine. Ma se non siamo disposti a pagare questa tassa morale rimarremo per sempre sudditi di tutte queste chiese.

**Nel mondo del cinema italiano si sente solo?** Se parliamo dei miei colleghi, le di dico che mi sento assolutamente in buona compagnia, c'è davvero un bel villaggio, una galleria di personaggi straordinari.



Mi sento solo rispetto alla "Chiesa" del cinema di Roma, dalla quale mi sono tenuto sempre lontano, preferendo vivere da solo, in mezzo alle mie montagne. Quando tutto il cinema italiano era dichiaratamente di sinistra, io che non sono mai stato comunista, ma nemmeno democristiano, sentendomi felicemente libero di non appartenere a qualcuno, sì che ero solo.

**La solidarietà di cui lei parla nel film è diversa da come comunemente la si intende...**

La solidarietà non è indicare a chi ne ha bisogno vai lì che c'è la Caritas, ma aprire la propria casa. Non ti accetto solo perché hai bisogno ma ti accetto perché sei amico. La solidarietà via posta, via e-mail va benissimo, ma non è quello di cui si ha urgente bisogno. Attraverso quei mezzi siamo disposti a dare, anche molto generosamente, le offerte per i bambini dell'Africa, ma poi appena arrivano qui li cacciamo via!

**Perché nel suo cinema ha scelto di raccontare sempre le vicissitudini delle classi meno agiate?**

Beh perché quella agiata non la conosco. Non voglio demonizzare la ricchezza, ma per me, fino ad un certo livello l'agiatezza può essere il giusto frutto di un merito, di un talento. Io mi sento già molto agiato rispetto alla mia collocazione di nascita contadina. Ma quando si va al di sopra di un certo limite diventa offensiva. Essere straricchi è un crimine, perché sottrae ricchezza agli altri.

**Nel suo film si ha la**

**sensazione che la fede e Cristo siano al tempo stesso un'ossessione e una liberazione.**

Per me Cristo è tutte e due le cose. È un'ossessione in quanto io aspirante cristiano sento che non ce la farò mai ad essere il più vicino possibile a questo modello, però non riesco nemmeno a togliermelo dalla testa. Accettare questa ossessione ti dà a volte dei lampi di liberazione. È un po' come l'innamoramento, bisogna trasformare l'ossessione in qualcosa di reale, solo allora possiamo viverla come una liberazione.

**Aveva detto che si sarebbe dedicato solo ai documentari. Cosa le ha fatto cambiare idea?**

La mio progetto ero quello di filmare un viaggio lungo le coste del Mediterraneo per verificare cosa fosse rimasto delle grandi civiltà che lo hanno popolato. Sentivo il bisogno di andare a trovare le nostre origini. Volevo documentare, come di volta in volta lo sguardo degli uomini è stato rivolto verso orizzonti sempre nuovi. Mi auguro che oggi i nostri sguardi vadano oltre tutti gli orizzonti. Solo questo può essere un rinascimento portatore di civiltà. Una malattia mi ha costretto 70 giorni a letto, ed è lì che è nata l'idea di questo film, in cui racconto anche di come, da sempre gli uomini sono andati dove pensavano di migliorare le proprie condizioni di vita. È un flusso millenario, un'onda che non si è mai fermata, e non si può arrestare, perché è stato così sempre, in ogni epoca e in ogni civiltà.

Le RECENSIONI 

IFILM DEL WEEKEND

a cura di ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

\* PESSIMO  
\*\* MODESTO  
\*\*\* DISCRETO  
\*\*\*\* BUONO  
\*\*\*\*\* OTTIMO

# La fede di cartone

**Il film di Olmi, un denso apologo in forma di oratorio su un mondo alla sua svolta epocale**

**D**i *Il villaggio di cartone* di Ermanno Olmi molto si è parlato, si parla e si parlerà. È noto, dunque, che si svolge nella cornice di una chiesa dismessa, dove in una notte di tempesta un vecchio parroco ospita un gruppo di emigranti africani in transito verso la Francia, opponendosi fieramente alle forze dell'ordine che obbediscono a leggi inique. Tuttavia, anche se sull'accoglienza esprime una posizione ferma e intransitiva, sarebbe un errore pensare che il film sia motivato dall'intento di intervenire nel dibattito attuale sulla clandestinità (termine aborrito dal cineasta); o che abbia una qualche valenza realistica. Olmi si apprestava a girare un documentario lungo le coste italiane alla ricerca di tracce delle millenarie civiltà che vi erano approdate, quando una brutta caduta l'ha immobilizzato a letto, costringendolo a trasferire il viaggio sul piano interiore, mentale. Così è nato questo denso apologo in forma di oratorio su un mondo in bilico sul tornante di un cambiamento epocale; che ci dovrà essere, o non ci sarà più società umana degna del nome. In tale ottica il tempio smobilitato per mancanza di fedeli rappresenta qualsiasi luogo di culto, non solo religioso, ma anche laico (vedi i falsi idoli della politica, del denaro e persino della cultura laddove crea sudditanza). Sedi di potere che la Storia nel suo

corso inarrestabile si avvia a travolgere. Le forze nuove sono quelle per ora deboli e impari dei pellegrini africani che sullo schermo arrivano simbolicamente da Gorée, il porto senegalese da cui venivano imbarcati gli schiavi per le Americhe. Sono gli esuli, infatti, a ridare senso allo spazio un tempo sacro, usando le panche per dormire, l'acquasantiera per raccogliere l'acqua piovana e le candele per scaldare. Il regista orchestra come le voci di un coro questo presepio di personaggi volutamente stereotipi (la Maddalena pentita, la madre dolorosa, il traditore), mentre da fuori arrivano inquietanti segnali di pericolo - sirene, urla, tuoni - che intrecciati ad arte con gesti, dialoghi, luci (fotografia di Fabio Olmi) e musica (di Sofia Gubaidulina) creano una compatta atmosfera teatrale. Un teatro ispirato alla realtà dei sentimenti, con al centro Michael Lonsdale, mai così intenso, che, sulla china della morte, si interroga assillato dal dubbio. Più anarchico che mai, Olmi ha radicalizzato il suo pensiero fino a estrarne un puro distillato. Dietro al suo firmatissimo film c'è il travaglio di un sofferto ripensamento approdato al riscatto di una rarefatta serenità, nella speranza che lo svalorizzato paesaggio umano possa riacquistare un significato. Il finale però registra un mare grigio e agitato. [A.L.K.]

**IL VILLAGGIO DI CARTONE**

Di E. Olmi con M. Lonsdale Italia 2011  
**TORINO:** 2 Giardini. **MILANO:** Anteo, Apollo. **GENOVA:** Corallo. **ROMA:** Ambassade, Eden, Intrastevere, Lux, 4 Fontane Tibur e Uci. **NAPOLI:** America Hall, Filangieri. **PALERMO:** Autora, Multisala

\*\*\*\*\*



# La chiesa di Olmi rifugio dei «diversi»

**Un gruppo di immigrati clandestini si rifugia tra le navate di un luogo di culto formando un «presepe contemporaneo»**

**Il villaggio di cartone**

Regia di Ermanno Olmi

Con Michel Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber, Massimo de Francovich

Italia, 2011

Distribuzione: OI

\*\*\*  
**ALBERTO CRESPI**

alcrespi57@gmail.com

Venezia 2011, dove *Il villaggio di cartone* è passato fuori concorso, ha espresso una tendenza: il grande tema del cinema italiano contemporaneo è l'immigrazione, il confronto con il «diverso», la possibilità – ancora remota, ma già parlarne è positivo – di costruire anche da noi una società multiculturale e multi-etnica. C'è una grande differenza, rispetto al modo con cui affrontano tale argomento le cinematografie d'Inghilterra, di Francia, di Germania: l'accento è spesso marcato sul tema della legalità, perché l'Italia – e l'italiano medio – deve prima di tutto chiedersi, con la mente e con il cuore, se i migranti hanno o no il diritto di giungere sul nostro suolo. Sappiamo qual è la vostra risposta, cari lettori, e voi sapete qual è la nostra. Ma non si tratta di una risposta condivisa. Forze politiche (per di più al governo) e correnti di pensiero optano per la chiusura, per la linea dura. Questo fa di noi, una volta

di più, un paese poco normale.

Crediamo sia importante, come cittadini prima ancora che come appassionati di cinema, confrontarsi con l'approccio di Ermanno Olmi. È un maestro riconosciuto, un artista che regala ai suoi spettatori perle di saggezza. *Il villaggio di cartone* non è il suo film più bello – essere sempre al livello di capolavori come *Il mestiere delle armi* è quasi impossibile – ma è un contributo forte alla discussione. Protagonisti sono un prete e la sua parrocchia, che la Chiesa (intesa come istituzione, quindi con la maiuscola!) decide di svuotare e destinare ad altro uso. Disorientato, il vecchio sacerdote non sa dove andare: fuori c'è un mondo che non conosce, meglio chiudersi in sagrestia, come un eremita. Ma la chiesa, ormai vuota, viene scelta come rifugio da un gruppo di migranti. Il «villaggio di cartone» del titolo è quello che gli stranieri costruiscono nelle navate, con scatoloni e altri materiali di fortuna. Olmi si pone l'interrogativo più alto: come porsi di fronte al «diverso» – e quindi, in senso lato, al prossimo – con gli strumenti della religione e della spiritualità. La risposta è nell'uscita dalla liturgia, nella riconquista di una religione umana, fatta di gesti solidali, di quotidianità, e non di riti. Messaggio altissimo, che in Vaticano piacerà poco. ●



## LAVORO AI FIANCHI



Luigi Manconi

# La politica disobbediente

Un filo rosso unisce il film di Olmi al convegno dell'associazione Luca Coscioni: entrambi invitano a uscire dall'inerzia per costruire una società che riporti al centro i diritti e i bisogni della persona

## Una visione radicale

«Il villaggio di cartone» è un film politico perché è un film radicalmente spirituale. Ha una forza etica che investe tutti

Ridare un senso alla politica. Restituirle, cioè, quel significato di impresa collettiva finalizzata a distribuire più equamente le risorse materiali e i beni sociali. E questo in tempi in cui la politica conosce la sua più disonorevole caduta di prestigio. A volte accade che siano eventi estranei, almeno in apparenza, a indicare dove e come le ragioni vere e profonde della politica possono essere rintracciate. Lo scorso fine settimana due fatti mi hanno rivelato la loro natura politica, politicissima, nonostante sembrassero appartenere a dimensioni tutt'affatto diverse; e nonostante richiamassero campi - quello della religione e quello della malattia - quanto mai distanti dalla sfera pubblica. Mi riferisco al film di Ermanno Olmi, *Il villaggio di cartone*, e al congresso dell'Associazione Luca Coscioni. Partiamo da quest'ultimo.

La "Luca Coscioni" è organismo politico che più politico non si può, è aperta a chiunque a prescindere dalla scelta di partito e dal credo religioso, ma i suoi principali dirigenti, Marco Cappato e Rocco Berardo, sono da sempre esponenti radicali. Ebbene, un congresso così pienamente politico e così intensamente focalizzato su conflitti istituzionali (in materia di testamento biologico, fecondazione assistita, ricerca scientifica) ha affrontato questioni che la gran parte della classe politica teme come la peste. Per due giorni si è parlato di sclerosi laterale amiotrofica, nomenclatori, donazione di gameti, cellule staminali adulte

ed embrionali, Ru486, rianimazione, neoplasie... No, non siamo a un seminario dell'istituto di chirurgia medica di Tor Vergata e nemmeno a un simposio del Policlinico Gemelli; e se quei discorsi sembrano appartenere esclusivamente al linguaggio dell'associazione nazionale dei farmacisti, e non al dibattito pubblico, è solo perché tutti abbiamo introiettato la più angusta e convenzionale concezione della politica.

L'associazione Luca Coscioni, invece, su quei temi fonda la propria azione pubblica, a partire da uno slogan limpido: «Dal corpo del malato al cuore della politica». E qui sta, a mio parere, anche il segreto di una possibile politica per il tempo presente. Se infatti qualunque rinnovamento dell'azione pubblica deve partire dalla capacità di porre come centrale la persona, allora i suoi bisogni e i suoi diritti devono costituire, al contempo, la ragione e il programma di ogni soggetto che si voglia politico. Non a caso, oggi tutti i conflitti che attraversano le opinioni pubbliche dei sistemi democratici rimandano a quella centralità della persona e del suo corpo fisico (controverse intorno a questioni come fecondazione assistita e interruzione volontaria di gravidanza, sessualità e nuove forme coniugali, dichiarazioni anticipate di volontà e libertà di cura, accanimento terapeutico e dignità del morire...). È questo che impone alla politica di essere radicale. Non certo per assumere la maschera deforme del giustizialismo manettario o quella della retorica tonitruante, ma per andare alle radici delle grandi questioni: vita e morte, appunto. Non per colonizzarle, ma per mettersi umilmente al loro servizio di quelle questioni, entro limiti rigorosamente circoscritti. Per tutelare la sfera privata della persona non per invaderla.

Anche il film di Ermanno Olmi è radicale. Certo, si presta a molte letture, ma quella politica è ineludibile,

dal momento che l'autore non ha evitato alcun elemento o circostanza che consentono la puntuale identificazione della vicenda narrata, sotto il profilo geografico, sociale, giuridico. In un paese del Nord Est italiano un gruppo di stranieri irregolari cerca riparo all'interno di una chiesa in via di abbandono, ne nascerà un conflitto tra i tutori della legge che vogliono espellere "i clandestini" e il vecchio prete che vuole accoglierli. Se, pertanto, è ridicolo ridurre il film a una polemica politicistica ("contro il governo Berlusconi-Bossi"), certamente la forza etica del racconto investe tutto e tutti: la mentalità comune, il rapporto tra l'individuo e la società e tra l'individuo e la legge, gli imperativi morali e le ansie e gli incubi di ciascuno. Dunque, è un film (radicalmente) politico perché è un film (radicalmente) spirituale. E proprio perché riflette un'ispirazione più profonda della politica come generalmente intesa e, allo stesso tempo, illumina ciò che la politica può essere. E, infine, perché dà a quello che altrimenti sarebbe un ordinario conflitto politico (contro una norma ingiusta sull'immigrazione), il senso di una scelta di fondo (radicale, appunto). Ovvero: esistono valori che precedono le leggi e che dunque consentono di metterle in mora, e di contestarne la pretesa autorità. E se quei valori si fondano su una ispirazione religiosa o su una opzione morale, è possibile che entrino in conflitto con la norma. Violarla, quella norma, comporta una sanzione che va pagata: perché è esattamente questo che dà anche alla disobbedienza un suo valore. ♦



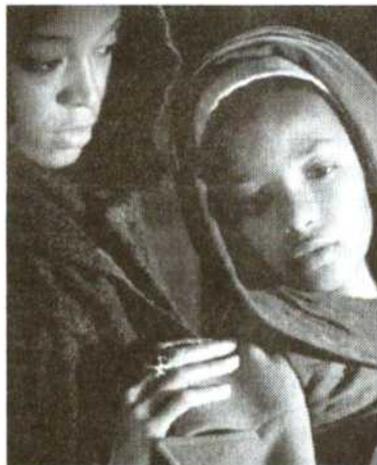
## DRAMMATICO

# Il viandante che insegna a diventare illuminati

★ IL VILLAGGIO DI CARTONE DI ERMANNO OLMI, CON RUTGER HAUER, ALESSANDRO HABER, ITALIA 2011

Roberto Silvestri

**B**aracche improvvisate in una chiesa smantellata (futuro supermarket?) del nord-est nel «Villaggio di cartone» di Ermanno Olmi. Un prete ha accolto quei «viandanti», pacifici o incazzati, arrivati di notte in quella ex orrida parrocchia di cemento armato anni 60, appena sconsecrata e senza luce, braccati dalla polizia e dal sentir comune medio occidentale. Salva, protegge e non li chiama mai «clandestini» quel sacerdote coraggioso, «pensionato» ma mai domo. È Michel



Lonsdale, doppiato perché con quel volto e corpo si può, è inscalfibile. 'Uomini di dio' ha consacrato la carriera laica dell'attore di Duras e Chabrol che, se anche è frate trappista, rappresenta la parte lucida dell'occidente profano. Incarna la capacità di «porgere la mano». Lui «educat», avrebbe detto Seneca, nel senso non di chi indottrina, ma in quello etimologico di chi aiuta a «condurre fuori da una certa condizione» intollerabile. E che si scaglia contro la «stultitia» imperante. Porge la mano non agli esuli (a quello ci pensano tunisini e egiziani, poveri che sanno come trattare i più poveri di tutti, i profughi libici), ma agli spettatori. «Stolti» perché non si prendono cura di se stessi, non ricordano nulla, lasciano che la propria vita scorra via, modificano le opinioni

subendole da altri, cambiano il modo di vivere a seconda dell'età e non del cuore, insomma non hanno una volontà libera. È allo «stolto» che Olmi impone la vista dei sans papier. Assisterà al miracolo di una chiesa che sprigiona di nuovo energia radiante. I «villaggi di cartone» sono oggi il fondamento della crescita: la potenza del «Bric» non poggia forse sugli abitanti miseri ma sapienti delle bidonville?

Prodotto dalla Edison, ma «illuminato» da Olmi che, anni fa, aveva promesso di dirigere solo documentari, eccolo documentare il lavoro di attori, professionisti e non: Rutger Hauer, sacrestano pavido, Alessandro Haber, graduato fanatico, Massimo De Francovich, medico legalitario, madonne etiopi e «pastori» senegalesi a impersonare con autorevolezza mantegnesca, viandanti e pellegrini bisognosi. Anche se qualcuno - senza scandalo in regia - trama rivoluzioni cruente dovute. Olmi (e il figlio Fabio con le sue luci severe) trasferisce così sul grande schermo in *Il villaggio di cartone* la natività e altre parabole evangeliche di lotta.

La parrocchia, denudata di ori e argento, ha rinchiuso nella cassa anche il crocifisso che in un folgorante esordio italiano Alice Rohrwacher aveva restituito al fiume, con rito non sacrilego. Eppure, quando i rifugiati la occupano, il vecchio sacerdote acconsente, «caffè e biscotti sono in cucina, a disposizione», perché ritrova dentro quelle mura ormai spoglie, nello «scempio della sua chiesa» dismessa, la sacralità perduta, che spazza via il rovello che torturava le parti più buie della sua anima, perfino quando la casa di dio pullulava di fedeli, ma, durante i riti mariani, perché ragazzi e ragazze approfittavano di buio e di ombre. Non la cerimonia fa la chiesa, ma le opere di bene. Aiutare i miseri. Salvare i derelitti. Claudio Magris e Gianfranco Ravasi hanno ornato il copione di motti di spirito filosofico che Olmi trasforma in visione. Per passare dalla stoltezza alla saggezza, al prendersi cura di sé c'è infatti bisogno dell'aiuto se non di dio, di un filosofo, una tradizione, una scuola, un padre o almeno di un cineasta illuminista.



## I PIÙ VISTI DELLA SETTIMANA

FILM	incasso*
1. <b>I Puffi</b>	1.296.677 €
2. <b>Baciato dalla fortuna</b>	856.093 €
3. <b>L'alba del pianeta delle scimmie</b>	620.225 €
4. <b>Drive</b>	525.166 €
5. <b>Blood Story</b>	513.586 €

\* dell'ultimo weekend

★ BRUTTO ★★ DISCRETO ★★★ BUONO ★★★★ OTTIMO ★★★★★ CAPOLAVORO

## IL CONSIGLIO

## Il gesto di ribellione del maestro Olmi



## IL VILLAGGIO DI CARTONE

Regia di **ERMANNOLMI**  
Con **Michael Lonsdale, Rutger Hauer**Durata: **87'****DRAMMATICO** (Italia)

**L'ULTIMO** film di Olmi? Semmai, il suo più recente gesto di ribellione. Nella sua chiesa, un vecchio prete assiste alla rimozione del Cristo, sacrilegio della sparizione di un Tempio. Mentre tutto sembra finito, l'edificio incomincia a popolarsi di fuggiaschi africani, clandestini tra la speranza di un futuro (con qualche eccesso di purezza) e la preparazione di un attentato (una forzatura, nel contesto geopolitico). Se è l'inizio di un riscatto della parrocchia, è anche la prova di una crisi religiosa e politica del nostro tempo... Soltanto uno sguardo pigro, equivoco, fondato

sulle regole della fiction, si ferma a certe pose didascaliche tra scena e cinepresa di questo film-teatro, uno stage-movie insieme gentile e iconoclasta come ne faceva una volta Derek Jarman. La chiesa dismessa di Olmi, un'isola della Parola smantellata dagli addetti e invasa dai reietti, diventa il palcoscenico di un oratorio sulla carità: «Quando la carità è un rischio, è il momento della carità». E' un film contro. Anche contro l'ecclesia. Una volta si diceva: una rivoluzione dal di dentro. Difficile dimenticare l'interiorità fisica di questa moralità.

★★★

## «Il villaggio di cartone»

## L'afflato etico nel triangolo degli immigrati

di GIAN LUIGI  
RONDI

VISTI DAL CRITICO

**Regia:** Ermanno Olmi**Con:** Michael  
Lonsdale, Rutger  
Hauer, Alessandro  
Haber (Italia, 2011)**In cinque sale**

■ Un poeta, Olmi, pronto sempre a riflettere sui temi che gli sono più cari, la cifra autenticamente religiosa, quella morale, quella civile. Come in questo «Villaggio di cartone» in cui c'è tutto, il suo mondo, le sue idee e il suo senso alto del cinema, senza mai un'ombra. L'attualità, il momento degli immigrati clandestini in fuga dalle loro terre, di passaggio in Italia prevedendo altre destinazioni più lontane. E dove sostano? Qui è la chiave. In una chiesa che è stata appena svuotata di tutto, nonostante il vecchio parroco che vi celebrava da cinquant'anni si sia rifiutato di lasciarla. Per colmare questi spazi vuoti quel gruppo di immigrati con cartoni e stracci vi costruisce un attendimento in cui potersi riparare. Fuori la polizia li cerca, ma deve vedersela con il vecchio prete pronto, costi quello che costi, in nome della carità vera, a sbarrarle la strada. Fino a quando, di notte, non riprenderanno tutti la loro peregrinazione verso altre mete. Il vecchio prete, da una parte, i

clandestini al suo fianco, i poliziotti di fronte. L'azione si affida compatta a questo triangolo che serve a Olmi per inserirvi i pensieri che seguono il cammino del suo cinema: la difesa della persona umana, la distinzione precisa fra una religione senza discriminazioni e un'altra imposta dall'alto. Con un linguaggio che dà spazio ai singoli, studiandone con realistica finezza le psicologie, ma riserva passaggi quasi lirici ai cori, traendo da quei clandestini echi ora drammatici ora calmi e quasi distesi. Mentre le immagini, sia nelle tante facce in primo piano, sia nei cori in campo lungo, si affidano sempre a composizioni figurative a dir poco preziose, pur rigorosamente tenendo presente il reale ed evitando di cedere anche un solo istante alla calligrafia. Gli interpreti sono soprattutto facce, sempre però eloquentissime. Vi spiccano in mezzo, con segni forti quella di Michael Lonsdale, il prete, e quelle di Rutger Hauer e di Alessandro Haber. Sono la voce vera del film.



# CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339  
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5  
Tel. 06 688281

**WIND BUSINESS**  
CHIAMA IL 156

**Il ritratto**  
Un genio visionario e anche spietato  
di Massimo Gaggi alle pagine 2 e 3

**La moglie**  
Gli anni della malattia con Laurene al fianco  
di Matteo Persivale a pagina 5



**Il segreto**  
La capacità d'imparare dai propri errori  
di Edoardo Segantini a pagina 6

**L'intervento**  
Come Leonardo inventava e cambiava il mondo  
di Massimo Piattelli Palmarini a pagina 11

CHIAMATE ILLIMITATE TRA COLLEGGHI  
SAMSUNG GALAXY ACE INCLUSO  
WINDBUSINESS.IT

## Jobs 1955-2011

### Addio Steve, ingegnere dei nostri sogni

di BEPPE SEVERGNINI

Arrivederci Steve Jobs, ingegnere dei sogni, genio di senso pratico, uomo non facile specializzato in cose facilissime da usare. Non ti hanno assegnato il premio Nobel: troppo difficile collocarti in una categoria. Qualcuno ha scritto che non ci hai lasciato, ti sei salutato trasferito sulle nuvole su setare il nuovo «Cloud». Sono le consolazioni poetiche del lutto, il modo in cui chi resta s'inventa figli con chi va. Come se certi morti fossero figli, cui non vogliamo assolutamente rinunciare. Steve Jobs è nostro: proprietà collettiva. Appartiene a chi ha scelto da molti anni i suoi prodotti, intuendo la genialità; a chi s'è innamorato di un iPhone o di un iPad solo recentemente, riconoscendo le icone del

nuovo secolo; a chi ha lavorato con lui o per lui o contro di lui; a chi scrive questo saluto nella sera lattiginosa di Sa Pa, Vietnam settentrionale, la Cina oltre un fiume, wi-fi che funziona, MacBook Air sulle ginocchia. Tredici etti di metallo e intelligenza che mi tengono compagnia nel mondo. Il primo portatile l'ho acquistato vent'anni fa in California: Powerbook 140, il mio veicolo grigio verso un'Internet ancora in bianco e nero. Il primo computer è stato un Macintosh SE (1987), solido e cubico: ci ho scritto il primo libro. Gli amici chiedevano «Ma è compatibile?», e io rispondevo: con me di sicuro, con Microsoft non m'importa. Ricordi personali, certo. Ma il saluto del mondo, oggi, è la somma di un miliardo di ricordi, tanti sussurri che diventano un tuono risonante. Servizi e strumenti non alla portata di tutti? Certo. Ma alla portata di tanta gente, sempre di più. Prodotti costosi? Forse. Ma prodotti unici.



Egoismo, piattaforme chiuse? Però con iTunes la musica è rinata, e App Store è il mercato dei sogni a 0,79 €.  
Steve Jobs, puoi andartene orgoglioso. Hai cambiato il mondo che hai trovato, e questa è una buona maniera di vivere, per tutti. Hai dimostrato come le industrie possano migliorare la vita della gente; ed è giusto che vengano premiate dai fatturati, quando ci riescono. In trent'anni di mestiere non ti ho mai incontrato di persona, a differenza di altri americani celebri. Non ho mai partecipato ai riti di Cupertino, non ho mai assistito dal vivo alle tue splendide presentazioni egocentriche. Non ho mai acquistato un'azione Apple, anche se sono sempre stato convinto — fin da subito — del prodotto e del progetto. In fondo, non mi dispiace. Steve Jobs e Apple non saranno per me un modo per far soldi ma un modo per spendere: bene così. Restarono un'idea un po' fiabesca. La mela morsicata, come sai, è

un classico delle favole. Stay hungry, stay foolish, hai lasciato detto ai ragazzi americani, quando già sapevi della malattia. Restate affamati, restate folli. In tanti — non solo ragazzi, non solo in America — oggi vorrebbero dirvi semplicemente: stay, Steve. Resta.  
Stay, a little bit longer  
We want to play  
Just a little bit longer  
Ma ormai è tardi, neppure Jackson Browne riuscirebbe a trattenerci. Sei partito per un posto che nessuno conosce. Se riesci a tirarci fuori un'app, mandacela giù: sarà celestiale.

Qualcuno dice che non ci hai lasciato, ti sei soltanto trasferito sulle nuvole

Restate affamati, restate folli, hai lasciato detto ai ragazzi americani

COSTITUZIONE E VOTO SU CSM E CONSULTA  
**TRATTATA MALE (E IN SILENZIO)**

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Ci sono molti modi per tradire la Costituzione, per violarne lo spirito e il fatto, quindi, mettersele ai piedi. Uno è il modo diciamo così alla Bossi: sgualtataggni secessioniste, apprezzamenti ingloriosi per questo o quell'organo dello Stato, per questa o quella prescrizione della Carta. Ma ce n'è anche un altro, più sottile ma non meno grave: per esempio quello costituito dal modo in cui ormai abitualmente vengono eletti dal Parlamento quei membri della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura la cui elezione la Costituzione riserva appunto alle Camere con modalità stabilite da apposite leggi costituzionali. È il modo, per intenderci, con cui sono stati appena eletti un membro del Csm, Ettore Albertoni, e un giudice della Corte costituzionale, Sergio Mattarella (le cui qualità personali non sono naturalmente qui in alcun modo in discussione).  
Sapreste però che questi due modi di tradire/violare la Costituzione o il suo spirito non suscitano affatto la stessa reazione. Nel primo caso (il modo bossiano), infatti, disprezzo e riprovazione universali si sprecano. Nel secondo, invece (quello messo in opera dal Parlamento), silenzio di tomba, sotto talvolta solo dalla inascoltata voce dei deputati radicali.  
Spiego in che cosa consista a mio giudizio la violazione delle leggi di attuazione costituzionale da parte del Parlamento, della quale sto parlando. È stabilito da tali leggi, tanto per l'elezione dei membri «dai» del Csm che della Corte costituzionale da parte delle Camere riunite, il raggiungimento di un quorum.  
CONTINUA A PAGINA 56

Scajola, cena con sedici deputati e asse con Pisanu. Napolitano evoca Pella e l'esecutivo «di tregua»

## Governo, manovre nel Pdl

Battuta infelice del premier sul nome del partito, è polemica



### L'Occidente e l'Afghanistan

La guerra dei dieci anni  
di ENNIO CARETTO  
Afghanistan, dieci anni dopo. Secondo il filosofo politico americano Michael Walzer, «è stata ed è ancora una guerra giusta», ma anche una guerra che non si può vincere. A PAGINA 23

Manovre nel Pdl sul futuro del governo. I riflettori sono puntati in particolare sull'asse tra Beppe Pisanu e Claudio Scajola, indicati come coloro che potrebbero far cadere l'esecutivo. Il premier Silvio Berlusconi scatena una nuova polemica con una battuta infelice («Forza Gnocca») sul possibile nuovo nome del partito, mentre il presidente Napolitano evoca Pella e il «governo di tregua».  
DA PAGINA 52 A PAGINA 59



### Parla Giuliano Ferrara

«Il Cavaliere organizza l'uscita dal berlusconismo»  
di FABRIZIO RONCONO  
A PAGINA 19  
CONTINUA A PAGINA 56

### Il film di Olmi

## IL SOFFERTO DILEMMA TRA CARITA' E LEGGE

di GIOVANNI BAZOLI

Il villaggio di cartone è un film tanto potente quanto atipico. Olmi, in questo caso, non ha voluto comporre un affresco realistico e poetico (come «l'albero degli zoccoli») né un racconto epico (come «Il mestiere delle armi»). Ha realizzato un film al fine esclusivo di porre agli spettatori — e probabilmente riproporre a se stesso — alcuni interrogativi che sono tra i più inquietanti del tempo in cui viviamo. È l'opera di un grande artista che, giunto a una certa età, piega la sua vena narrativa e poetica al bisogno insopprimibile di affrontare temi supremi, persino temerari. Così come Tolstoj, il più affascinante tra tutti i narratori, quando si accinse in tarda età a scrivere «Resurrezione» con intenti solo morali. O come gli stessi tragici greci che proponevano al pubblico dibattito i grandi temi ed enigmi del vivere.  
CONTINUA A PAGINA 56

Il nuovo libro di  
**GIAMPAOLO PANSA**  
**POCO O NIENTE**  
Rizzoli

I candidati per il dopo Marcegaglia  
**La scelta di Bombassei: corre per Confindustria**

di DARIO DI VICO  
Anche se il dado ormai è tratto, Alberto Bombassei si sta muovendo con molta cautela. Non ha ancora deciso la modalità dell'annuncio ufficiale di candidatura alla presidenza della Confindustria ma è chiaro che, dopo l'endorsement in piena assemblea degli industriali di Bergamo gli ha indirizzato lunedì 3 ottobre Gianfelice Rocca, la campagna è partita de facto.  
CONTINUA A PAGINA 41

In Regione più incarichi che eletti  
**Lazio, su 71 consiglieri uno solo senza «bonus»**

di SERGIO RIZZO  
Come un soldato giapponese sull'Isola deserta, Antonio Cicchetti resiste granitico. Unico, nel Consiglio regionale del Lazio, a non incassare il «bonus» che spetta a chi ha un altro incarico. Unico, su settantuno. A dire la verità un incarico supplementare: l'aveva anche lui: assessore alla Cultura. Poi la Polverini ha dovuto far entrare in giunta l'Udc e l'ex nazionale alato Cicchetti è stato dimissionato.  
CONTINUA A PAGINA 31

Per la letteratura  
**Il Nobel a Tranströmer poeta del silenzio**  
di M. C. LOMBARDI  
ALLE PAGINE 54 E 55 Di Stefano

**CBN**  
Cosmetologie Bio Naturale  
Sueche  
Trattamenti per la pelle alle Cellule Germinali Vegetali Attive basati sulle scoperte dei Premi Nobel per la Medicina  
Distribuito da S.I.R.P.E.A. S.p.A. - www.sirpea.com

## Il film di Olmi

IL SOFFERTO  
DILEMMA  
TRA CARITA'  
E LEGGE

«IL VILLAGGIO DI CARTONE»

Il primato della carità oltre la fede?  
Un'opera d'arte ci indica la stradaL'accoglienza ridà senso  
alla chiesa sconsacrata  
e rivela l'altra faccia  
della religiosità:  
prendersi cura dell'uomo

di GIOVANNI BAZOLI

**I**l villaggio di cartone è un film tanto potente quanto atipico. Olmi, in questo caso, non ha voluto comporre un affresco realistico e poetico (come *L'albero degli zoccoli*) né un racconto epico (come *Il mestiere delle armi*). Ha realizzato un film al fine esclusivo di porre agli spettatori — e probabilmente riproporre a se stesso — alcuni interrogativi che sono tra i più inquietanti del tempo in cui viviamo. È l'opera di un grande artista che, giunto a una certa età, piega la sua vena narrativa e poetica al bisogno insopprimibile di affrontare temi supremi, persino temerari. Così come Tolstoj, il più affascinante tra tutti i narratori, quando si accinse in tarda età a scrivere *Resurrezione* con intenti solo morali. O come gli stessi tragici greci che proponevano al pubblico dibattito i grandi temi ed enigmi del vivere.

Per la forza e la profondità dei temi proposti, oltre che per il rigore formale della rappresentazione — accompagnata da immagini e inquadrature di potente bellezza pittorica — il film in alcuni momenti può richiamare il cinema di ispirazione religiosa del grande Dreyer.

I dilemmi proposti da Olmi sono di natura religiosa. E non è esagerato definirli temerari se si considera che sono essenzialmente quelli

del rapporto della carità — qui intesa come accoglienza agli immigrati, che rappresentano una delle categorie di uomini più indifese e disperate del nostro tempo — con la legge, da un lato, e con la fede, dall'altro. Ovviamente Olmi conosce troppo bene l'estrema difficoltà di dare risposta a così grandi interrogativi. E se il film pretendesse di farlo, tradirebbe la propria ispirazione e la ragione stessa del suo nascere.

La trama narrativa a cui Olmi appoggia il film è poco più che un pretesto ed è così semplice e schematica da assomigliare a una parabola evangelica. È il racconto di come una chiesa dismessa e chiusa al culto diventa per una notte il luogo in cui trova rifugio un gruppo di emigranti clandestini ai quali l'anziano parroco accorda ospitalità e protezione. Il racconto si sviluppa seguendo la reazione agli avvenimenti di questo vecchio prete. Solo e sofferente, assillato da dubbi, egli non sa rassegnarsi all'abbandono della chiesa dove ha sempre esercitato il suo ministero. Assiste sgomento e impotente all'irruzione nell'edificio sacro di una squadra di traslocatori che vuotano la chiesa di tutti gli oggetti e segni sacri di cui era arredata: quadri di santi, statue di madonne, un enorme crocifisso che viene calato dall'alto della cupola. Il vecchio parroco vorrebbe ribellarsi, impedire tale scempio e profanazione del luogo sacro a cui ha dedicato la sua vita. Quando rimane solo, nella chiesa spoglia e deserta, egli confessa la fragilità della sua fede e i dubbi che aggravano la sua solitudine. (E come non pensare a questo proposito al peso della solitudine e dell'isolamento che grava oggi su tanti vecchi sacerdoti dal momento in cui vengono «messi in pensione»?).

Il passaggio chiave del racconto è quello che descrive la svolta che avviene nella mente e nel cuore del vecchio prete quando, durante la notte, scopre in chiesa la presenza furtiva dei



profughi. In un primo momento prevale in lui lo sconcerto, perché anche questa gli appare una presenza irrispettosa del luogo sacro. Ma lo spettacolo del dolore e della disperazione di quegli uomini che sono i pochi sopravvissuti alla traversata in mare e che si presentano veramente come gli «ultimi» sulla terra — la ragazza di colore vittima di violenza che sta per partorire, l'uomo gravemente malato, il bambino dagli occhi luminosi che incrociano a lungo il suo sguardo — accende in lui l'intuizione che quell'edificio a lui tanto caro, la «sua» chiesa, può assolvere, in una così eccezionale circostanza, un servizio provvidenziale di carità. L'accoglienza e la protezione offerta a quegli esseri umani disperati, braccati anche dalla polizia, non gli appare affatto in contrasto con il fine sacro per cui quell'edificio era nato, cioè come luogo di preghiera e di lode a Dio. Egli decide dunque non solo di offrire ospitalità, ma anche di assicurare la protezione a quel gruppo di disperati, sino al punto di opporsi all'intervento delle forze dell'ordine. «Qui non ci sono clandestini», dichiara al graduato, responsabile della sicurezza, che lo ammonisce sui rischi penali che può correre. «Perché ha lasciato entrare questa gente nella nostra Chiesa?», gli chiede il sacrestano. «Perché è una Chiesa»: è la risposta del vecchio parroco. «Ma è tutta gente diversa. Non sono come noi. E ospitarli è un rischio per tutti». «Quando la carità è un rischio» — è la replica del vecchio parroco — «quello è il momento della carità».

La carità contro la legge? Si può ritenere che il dovere, umano ed evangelico, dell'accoglienza e della carità, che si impone con forza e urgenza drammatiche nel nostro tempo, debba prevalere sempre e comunque su ogni altro valore e quindi, in caso di conflitto, anche sulle ragioni dell'ordine civile e della legalità? Non è questa, a mio giudizio, la tesi sostenuta da Olmi. Egli intende porre un problema, non risolverlo. È vero che l'Autore descrive con evidente simpatia il percorso umano e spirituale che porta il vecchio prete a difendere gli immigrati; ma ciò non significa prendere posizione in ordine agli enormi problemi che l'immigrazione comporta sul piano sociale e civile. La scelta del vecchio parroco è solo personale e religiosa. Nel film non sono infatti nascosti i gravi problemi civili e legali che deriverebbero da un'accoglienza incontrollata e non regolata, come dimostrano alcuni brani di conversazione colti tra i profughi (ad esempio, il richiamo alla norma che impone la soppressione della donna violentata) e alcune immagini fugaci, ma di forza eloquente: quella patetica dell'accampamento allestito dai profughi nella Chiesa vuota (il «villaggio di cartone»: che sembra indicare il carattere inevitabilmente precario e provvisorio dell'immigrazione) e quella — terribile — della cintura di dinamite indossata all'atto della partenza dalla ragazza inviata a compiere una missione terroristica. Olmi rappresenta nei suoi termini drammatici una situazione in cui appare arduo conciliare i Vangeli con la logica e le

ragioni dell'ordine civile. Un problema essenzialmente religioso. Altrettanto e ancor più profondamente religioso è il quesito riguardante il rapporto tra la carità e la fede. L'accoglienza accordata a uomini disperati è apparsa al vecchio parroco coerente alla sacralità della chiesa, a lui tanto cara, come luogo di preghiera. In altri termini egli ha compreso come il soccorso prestato agli ultimi e ai sofferenti sia tutt'uno con il senso evangelico del sacro.

Il significato simbolico che Olmi vuole esprimere con questo racconto è chiaro: il venir meno della sacra destinazione originaria della chiesa è riscattato da un servizio di accoglienza e di carità, non meno nobile e sacro, che l'edificio si trova occasionalmente a rendere a beneficio di uno sparuto gruppo di gente disperata. Ma è proprio da qui — ossia da questa intuizione artistica che permette di sottolineare la continuità tra il culto sacro del divino e il servizio umano della carità e dell'accoglienza — che scaturisce il grande interrogativo. Può essere riconosciuto alla carità un primato (e, all'occorrenza, un ruolo di supplenza) sulla stessa fede? Il Tempio dell'uomo può fare a meno del Tempio di Dio?

Questo è ciò che sembra pensare il vecchio prete quando confida al medico agnostico che lo assiste: «Ho fatto il prete per fare del bene, ma per fare il bene non occorre la fede. Il bene è più della fede».

La Chiesa — e l'intera comunità dei credenti — adempie da sempre a una duplice vocazione e missione: quella verticale del cammino verso l'amore di Dio e quella orizzontale della condivisione amorevole delle fatiche e delle sofferenze degli uomini. Si può forse sostenere che l'esercizio della carità — e quindi la massima disponibilità al dialogo e alla condivisione delle tragedie umane — sia la strada da seguire per contrastare quella crisi della fede nel mondo contemporaneo, che proprio la chiesa dismessa vuole simboleggiare? È l'interrogativo finale che Olmi, nella sua sensibilità di poeta ma anche di interprete spirituale del nostro tempo, ci pone con questo film.

In realtà, io penso che il servizio caritativo dell'accoglienza, che ridà un senso alla chiesa sconosciuta, riveli l'altra faccia della religiosità: il prendersi cura dell'uomo. Questa non è una funzione vicaria, ma di integrazione dell'amore di Dio e della preghiera. L'uno e l'altro aspetto sono essenziali per comporre e dare un'anima a un'autentica religiosità cristiana. La definizione del giusto spazio da attribuire rispettivamente al divino e all'umano nella vita terrena è affidato alla singola coscienza di ogni credente. È il nostro dilemma quotidiano.

*presidente del Consiglio di sorveglianza  
di Intesa Sanpaolo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'amore che resta

Disperata love story  
tra due fragili eroi

Love story estrema tra due ragazzi di fragile equilibrio psichico, lei anche malata. Due splendori nell'erba con gli straordinari Mia Wasikowska e Henry Hooper, la rivelazione. Manna romantica per l'occhio algido di Gus Van

Sant che continua ad esplorare il mondo teenager sull'orlo di un burrone pieno di esangui adulti: ai disperati eroi fan da cornice eleganti funerali e i colori autunnali dell'Oregon in un film che con grande leggerezza esplora il profondo di una disperazione venuta da lontano.

voto **7,5**

## Il villaggio di cartone

La nuova sacralità  
di Ermanno Olmi

Il bellissimo film di Olmi parte dal 101° chiodo, quello da cui cade il Cristo di una chiesa sconsacrata in cui il prete, accogliendo i migranti, ritrova la radice della pietas. Iper Olmi che con la costanza della ragione offre un apologo

non realistico ma necessario intriso di cinema, molto teatro (vedere il cast) e anche un poco di tv nella claustrofobia di un ambiente (luci d'inverno dentro, nebbia e grigio fuori) in cui i sentimenti vivono con la nuova sacralità di chi non teme il passo dalla teoria all'azione.

voto **8**

## prime film

## Drammatico

## Fuori e dentro le chiese lo sguardo di Olmi invita a guardare la pietà

Una chiesa viene dismessa, si imballano gli arredi, si stacca il grande crocifisso sospeso. Disertato dai fedeli, il tempio non serve più. Ma è veramente così? Un gruppo d'immigrati clandestini, senza un luogo dove andare e inseguiti dalla polizia, giunge a occupare la chiesa sconsacrata, trasformandola in un villaggio fatto di legno e cartone. Senza bisogno di oggetti "sacri" il luogo sarà rissacralizzato, restituendo al vecchio parroco una fede ormai in bilico. Innanzitutto è una questione di sguardi. Il maestro Ermanno Olmi realizza un apologo, ma meno che mai tiene una predica. Ci offre il proprio sguardo sul mondo, sulla pietà, sulla carità; e lo fa attraverso gli sguardi. Da quello del vecchio prete, quando dalle finestre non vede che una nebbia fitta, agli sguardi dei suoi attori (il veterano Michel Lonsdale e Rutger Hauer, già "santo bevitore" per il regista), più importanti delle rare parole. Si condivide o meno il rapporto di Olmi con la dimensione del sacro, trattare con sufficienza il suo film significherebbe soltanto non saper guardare.

(r. n.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL VILLAGGIO DI CARTONE

Regia di Ermanno Olmi. Con Michael Lonsdale, Rutger Hauer



## Drammatico

## La bella storia di Laura una bambina in cerca di identità sessuale

Dimostrazione esemplare che "piccolo film" non vuol dire sempre "film piccolo". Céline Sciamma ha realizzato *Tomboy* (come dire "ragazzo mancato") con un minimo di mezzi: una telecamera Canon 5D, troupe ridotta all'osso, venti giorni di lavorazione, cinquanta scene in due-tre ambienti. Eppure il suo piccolo film, una parabola intelligente e affettuosa sui labili confini dell'identità sessuale, riesce ad appassionarti come si trattasse di un "suspenser". Trasferita con la famiglia - mamma in attesa, una sorella più piccola, papà - Laura, col fisico ancora asessuato dei suoi dieci anni, decide di farsi passare per maschio presso i coetanei del vicinato. La sua impostura genera effetti imprevisi: mentre la sorellina la identifica col fratello maggiore che ha sempre sognato, la nuova amica Lisa si prende una cotta per il sedicente Michael. L'inizio della scuola, però, è imminente; e farà cadere la maschera di Michael rivelando il viso di Laura. Intessuta di eventi quotidiani, una storia pudica quanto coinvolgente, diretta da un regista poco più che trentenne ma che la sa già lunga sugli sguardi.

(r. n.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## TOMBOY

Regia di Céline Sciamma. Con Zoé Héran, Jeanne Disson, Mathieu Damy



# La nuova chiesa di Olmi

## Il villaggio di cartone

Di Ermanno Olmi

Con Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber, Massimo De Franco-vich

Distribuzione: Medusa

Durata: 1h30'

Genere: Drammatico

**Giudizio: Discreto**

Una chiesa in dismissione, un vecchio prete rimasto solo ("Bisogna parlare a voce alta per trovare compagnia") e l'incalzare della Storia che bussa alla porta. Dopo aver annunciato il suo ritiro da regista di lungometraggi, Ermanno Olmi-complice un infortunio che l'ha costretto a letto per due mesi e gli ha ispirato questa nuova sceneggiatura- torna dietro la macchina da presa con questo apologo spirituale presentato fuori concorso all'ultima Mostra del cinema di Venezia. Rimasta vuota con le pareti nude e l'altare maggiore spoglio come un sepolcro, la chiesa saccheggiata diverrà in realtà un nuovo e fecondo

luogo di autentica carità cristiana con l'arrivo di un gruppo d'immigrati clandestini in fuga. E così, mentre dall'esterno si sente l'eco di spari e sirene di polizia, dentro ecco compiersi una vera e propria rinascita nel nome della pietà. Col coraggio di compiere quegli atti d'amore che richiedono anche il sacrificio estremo quale alto significato della consacrazione sacerdotale ("Quando la carità è un rischio quello è il momento di farla"). Maestro di un cinema semplice e autentico, essenziale e primitivo, Olmi- che torna a lavorare con Rutger Hauer a 23 anni da "La leggenda del Santo bevitore"- stavolta veste i panni del predicatore che ammonisce e mette in guardia. D'accordo con l'assunto di partenza ma il risultato è così schematico e didascalico che le emozioni latitano e le pur nobili premesse naufragano nella noiosa ripetizione di toni declamatori e privi di autenticità. Almeno sullo schermo.



# Giro di valzer per le coppie di "EX"

In sala il nuovo Vanzina, il classico "Jane Eyre" e "Il villaggio di cartone" di Olmi

Agnese Priorelli

ROMA - Amore tormentato e tradito, letteratura e azione fiono all'attualissima immigrazione.

Tutto questo è quello che troviamo in sala da oggi. Ma andiamo con ordine. Accordi e disaccordi, crimini e misfatti, coppie allo sbarraglio che per incredibili scherzi del destino incroceranno le loro esistenze in questa romantica commedia degli equivoci, dove niente è come sembra. *Ex-amici come prima* è un ironico ritratto della geografia sentimentale dei nostri giorni, perché nel corso della vita, prima o poi tutti, sono destinati a diventare "Ex". Si parla di sentimenti anche in *L'amore fa male*. Germana incontra l'affascinante Gianmarco, col quale intreccia una coinvolgente storia d'amore. Intanto, durante un viaggio con l'amica Elisabetta scoprirà crude verità.

Arriva al cinema anche *Jane Eyre*, rilettura del romanzo di Charlotte Brontë. Jane fugge dalla residenza dove lavora come governante per il ricco Edward Rochester, ma la sua curiosità la faranno ritornare alla dimora e ad un terribile segreto. «Il film racconta la storia con vivace vigore e con dettaglio emotivo» (The New York Times), «Mia Wasikowska brilla in modo intelligente» (Guardian). Storia strappalacrime è invece *L'amore che resta*,

in cui si racconta la storia di Annabel, malata di cancro, e di Enoch, che si è isolato dal mondo da quando ha perso i genitori. Quando i due s'incontrano a una cerimonia funebre, scoprono di condividere molto. Le critiche non sono esaltanti e *Rolling Stone* lo definisce «Stucchevole, anche se Gus Van Sant accarezza i volti dei giovani con l'occhio di un poeta».

Di tutt'altro genere è *Il villaggio di cartone* di Ermanno Olmi, che racconta lo sgombero della chiesa perché non serve più per gli scopi del clero, ma un forte temporale spinge un gruppo di clandestini a ripararsi all'interno dell'edificio. C'è chi li aiuta e chi li ostacola... Azione e spionaggio invece per l'idolo delle ragazzine Taylor Lautner in *Abduction*: Nathan scopre una sua foto da bambino pubblicata su un sito dedicato alle persone scomparse, capendo così che quelli che l'hanno cresciuto non sono i suoi genitori. La scoperta scatenerà una serie di eventi drammatici e violenti. «Taylor Lautner cerca di tenere testa in un thriller d'azione troppo stupido per dargli più di una possibilità» (Hollywood Reporter). Infine, esce il quinto capitolo di *Final Destination*: la premonizione di un uomo salva un gruppo di persone, ma la morte non si può ingannare per troppo tempo...

Buon cinema a tutti!

Regia: Ermanno Olmi  
Attori: Michael Lonsdale, Rutger Hauer  
Distribuzione: 01 Distribution  
Paese: Italia 2011 - Genere: drammatico



**WEEKEND** di Biondi, Colasanti, Feltri, Pasetti, Pontiggia

**Manuale di sopravvivenza**

# L'IDENTITÀ È UNA SCELTA

**Cinema**

**Da vedere**



**Drammatico / Francia**  
**Tomboy**

di Céline Sciamma, con Zoé Héran e Malonn Lévana

Dieci anni e un trasloco: è Laure (Zoé Héran), ma per i nuovi amici elle s'appelle Mickaël. Si veste come un maschiaccio (tomboy, in inglese), gioca a calcio e mena le mani: ci scappa anche il bacetto a un'amica, ma la scuola sta per iniziare. Come continuare la "finzione"? La risposta è un piccolo grande film: Tomboy della francese Céline Sciamma. Che ha coraggio da vendere: esplorazione della sessualità, ricerca dell'identità, libero arbitrio, i temi sono pe(n)santi, ma la misura non è mai colma, l'enfasi - a parte il pongo e i genitori tagliati con l'accetta - e la costruzione a tesi sono scongiurate. Magistralmente lieve nella direzione dei suoi piccoli attori, la 31enne regista ne fotografa smorfie, segreti e bugie, marcando la distanza dai bambini saputelli e drammaturgicamente obesi del cinema italiano. Così Tomboy sfiora il cuore, ibridando introspezione e geometrie relazionali, fino al primo privilegio dell'uomo: dare un nome. "Mi chiamo Laure", ho 10 anni e conosco Rimbaud: lo è un altro. Scopritelo in sala, ne vale la pena. (Fed. Pont.)



**Drammatico / Usa**  
**Restless - L'amore che resta**

di Gus Van Sant, con Mia Wasikowska e Henry Hooper  
Toccata senza fuga. Perché Gus Van Sant resta nel genio, specie suonando le corde più delicate dell'umano vivere, che include il morire. Congeniale gli è da sempre il territorio dell'adolescenza "restless", inquieta, qui

incarnata nella bizzarria di Enoch e Annabel, due giovani "ai bordi", e diversamente intimi con la morte. Lui ama frequentare funerali, lei sta "darwinianamente" organizzando il proprio. Si innamorano ed esplorano la vita piena, dove tutt'intorno appare esangue e terminale. Gli echi romantici esplodono tra Shakespeare e "Love Story", ma è l'ironia lucida a segnare il passo, mai pienamente ceduto al melò o all'autocompiacenza del dolore. L'oltre è già qui. Debutto produttivo di Bryce Dallas Howard, nasce dal soggetto di un suo compagno di college. Il convocato Van Sant lo dirige come fosse proprio, la mano chirurgica è perfetta, la fragilità dei corpi intatta. Interpretazioni memorabili, e la Wasikowska (nb: Jane Eyre, qui sotto) è prodigiosa. Da vedere, senza timor doloris.

(A. M. Pasetti)



**Drammatico / GB-Usa**  
**Jane Eyre**

di Cary Joji Fukunaga, con Mia Wasikowska e Michael Fassbender

Rivisitar un classico è un rischio estremo: o vai in paradiso o dritto all'inferno. Qualche eccezione trova sosta in un limbo, implicitamente tendente al positivo con diversi gradi di moderazione. Questo è il caso della diciottesima cine-transposizione di "Jane Eyre" che passa per le mani intelligenti di un giovane californiano giappo-latino e si tinge di all star, con il divo del momento Fassbender (Rochester mai così sexy) e la Meryl Streep del futuro Mia Wasikowska. Le atmosfere, tra ovvio realismo fashion (luci naturali! Insegnavano Kubrick e Malick e il digitale asseconda...) e magmatico dark, rievocano l'approccio percettivo al romanzo mentre la riduzione delle oltre 500 pagine sudate da

Charlotte Brontë trova soluzione nella spirale a colpi di flashback. Così nulla si perde e molto si trattiene. Gli elementi tra il noto e il nuovo ben si fondono, e il godimento non è deluso. In attesa del diciannovesimo film.

(A. M. Pasetti)

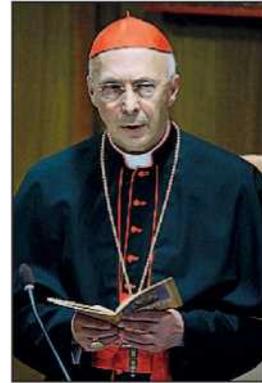


**Drammatico / Italia**  
**Il villaggio di cartone**

di Ermanno Olmi, con Michael Lonsdale e Rutger Hauer

Accerchiati in una chiesa sfitta di nome ma non di fatto, i migranti sentono gli elicotteri e vedono le luci blu, intuiscono le sagome inquietanti del Sistema e gli zombie delle Istituzioni, ma sono al sicuro: non c'è più il crocefisso, ma Dio c'è. E c'è il vecchio prete (Michael Lonsdale), che vede trasformarsi il tempio ne "Il villaggio di cartone" quello che - dice Ermanno Olmi - ripara l'umanità. Fresco ottantenne, il maestro ritrova Rutger Hauer 23 anni dopo "La leggenda del santo bevitore" e trova tanti migranti: clandestini, ma l'accoglienza cristiana non conosce passaporto. Tra immagini caravaggesche, potere alla Parola (al limite del didascalico), teatralità e affabulazione umanista, Olmi abbatte le chiese ed esalta la fede: non è un volomose bene, perché tra i migranti c'è spazio per la suggestione terroristica. Ma rimane una lezione: non la vita come il cinema, ma il cinema come la vita. Perché non ci sono né migranti né stanziali, ma solo uomini. E sono tutti di passaggio. (Fed. Pont.)





Tre immagini tratte dal film *Il villaggio di cartone*, diretto da Ermanno Olmi

## Ermanno Olmi «Aboliamo tutte le chiese»

**VALERIA TRIGO**

Roma

Essere molto ricchi, sopra un certo livello, secondo me è un crimine perché si sottrae ricchezza agli altri». Ermanno Olmi ha le idee chiare: alla presentazione del suo ultimo film, *Il villaggio di cartone*, nelle sale il 7 ottobre, il regista ottantenne, cattolico, fa un richiamo alla solidarietà cristiana e lancia anche un messaggio alla Chiesa. Nella pellicola infatti racconta le vicende di un vecchio parroco (Michael Lonsdale) la cui chiesa viene dismessa, e che trasforma quell'edificio da luogo di cerimonie liturgiche in luogo di accoglienza di immigrati clandestini che sfuggono alla polizia. «Quando Cristo chiamò Pietro per fondare la Chiesa non intendeva certo una cattedrale architettonica, ma la chiesa nella sua essenza» ha spiegato il regista, il cui film è un chiaro invito all'accoglienza. «I popoli si muovono come si sono mossi sempre, vanno dove pensano di migliorare le loro condizioni. È stupido pensare di fermarli» ha affermato Olmi riferendosi all'attualità, e ha poi spiegato che a

suo avviso «questo nuovo assetto di razze può essere la premessa a una nuova idea di civiltà, può essere un nuovo Rinascimento. Siamo alla vigilia di un grande cambiamento, ma stiamo arrivando in ritardo all'appuntamento con la storia». Il regista attraverso il film si interroga anche sull'attualità: «Dopo 2.700 anni a che punto è la democrazia? Per me dovremmo abolire tutte le chiese, quelle religiose, laiche, ideologiche, economiche, culturali, affinché gli uomini possano recuperare finalmente la facoltà di essere soggetti liberi». Il regista de *L'albero degli zoccoli*, che nei suoi film ha sempre raccontato le vicende dei più deboli, ha le idee chiare soprattutto nei confronti della Chiesa come istituzione: «Se la Chiesa non sta al passo con i tempi perde il rapporto con la realtà. Detto questo credo che anche quando il Papa parla di angeli, come ha fatto ieri, non pensi ovviamente a degli esseri alati, e occorre fare uno sforzo per capire le sue parole. Io ne ho incontrati alcuni di angeli: erano persone che portavano soccorso a chi ne aveva bisogno. In questo senso gli angeli abitano dentro tutti noi». ●



**Provocazioni**

# «Aboliamo ogni chiesa, da uomini liberi»

Olmi torna con «Il villaggio di cartone»: «Un apologo lontano dal realismo»

**Il film**

Un tempio dismesso diventa la casa di un gruppo di migranti «i nuovi reietti della società»

**L'autore**

«Dobbiamo tornare alle origini perché siamo alla vigilia di grandi cambiamenti»

**Oscar Cosulich**

«**R**ispetto alla mia collocazione di nascita mi sento agiato e, fino ad un certo livello, ritengo accettabile l'agiatezza. Al di sopra di certi limiti però, la cosa diventa offensiva: anche pagando regolarmente le tasse essere straricchi è un crimine, perché sottrae ricchezze agli altri». Ermanno Olmi, ottant'anni da poco compiuti, con il sorriso sulle labbra rispolvera lo slogan sessantottino che recitava «la proprietà è un furto», mentre presenta «Il villaggio di cartone», in uscita venerdì distribuito in 80 copie da 01.

Dopo «Centochiodi», che avrebbe dovuto segnare il suo abbandono del cinema per dedicarsi al documentario, il maestro del cinema torna dietro la macchina da presa e approfondisce l'analisi del senso della chiesa in quello che definisce «un apologo, dove si sbaglierebbe nel cercare di applicare i parametri del realismo». E l'apologo scritto e diretto da Olmi si apre con una chiesa che viene dismessa: gli operai staccano dalle pareti quadri e arredi, mentre con una gru calano a terra il crocifisso che sovrastava l'altare e il vecchio prete (Michael Lonsdale) non si dà pace, inutilmen-

te confortato dal sacrestano (Rutger Hauer). Quella chiesa vuota e spogliata dei suoi simboli però, diventa ben presto rifugio di clandestini, i nuovi reietti della società, mentre il prete scopre una nuova via alla carità, lontana da cerimonie e paramenti sacri.

«La crisi deve farci riflettere. Sul denaro, sul consumismo, sul senso della vita. E sulla parabola della società industriale», spiega Olmi in un incontro più simile a una lectio magistralis che a una conferenza stampa: «Questo film si conclude con la frase "Se non cambiamo il corso impresso alla storia sarà la storia a cambiare noi", voglio dire che dobbiamo tornare alle nostre origini, perché siamo alla vigilia di grandi cambiamenti». Il dramma dei migranti tocca da vicino l'autore, che spiega, «come si sono mosse le merci nei mercati globali, ora si stanno muovendo i popoli per migliorare le loro condizioni di vita. Pensare di fermarli è stupido. È la storia che impone questi spostamenti, premessa di una nuova idea di civiltà». Non è certo un'impresa facile, Olmi lo sa benissimo, infatti, avverte che l'unica soluzione è «abolire ogni chiesa». «Non importa che si tratti di una chiesa cattolica o di altre religioni, laica (come, che so, la Borsa di Milano), o culturale (dove si danno voti ai più bravi). Uscire dalle chiese vuol dire riguadagnare la libertà di essere uomini liberi».

«Da sempre - sostiene ancora Olmi - abbiamo l'usanza di trovare rassicura-

zioni presso istituzioni e gruppi di forza, poco importa che siano chiese, partiti, strutture economiche, questi apparati diventano degli idoli e noi ci trasformiamo in idolatri, proprio come ha fatto la chiesa, quando distribuiva indulgenze a pagamento». La democrazia, prosegue il regista, è nata 2700 anni fa sull'Isola di Chio, quando un gruppo di pescatori ha deciso di darsi un ordine sociale. «Tanti anni dopo non esiste uno Stato al mondo che possa dirsi veramente democratico. Come uomini abbiamo disatteso i nostri doveri per pigrizia», conclude Olmi, «siamo pronti a fare beneficenza al telefono, o su Internet, per i bambini africani, ma quando gli stessi bambini arrivano da noi li cacciamo. Quanto ci vorrà perché l'umanità conquisti la propria libertà? Quando si capirà che il bene vale più della fede e quindi, al contrario, la fede non vale quanto il bene?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





RECENSIONI



Ermanno Olmi: *Il villaggio di cartone*

## Il villaggio di cartone

Mercoledì 05 Ottobre 2011

**Dalla Lectio divina all'Esperanto spirituale:  
\*\*\*\*\* tra migranti e istituzioni, il cinema-vita di  
Ermanno Olmi**

I migranti come gli umani, le istituzioni come gli zombie. Non è un horror – almeno, per genere di riferimento: ma la nostra realtà? – ma il nuovo Ermanno Olmi, che fa de *Il villaggio di cartone* uno dei tanti villaggi alla periferia del villaggio globale. E, insieme, un villaggio protocristiano, che ricorda come il Tempio sia conseguenza necessaria dell'annuncio e della comunità, e

non condizione necessaria e sufficiente di una comunità. Al bando, dunque, la reificazione, maledetta l'istituzione: se c'è la comunità, se ci sono le genti, già la loro natura è il Tempio, e il cartone basta e avanza per edificarlo.

Accerchiati, dunque, in una chiesa sfitta di nome (via dagli orpelli, via dalla simonia...) ma non di fatto, i migranti sentono gli elicotteri, vedono le luci blu, avvertono le sagome inquietanti del Sistema, ma sono al sicuro. Perché non c'è più il crocefisso, ma Dio c'è. E c'è il vecchio prete (Michael Lonsdale), che in quella chiesa è nato e cresciuto e ora la vede trasformarsi ne *Il villaggio di cartone*, il cartone che ripara, scalda l'umanità. "Viceversa, c'è un altro cartone, quello della realtà virtuale, del villaggio globale", ha detto il maestro Olmi, fresco 80enne, già fuori concorso alla Mostra di Venezia e ora in sala con Michael Lonsdale, il sacrestano delatore Rutger Hauer (che ritrova 23 anni dopo *La leggenda del santo bevitore*), Alessandro Haber, Massimo De Francovich e tanti migranti.

Migranti clandestini, ma l'accoglienza – sostiene Olmi - non conosce passaporto: l'accoglienza cristiana (ancor prima e più che cattolica), cui piega senza sforzi e con fin troppa generosità illustrativa la cifra poetico-stilistica: immagini pittoriche (Caravaggio, of course) ad alto voltaggio simbolico, il potere alla Parola (al limite del didascalico e dalle parti dell'affabulatorio) e una vigorosa tensione umanista, che tra istituzione e fede non ha dubbi, tra decorare e dire non ha tentennamenti.

Perché il messaggio è fin troppo evidente, ma il regista non se ne cruccia: l'art pour l'art non gli interessa, dalle conversazioni con Magris e Ravasi discende un cinema vantaggiosamente prestato al teatro, un Presepe vivente eterodosso e animato qui e ora, con la materia di cui sono fatti i sogni e gli incubi del fu Bel Paese.

*Il villaggio di cartone*, dunque, è la possibilità di un'isola, l'isola che – Italia oggi – non c'è: diritto di cittadinanza? No, dovere di umanità, il nostro comune denominatore, senza impronte

né epidermiche tavolozze.

Sì, Olmi è umano, troppo umano, il suo Cristo – niccianamente? - pratica di vita, il suo “dobbiamo abbattere le Chiese” un memento di esegesi, perché se il saggio Salomone costruì il Tempio finì per perdersi nell'idolatria, ovvero un'altra declinazione della ricchezza che può divenire “un crimine”. Non bisogna, dunque, avere timore, nemmeno di semplificare la realtà per una supposta e buonista Grazia ricevuta: nel *Villaggio* non abita il *volemosse bene*, perché la realtà non esce mai di campo, nelle sue disforie e nelle sue – altrove inconfessabili – aporie. Vi immaginate un film “dalla parte giusta” sulla contrapposizione tra noi e loro, noi e i migranti, che lasci spazio alla suggestione terroristica, ovvero a un ragazzo con la cintura esplosiva dei kamikaze?

Qui è possibile, anzi, qui accade, perché l'impegno civile non è militanza armata, non è integrazione - senza se e senza ma - con l'agenda politica alla mano, bensì impegno a dire dell'uomo, senza voli pindarici, senza celare il messaggio, ovvero il Verbo. E pazienza se si rischia il discorso troppo diretto, l'apologo morale, perché la lectio divina non è tradotta in lectio magistralis, bensì in lessico familiare, dialogo comunitario, esperanto spirituale: non la vita come il cinema, ma il cinema come la vita. Perché nella vita non ci sono né migranti né stanziati, ma solo uomini. E sono tutti di passaggio.

*Federico Pontiggia*

## | MAESTRI CONTRO |

## Olmi: il mio Villaggio di cartone un appello contro ogni intolleranza

di PIER PAOLO MOCCI

ROMA - Onore ad Ermanno Olmi - palma d'oro a Cannes e due volte leone d'oro a Venezia - per aver trasformato un ordinario incontro stampa in un'acuta dissertazione accademica su teologia, globalizzazione e mondo contadino, citando concetti come libertà, solitudine e fratellanza tra popoli senza incorrere mai in momenti retorici. Così, la terza presentazione nel giro di un mese (dopo Venezia e Bari) de «Il villaggio di cartone», ultimo film diretto dal maestro bergamasco nelle sale da venerdì (distribuito da 01 in poco meno di 100 copie), è l'occasione per una serie di riflessioni sul presente.

Il film, che si apre simbolicamente con la lunga scena di una chiesa pronta ad essere dismessa, consente ad Olmi di affrontare numerosi argomenti. «La ricchezza? La ammetto, ma essere straricchi è un crimine perché si finisce per sottrarre ricchezza a molti altri». Solidarietà: «Per aiutare il prossimo non basta l'elemosina, bisogna aprire le porte della propria casa, far accomodare il bisognoso a tavola con noi».

E ancora: «Viviamo un Rinascimento portatore di nuova civiltà, è stupido pensare di poter impedire questo movimento di popoli, perché è la storia che lo impone. Finora, con la globalizzazione, hanno viaggiato le merci, ora tocca agli esseri umani. Le chiese? Dovremmo abolirle tutte: religiose, laiche, ideologiche, economiche, culturali, per esercitare la nostra facoltà di soggetti liberi. Anche se la libertà si paga sempre con la solitudine».

Lunghi applausi hanno costellato le parole del regista che, alla fine, ha liquidato con garbo e ironia giornalisti e critici: «Cos'altro volete che vi dica, non avete fame?». Sì, fame di sapere, di ascoltare perle di saggezza da un maestro come lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena di «Il villaggio di cartone»



Mercoldì  
5 ottobre  
2011

Anno XLV N. 235  
€ 1,20

**Avenire**



**MATTUTINO**

A CORTE

GIANFRANCO RAVASI

L'uomo che sa vivere a corte domina i suoi gesti, gli sguardi e il volto. Si mostra impenetrabile, sorride ai nemici, controlla il temperamento, maschera le passioni, smentisce il suo cuore, parla e agisce contro i suoi stessi sentimenti. Tutto questo intenso esercizio altro non è che un vizio che si chiama «falsità».

Per capire queste righe parliamo un po' del loro autore, un personaggio del Seicento francese che appare in questo nostro spazio non certo per la prima volta. Si chiamava Jean de La Bruyère ed era un medio borghese assunto come precettore del duca di Borbone. Fu in quell'ambiente aristocratico, molto artefatto e ipocrita, che egli raccolse il materiale umano per comporre i suoi Caratteristi (1688), una galleria di figure e figure che incarnavano comportamenti e vizi, soprattutto delle alte classi. Abbiamo scelto questo schizzo delizioso del cortigiano,

una vera e propria maschera, pronto a far calare la visiera su pensieri, sentimenti ed emozioni personali. Alla fine tutto converge verso un profilo morale, quello che senza titubanze lo scrittore chiama «falsità». Le corti ora sono sempre più rare, ma resistono ancora questi esemplari di doppiezza un po' in tutti gli ambienti, anche in quelli ecclesiastici. È pur vero che ora - anche nell'alta società - impera il cosiddetto calonal che è apparentemente il contrario dello stile descritto da La Bruyère, con la sgarbiataggine e la volgarità erette a vessillo. Tuttavia, il metodo è sempre lo stesso: ostentare una faccia artificiosa per avere successo. Successo? Forse non è proprio così, nonostante qualche comparata televisiva e l'apparizione su spallacci rotondi di gossip. Concludere, infatti, il nostro autore con una nota realistica: «Questa falsità è talora altrettanto inutile al cortigiano (per sua fortuna) quanto la franchezza, la sincerità e la virtù».

**Avenire**  
9 9771120160209

UGO SARTORIO  
**FARE LA DIFFERENZA**  
Una cristianissima per la vita buona  
  
Essere cristiani significa vivere la vita di tutti, segnando l'unico differenza che è solo a favore e mai contro, quello del Vangelo.  
Cittadella Editrice  
www.cittadellaeditrice.com

San Placido, monaco

www.avenire.it

Opportunità di acquisto in edicola: AVVENIRE - Luoghi dell'Infirno € 2,50

**il fatto.** Il padre di una sopravvissuta: da tempo avevamo lanciato l'allarme Napolitano: sciagura inaccettabile, accertamento rigoroso delle responsabilità

# 3,95 euro l'ora. E la morte

*Le operaie di Barletta lavoravano in nero  
Infuria la polemica sulle cause del crollo*

**EDITORIALE**

DONNE VERE E UN VISO DA COPERTINA

## TITOLI A PICCO

MARINA COBRADI

Maria aveva 14 anni, faceva il primo anno di liceo classico e lunedì era uscita un'ora prima da scuola perché mancava un insegnante. Così è andata a trovare il padre, al maglificio di via Mura Spirito Santo, a Barletta. È rimasta sotto le macerie. Assieme a quattro operaie, in uno scantinato dove in quanti esattamente lavorassero non si sa, e dove le crepe aperte nei muri non erano bastate a far dichiarare l'edificio inagibile.

Ma questa tragedia del Sud, dal sapore così amaro e così antico, come la somma ineluttabile di endemici mali, ieri sulle prime pagine era eclissata dai titoli cubitali su Amanda Knox, assolta dall'accusa di omicidio dell'amica Meredith Kerch. Dopo un processo di controllo e lavoro in nero, e fa cinque morti, interessa tanto di meno del destino di una bella ragazza e del suo amico, in primo grado condannati per un omicidio terribile, e a torto o ragione diventati quasi dei fischietti eroi, nella penombra di incertezze che tuttora avvolge ciò che veramente avvenne quella notte, a Perugia. Se si misurasse aritmeticamente lo spazio occupato dai titoli su Amanda e su Barletta, ieri, si vedrebbe che la prima vince quattro a uno, e anche di più, se persino il più grande e il più rigoroso dei giornali, «la sinistra» ieri per Maria e le altre non hanno trovato uno specchio in prima pagina.

Del resto, anche le dieci pagine di sbobinatura di intercettazioni su escort e festini che ultimamente occupavano quotidianamente molti quotidiani, davvero, nella dovizia di particolari, rispondono solo a un dovere di cronaca? Oppure soddisfatta tutte le curiosità dei lettori rende - o da questa illusione - in termini di tiratura? Ma di nuovo, parlando di sistema mediatico, finiamo col parlare anche di chi giustifica e alimenta certe logiche. Perché ad Amanda i titoli di apertura e per quattro donne morte lavorando e per la giovanissima Maria un titolo basso o anche niente? Forse perché l'omicidio di Perugia, già assurdo e strabiliante nei suoi dati, tanto è stato sezionato e romanizzato da diventare agli occhi di chi legge un feuilleton nero, più estremo di ogni immaginazione, e dunque in fondo percepito come irreali. Come Avenire, con quel Michele Messori che ora in tv chiamano amabilmente «zio», come uno di casa; come se anche Sarah Sezzu fosse fiction, e non fosse morta per davvero.

L'audience premia, dicono, le storie utili a portarci altrove, lontano da noi - almeno per un po'. Mentre quel crollo di Barletta, dove donne «oscure» lavoravano disagiatamente in uno scantinato, per quattro soldi e senza garanzie, mentre la casa si crepava e i controlli tardavano, ecco, questa storia non va assolutamente bene per distrarsi, per evadere, per non pensare. E dunque niente o titolo basso, «di piede», come si dice in gergo giornalistico.

Non è che vogliamo fare moralismi. E che ci preoccupa, e quasi ci spaventa, un Paese in cui un titolo con una bella imputata diventa fiction e il cubitale, e un'amara sciagura di case mal costruite e burocrazia polverosa e cinque morti non interessa, o interessa molto meno. Ci preoccupa, come preoccuperebbe un amico che si isolasse davanti alla tv, ignorando che in casa si lavora manca, l'allitto è in arretrato e i figli fanno tutte le nottate. E la realtà? La volontà, e la fatica per cambiare? A volte, sgradevole e insistente, ci afferra il pensiero che quella crisi morale che sempre addebitiamo solo alla politica, alla finanza, alle varie «gerarchie», in realtà tocchi anche, nel profondo, noi.



Un crocifisso e un'immagine mariana sulla parete della palazzina crollata a Barletta (Ansa)

- Il sindaco della città pugliese difende i padroni del laboratorio tessile finito sepolto dalla palazzina: c'è la crisi, non criminalizzo coloro che violano la legge per assicurare un lavoro alle persone
- Indaga la Procura di Trani: al momento non vi sarebbero avvisi di garanzia. Il pm: chiarire rapidamente il rapporto tra le giovani e il datore di lavoro

CAMPIONE A PAGINA 13

**Oggi su lavoro**  
**BADANTI: TORNAO LE ITALIANE**  
PIORRE A PAGINA 20

**DEMOGRAFIA / RAPPORTO-PROPOSTA DELLA CEI**



**Più famiglia per dare più futuro**

**INTERVISTA**  
Donati: urgente riformulare le politiche sociali  
ANDRINIA PAGINA 4

**SECONDA PAGINA**  
CHE FARE CONTRO IL DECLINO  
**QUATTRO MOSSE**  
GIAN CARLO BIANCARDI

**NEL GIORNALE**

**Delitto Kercher**  
  
Amanda già negli Usa il vescovo Basselli agli universitari: no a esistenze sbiadite  
GAMBASSIA PAGINA 14

**Sudafrica**  
  
Il bimbo che lotta contro la fame e ha parlato ai grandi d'Africa  
NGANGUEA PAGINA 23

**Pressioni della Cina e il governo nega il visto al Dalai Lama Salta la visita**  
MILEA PAGINA 16

**Fiat**  
**CONFINDUSTRIA**  
  
Via le Carriere Pigna da Confindustria La Lega: fuori anche i soci pubblici  
SERVIZI PAGINA 21

**SENTENZA**  
Decoder senza frontiere  
Rivoluzione in ambito Ue  
Un pub inglese batte la Premier League. Lecito acquistare una scheda greca per vedere in patria le partite britanniche a prezzi più bassi. Un colpo per le pay-tv e per gli introiti delle squadre.  
MARCHI E RANCILO A PAGINA 6

**OLMI PROVOCA SULLA CARITÀ: «CON GLI ULTIMI CONTRO TUTTI» MA IL FILM DIVIDE**  
CORRADI EVALLATI 27

**ATTACCO KAMIKAZE RIVENDICATO DAGLI SHABAAB: CENTO LE VITTIME**

# Somalia, strage di studenti

**STORIA DI ANDREW, UN DICENNE GHANESE**  
Il bimbo che lotta contro la fame e ha parlato ai grandi d'Africa  
NGANGUEA PAGINA 23

● Un camion pieno di esplosivo è stato lanciato contro un edificio governativo: i giovani uccisi erano in fila per un esame  
● Gli estremisti islamici tornano nella capitale e minacciano nuovi attentati. Si combatte anche nella zona di Dhusamereb  
ALFIERI PAGINA 3  
ALLE PAGINE 4/5

**MENTRE SCATTA L'ALLARME BANCHE IN EUROPA**

# Un declassamento tira l'altro: dopo Standard anche la scure di Moody's si abbatte sull'Italia

Nella serata di ieri è arrivato lo scontato annuncio di Moody's che segue l'analoga scelta di Standard & Poor's: il rating sul debito italiano è stato declassato ad A2, con prospettive negative. Palazzo Chigi parla di una mossa «prevista». Intanto, il gruppo bancario franco-belga Dexia rischia di saltare per l'esposizione sulla Grecia. Tremonti: «Spagna meglio di noi sullo spread? Forse perché la si vota». Poi si correge: interpretazioni strumentali.

**SENTENZA**  
Decoder senza frontiere  
Rivoluzione in ambito Ue  
Un pub inglese batte la Premier League. Lecito acquistare una scheda greca per vedere in patria le partite britanniche a prezzi più bassi. Un colpo per le pay-tv e per gli introiti delle squadre.  
MARCHI E RANCILO A PAGINA 6

Cinema

**OLMI PROVOCA  
SULLA CARITÀ:  
«CON GLI ULTIMI  
CONTRO TUTTI»  
MA IL FILM DIVIDE**

CORRADI EVALLATI **27**

**INCONTRO  
COL REGISTA**

Da venerdì in 80 sale italiane «Il villaggio di cartone». «Abbiamo elevato il denaro a dio

Ci sono troppe "chiese", laiche e non, che servono a farci sentire protetti. Dobbiamo liberarcene»

# Il mite Olmi ora provoca: «Sto solo con gli ultimi»

**Il regista: «La Chiesa deve essere la casa dei derelitti. All'immigrato affamato non basta più indicare dov'è la Caritas. Bisogna invitarlo a casa propria»**

DI GIACOMO VALLATI

Il nuovo film di Ermanno Olmi, *Il Villaggio di cartone* (passato a Venezia) che arriva in 80 sale il 7 ottobre, inizia con un lungo braccio meccanico che stacca il Crocifisso dal soffitto di una chiesa. «E lo pone in terra, come uno sconfitto». Un avvio che genera inevitabili due domande: perché quella chiesa spogliata? perché quel Crocifisso in terra? «Questo non è un film realistico - risponde Olmi ai giornalisti, incontrati a Roma - È un apologo. E quella chiesa è un simbolo: rappresenta la Chiesa che spogliata di tutto torna ad essere la Casa di Dio. Il luogo dove possano rifugiarsi i miseri e i derelitti». La pellicola, interpretata da Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber e Massimo De Francovich, tocca i temi dell'immigrazione e della solidarietà, con un prete cui viene chiusa la parrocchia e che, nella sua chiesa ormai spoglia, si ritrova ad accogliere un gruppo di clandestini dall'Africa.

Scomodo e problematico, destinato a far discutere, il film di Olmi provoca. E i giornalisti provocano lui, chiedendogli: la sua è una denuncia contro la gerarchia? «Quando Cristo ordinò a Pietro di fondare la Chiesa non si riferiva ad un luogo fisico. Ma alla comunità dei credenti. Al

centro della chiesa di Cristo infatti c'è l'uomo» spiega Olmi. Il regista poi aggiunge: «Cristo è la più grande novità della storia, ma mi rendo conto che è irraggiungibile. Eppure non riesco a togliermi quel Crocifisso dagli occhi. È un'ossessione che bisogna accettare. Come quella dell'innamorato. Quest'ultimo prima trasforma la sua ossessione in un'icona, poi la traduce in azione, verbo: amare. Un verbo che libera».

Poi, Olmi spinge sull'acceleratore della provocazione: «In giro ci sono tante "chiese", religiose, culturali e laiche, che servono a far sentire molti protetti, rassicurati. Cos'altro è, per esempio, la Borsa, se non una chiesa idolatra dove il denaro è stato elevato a dio? E i partiti politici? Non sono forse chiese idolatriche anche loro? Ecco: per essere davvero liberi noi dovremmo liberarci di tutte queste "chiese" e del loro falso senso di protezione. E avere, al contrario, il coraggio di comprometterci in prima persona». Come? «All'immigrato affamato non basta più indicare la strada della Caritas. Bisogna invitarlo a casa propria. E non ha senso adottare a distanza i bambini africani, se poi, quando quei bambini arrivano da noi, li ricacciamo indietro. Noi non dovremmo aiutare qualcuno solo perché ha bisogno. Ma perché è nostro amico. "Io vi ho chiamati amici", dice Gesù».

Solo questa coerenza dona vera libertà, afferma Olmi. «Una libertà che costa, naturalmente. E che spesso il credente paga con la solitudine». E nel cinema italiano Olmi s'è mai sentito solo? «Quando il cinema era tutto di sinistra, anzi apparteneva tutto alla sinistra, io ero felicemente contento di non appartenere a nessuno. Ecco: è stato allora, che mi so-



no sentito solo».

Fatale chiedere, all'autore d'un film che, pure simbolico, è immerso nell'attualità più concreta, un parere sulla realtà del nostro Paese. «Siamo alla vigilia di un grande cambiamento. Ci siamo arrivati in ritardo, distratti dalla corsa alla ricchezza. Ora io sono convinto che il Cristianesimo sia la più grande novità nella storia del mondo. E in Italia c'è un cattolicesimo ben radicato; che certe volte, però, dimentica di essere cristiano. Infatti, come le merci si muovono ovunque a causa del mercato globale, oggi sono i popoli, a muoversi. Ecco perché non riusciremo mai a fermarli: sarebbe stupido solo pensarli. E allora, da cristiani, dovremmo capire quanto gli altri popoli possano rappresentare, per tutti, una nuova idea di civiltà».

Anche sul tema della ricchezza, il regista non usa mezze misure: «Essere stra-ricchi, sopra un certo livello, è un crimine. Perché toglie ricchezza agli altri».

# Un apologo a metà sulla carità

## il film

**Nel film dedicato agli ultimi e all'accoglienza il regista coltiva così tanti dubbi di fede che la storia rischia di perdere la radice e il fondamento della carità dei cristiani**

DI **MARINA CORRADI**

**I**n una chiesa dismessa per mancanza di fedeli gli operai tirano giù il crocifisso. Il vecchio parroco si tormenta. Ma quella notte un manipolo di clandestini occupa la navata vuota, ci si accampa. Il vecchio prete li accoglie, e li difenderà da chi vuole denunciarli, e da minacciosi vigilantes in caccia, nella città buia e ostile.

*Il villaggio di cartone*, di Ermanno Olmi, da Venezia ora in arrivo nelle sale, avrebbe gli accenti per essere letto come un elogio dell'accoglienza dell'altro, in accezione evangelica: l'altro, lo straniero, l'ultimo, cui i cristiani sono chiamati a dare rifugio. E, pure nell'arezza della chiesa sventrata, del crocifisso rimosso, inizialmente ci si può consolare col fatto che quel tetto almeno dà asilo a dei poveri; e con quel parto di una madre clandestina, cui il vecchio prete risponde inginocchiandosi nella chiesa occupata e cantando *Adeste fideles*.

Ma poi l'apologo della carità si sbreccia. Nella solitudine della canonica il prete ripercorre e coltiva tutti i dubbi della sua fede, il caro prezzo pagato al celibato come la distanza che lo separa da Cristo, che lo guarda «da un tempo troppo lontano». «Ho fatto il prete per fare del bene» dice «ma per fare il bene non serve la fede. Il bene è più della fede».

Che sembra la desolata presa d'atto di un fallimento; mentre su una tv accesa nella canonica passa e ripassa l'immagine di una barca arenata e sfasciata, trasparente icona della Chiesa. In realtà però il bilancio del vecchio sacerdote sembra viziato da un equivoco. Non ci si fa prete «per fare del bene», ma per portare Cristo agli uomini, che è assai di più. Ed è vero, per fare il bene non serve la fede, lo possono fare ottimamente anche le Ong; ciò che però sembra confusa o rinnegata è, nel film, la

ragione del bene, della carità cristiana. Quella ragione che non è un volontarismo indefinito, ma è Cristo; è riconoscere in ciascuno il volto di Cristo («Io faccio ciò che faccio

perché vedo in ogni povero Cristo», diceva madre Teresa).

Invece, nel *Villaggio* del cristiano Olmi questa memoria è appannata. Cristo è «lontano nel tempo», sbiadita icona di cui il cuore dubita. Lo stesso regista poi va dichiarando in questi giorni che, all'età di ottant'anni, si sente «ormai libero da tutte le Chiese». Bene, ma sia lecito invece a chi nella Chiesa vuole stare, misurare anche la distanza da questo film di un grande e poetico narratore della fede e dei suoi «cammini» spesso faticosi. Condivisibile nella passione per la carità, che, come diceva Paolo, delle virtù è la più grande; ma come abbagliato in ciò che è, per un cristiano, della carità il fondamento. Cioè non un nobile "valore", o un ricordo sbiadito, ma Cristo, vivo e operante nella storia. «Radicati e fondati in Cristo», esortava il motto delle giornate che hanno visto a Madrid con Benedetto XVI due milioni di ragazzi.

Come insiste questo Papa, e prima di lui il suo predecessore, su Cristo, accanto e vivo. Ma pare che anche fra i cristiani questa sia la parola più difficile da credere. A un giornalista che gli chiedeva che ne è di Dio, Olmi, riferisce il *Corriere*, ha risposto: «L'altro giorno ho letto di una stella implosa e di un'altra nata nel contempo. Così lontana, che la sua luce ci raggiunge quando lei potrebbe essere già morta. Quella luce, che forse non c'è più ma è eterna, a me fa venire in mente Dio». Dio come la luce di una stella estinta, che arriva quando ciò che l'ha emanata è già morto. Si respira questo sguardo nella penombra cementizia della chiesa dismessa dell'ultimo Olmi. Che è un forte appello all'accoglienza dei poveri che buscano al nostro mondo. Ma, coltivando dubbi e smemoratezza, perde la radice e il fondamento della carità dei cristiani. Certo, rimangono le Ong, l'Acnur, la buona volontà dei non credenti. La carità cui Paolo inneggia nella lettera ai Corinzi, però, era un'altra: «Caritas Christi urget nos», «l'amore di Cristo ci spinge».



## Olmi: troppa ricchezza è un crimine

«Essere molto ricchi, sopra un certo livello, secondo me è un crimine perché si sottrae ricchezza agli altri». Alla presentazione del suo nuovo film *Il villaggio di cartone* (nelle sale dal 7 ottobre), Ermanno Olmi fa un richiamo alla solidarietà cristiana e lancia anche un messaggio alla Chiesa. La pellicola racconta le vicende di un vecchio parroco (Michael Lonsdale) la cui chiesa viene dismessa, e che trasforma quell'edificio da luogo di cerimonie liturgiche in luogo di accoglienza di immigrati clandestini che sfuggono alla polizia.



**Nelle sale** Esce «Il villaggio di cartone» applaudito a Venezia

# Ermanno Olmi

## «Essere ricchi oggi è un vero crimine»

**Modello** Per il regista

«Dobbiamo essere liberi

da qualsiasi Chiesa

intesa come lobby»

Dina D'Isa

Ricordando la frase di Montanelli («L'unica vera grande rivoluzione avvenuta nel nostro mondo occidentale è quella di Cristo»), il maestro bergamasco Ermanno Olmi, durante la presentazione capitolina del suo ultimo film, ha lanciato più di una provocazione. Già applaudito (fuori concorso) alla Mostra di Venezia, «Il villaggio di cartone» (da venerdì distribuito da 01 in 80 sale), racconta la storia di un vecchio parroco (Michael Lonsdale) la cui Chiesa viene dismessa. Viene svuotata di tutti gli arredi sacri, compreso il grande Crocifisso sopra l'altare, restano solo le panche in uno spazio vuoto. Ma l'anziano prete non vuole rassegnarsi alla sorte della sua Chiesa, mentre il sacrestano (Rutger Hauer) accetta la realtà. Poco dopo, un gruppo di clandestini in cerca di rifugio entra nella chiesa e, con panche e cartoni, vi installa un piccolo villaggio. Il prete vede così la sua parrocchia riprendere vita, ma dall'esterno la legge non approva e contrasta quell'insediamento. Così, l'ottantenne regista cattolico ha aperto una nuova sfida, quella legata all'immigrazione del Terzo Millennio.

– **Maestro Olmi, come è nata l'idea di questo film?**

«Nonostante quattro anni fa abbia annunciato il mio ritiro dal cinema, ora sono tornato, ed è stata una disgrazia per voi e per me. Avrei voluto realizzare un documentario sulle

civiltà del Mediterraneo, ma una caduta mi ha costretto a letto per 70 giorni. Lì è nata l'idea della Chiesa come luogo di raduno di culture diverse».

– **La Chiesa del suo film, svuotata di orpelli, è il simbolo della liberazione dal materialismo?**

«Il Cristianesimo è stata la più grande novità nella storia dell'umanità. E il mio personaggio è un sacerdote che si trova a dover ospitare improvvisamente un gruppo di immigrati clandestini. Come si muovono le merci, così si muovono i popoli. È stupido pensare che potremmo fermare questo movimento di popoli perché è la storia che lo impone. Dobbiamo solo comprendere questa nuova idea di civiltà. Mi auguro che oggi i nostri sguardi vadano oltre e riconoscano tutte le persone uguali, al di là del colore della pelle. Avremo allora la possibilità di dare vita a un nuovo Rinascimento: quando venne scoperta l'America gli sguardi, prima puntati sul Mediterraneo come crocevia di culture, si volsero verso l'oceano».

– **Eppure, c'è una realtà drammatica, quella di Lampedusa, che nell'accogliere gli immigrati crea agli isolani disagi e incertezze...**

«Siamo alla vigilia di un grande cambiamento, ci siamo arrivati in ritardo per correre appresso alla ricchezza. Ma se non cambiamo noi sarà la storia a cambiarci, non si può impedire questo movimento di popoli, come ho già detto, lo impone la Storia. Lo stesso vale per gli sbarchi a Lampedusa. Nel '44 quando a Roma era arrivata con gli americani la fine della guerra, al Nord c'erano ancora conflitti tra civili. Ora tocca agli abitanti di Lam-



pedusa, che per anni hanno vissuto tranquillamente, pescando e godendosi il mare. Non si può certo dire agli immigrati: "D'ora in poi sbarcate a Rimini". Il mondo va avanti con le sue ragioni che nessuno può fermare. Senza dimenticare che spesso siamo disposti a fare carità ai bambini che stanno in Africa, ma poi quando arrivano fin qua siamo pronti a rispedirli a casa. La solidarietà non è solo quella della Caritas, ma significa dire a qualcuno: "Vieni a casa mia". Solidarietà è aiutare qualcuno non perché ha bisogno, ma perché lo sentiamo amico».

**– Il film apre con l'immagine dolorosa di un Crocifisso dismesso dalla parrocchia: qual è ora il ruolo della Chiesa?**

«Dobbiamo prima di tutto chiederci a che punto è la democrazia, dopo 2.700 anni, dal momento in cui questo termine venne per la prima volta usato nell'isola di Chio. Oggi portatemi un solo esempio di Paese democratico, intendo dire con una democrazia partecipata. Diffidiamo di coloro che dicono: "Ci pensiamo noi". Tendiamo sempre più ad unirli in gruppi di forza, ma invece dovremmo una volta per tutte abolire le chiese, tutte le chiese: cattoliche, religiose, musulmane, laiche, ideologiche, politiche, economiche o culturali, per poi esercitare la nostra facoltà di soggetti liberi. Anche se la libertà ha un prezzo altissimo, si paga sempre con la solitudine. Quando Cristo chiamò Pietro per fondare la Chiesa non intendeva certo una cattedrale architettonica, ma la Chiesa nella sua essenza. Tutti gli esseri umani formano una Chiesa. La Borsa di Milano non è forse una chiesa con al centro il dio denaro? Sono strutture nelle quali troviamo assicurazione, perché ci consentono di non decidere, di non assumerci alcuna re-

sponsabilità, propongono idoli e rendono tutti noi asserviti all'idolatria. Quando noi tutti affronteremo davvero il discorso della libertà individuale, allora arriveremo al vero senso della democrazia: perciò, dobbiamo liberarci di tutte quelle Chiese che promettono di gestire la nostra democrazia».

**– Il suo modello ideale resta dunque solo quello cristiano?**

«Non c'è dubbio, anche perché è la sola grande vera novità della Storia. Ma mi rendo conto che è anche un modello irraggiungibile. Eppure, non riesco a togliermi quel Crocifisso dagli occhi: è un'ossessione che occorre accettare, come quella dell'innamorato. Ma quando l'ossessione dell'innamorato si trasforma da un'icona sognata alla realtà dell'atto d'amare, ecco che l'ossessione diventa liberazione. Amare è un verbo che libera, ma non deve farci perdere il senso della realtà».

**– In che modo i nostri cuori potrebbero perdere il senso della realtà umana?**

«Pensate al Papa e al suo recente discorso di qualche giorno fa sugli angeli. Io credo agli angeli e ne ho incontrati tantissimi nella mia vita, ma non sono certo quelli che sbattono le ali e vengono dal cielo. Sono semplicemente persone che mi hanno allungato la mano nel momento in cui avevo bisogno di conforto e rassicurazione. In questo senso, gli angeli abitano dentro di noi, mentre quelli celestiali li vedono solo i neonati quando sorridono».

**– Qual è la strada per avvicinarsi sempre più ad un modello di vita cristiano?**

«Occorre essere realmente solidali con tutti. E credo che essere straricchi, per quanto poi si assolvano tutti i doveri, compresi quelli della beneficenza e del fisco, sia un vero crimine, perché si sottrae ricchezza a quanti hanno davvero bisogno».

## Cinema: 'Villaggio di Cartone' il regista Olmi a ruota libera tra Chiesa, storia e società

Non le manda a dire Ermanno Olmi: "Dobbiamo abbattere tutte le chiese: religiose, culturali e laiche. Cos'è la Borsa di Milano se non una Chiesa con al centro il Dio-denaro? Sono strutture nelle quali troviamo rassicurazione, perché ci permettono di non decidere, di non assumerci responsabilità. In un certo senso propongono idoli e ci fanno tutti idolatri". La soluzione per il maestro è una sola: "Riscoprirvi soggetti liberi, anche se questo comporta un costo altissimo: la solitudine". Una provocazione forte - non sarà l'unica - lanciata da Olmi in sede di presentazione del suo ultimo film, 'Il villaggio di cartone' (da venerdì 7 ottobre in 80 sale con 01), con cui torna al cinema di finzione nonostante quattro anni fa avesse annunciato il suo ritiro: "È stata una disgrazia, per me e per voi - scherza - Avrei voluto realizzare un documentario sulle civiltà del Mediterraneo, ma una caduta mi ha costretto a rimanere a letto 70 giorni". "Armato di solo computer - prosegue Olmi - ho iniziato a scrivere questa storia (con la consulenza di Gianfranco Ravasi e Claudio Magris, ndr), rendendomi conto che piuttosto che andare io alla ricerca di radici perdute potevano essere loro a venire da me. Da qui l'idea della chiesa come luogo di raduno di culture diverse". Una chiesa sconsacrata che sembra però funzionare meglio di ogni altra, quella al centro della pellicola: dismessa, svuotata dei suoi oggetti di valore, quadri dei santi e addobbi, fino al Crocefisso che sovrasta la navata. Ma dopo l'iniziale senso di vuoto incalmabile, il sacerdote (Michael Lonsdale) che per tanti anni l'ha diretta ritrova, proprio in quell'edificio spogliato da ogni bene, una sacralità non considerata prima. La chiesa nuda diventerà il rifugio di un gruppo di immigrati clandestini. "Ieri si muovevano le merci, oggi i popoli. E' da stupidi pensare di fermare questo processo - dichiara il regista bergamasco - Abbiamo la possibilità di aprire un nuovo rinascimento: quando venne scoperta l'America gli sguardi fino ad allora puntati al centro del Mediterraneo si volsero a guardare nuovi orizzonti. "Siamo disposti a fare carità ai bambini che stanno in Africa ma li rimandiamo a casa quando vengono fin qua. La solidarietà non è solo quella della Caritas, ma il saper dire a qualcuno vieni a casa mia". Il discorso scivola inevitabilmente sul terreno della politica: "La democrazia è nata 2.700 anni fa, in un'isola greca, Chio. Oggi portatemi un solo esempio di paese democratico: intendo dire uno con democrazia partecipata. Diffidate di coloro che vi dicono 'ci pensiamo noi'". Da qui l'affondo contro le istituzioni: "Quando Cristo prese in disparte Pietro per incaricarlo di edificare la sua Chiesa, non pensava certo a una struttura architettonica. La Chiesa di Cristo era e rimane l'uomo". Questo spiega perché secondo il regista "la ricchezza oltre un certo livello diventa crimine: significa che sto rubando a qualcun altro".



M.

Italia

**Il Negramaro a Roma: "Il Casa 49 legge è un'occasione d'impiego sociale"**

**LEXMEDIA**  
Advertising & Marketing

**STIMA**  
Società di Consulenza e Ricerca di Mercato

**CONTORENTI**  
Consulenza e Ricerca di Mercato

**STUDIO**  
Consulenza e Ricerca di Mercato



In queste pagine, alcune scene di *Il villaggio di cartone*. Sotto, Rutger Hauer e Alessandro Haber in un altro momento del film.

# L'America oggi

DA **TERRAFERMA A IL VILLAGGIO DI CARTONE**, LA NUOVA FATICA DI **ERMANNOLMI** IN SALA DAL 7 OTTOBRE, LA SETTIMA ARTE (ITALIANA MA NON SOLO) CERCA DI FARE IL PUNTO SULL'**IMMIGRAZIONE** E SUGLI INCONTRI/SCONTRI CULTURALI CHE NASCONO DALLA COMMISTIONE DI ETNIE: PICCOLA STORIA DEL CINEMA MIGRANTE DI **MAURO GERVASINI**



**D**ici luglio 1982 e tutti pensano ai Mondiali di calcio. Ma agosto 1991? Migliaia di albanesi sbarcavano a Bari, Brindisi, Otranto, su bastimenti fatiscenti, gommoni, zattere, senza neanche le valigie di cartone. Ad aspettarli un'altra Italia, ugualmente in affanno economico (era vicina la svalutazione della lira), preludio di quella di oggi ma ancora con un barlume di fiducia negli occhi. E meno paura. I pugliesi furono spettacolari. Ospitarono la gente e si fecero in quattro per assistere donne, vecchi e

bambini, mentre la polizia sistemava i nuovi arrivati nelle strutture già da archeologia postindustriale di Italia 90. Qualcosa stava cambiando per sempre, era chiaro. Oggi gli albanesi in Italia sono 400 mila; prima di allora, se si eccettuano gli "autoctoni" delle comunità Arbëreshë sparse nel Meridione, zero. Eppure, già tutti pensavano che al di qua dell'Adriatico fosse come nelle trasmissioni di Pippo Baudo, e la buona sorte si nascondesse tra i fagioli di Raffaella Carrà nella Tv post-prandiale. Il pranzo era stato già servito

dalle reti del Biscione. La sigla del *Festivalbar*, per dire, era *Il paese dei balocchi* di Edoardo Bennato («Dopo un lungo viaggio di paure e di stenti siete arrivati, felici e contenti qui, nel paese dei balocchi»), videoclip con i migranti in fila (ovviamente per tre...) sulle spiagge, e anche se *Lucignolo* ancora non era sceso in campo, qualcuno guardava loro e vedeva noi, con i nostri stessi sogni del Dopoguerra. Gianni Amelio fu l'unico a saper raccontare in modo sublime e perfetto quel momento, quelle contraddizioni, gli stati ►



► d'animo di un Paese che i cambiamenti li viveva con affanno, all'eterna ricerca di scorciatoie morali, politiche, sociali. Il film era *Lamerica* (1994). Gli venne così bene per una specie di vocazione. Amelio il viaggio ce l'ha dentro. Persino andare in bicicletta, per lui, è epica della migrazione. E poi in *Lamerica* non c'è "l'altro". O meglio: siamo (sempre) noi. Il cinema, da quel momento, di fronte alle storie di migranti ha balbettato, persino maestri del passato come Vittorio De Seta (*Lettere dal Sahara*: ma oggi si può dire lo stesso di Ermanno Olmi per *Il villaggio di cartone*) non hanno saputo affrontare l'argomento senza essere stucchevoli e privi di sfumature. La paura ha cambiato la percezione anche di cineasti, scrittori e intellettuali, che si sentono in dovere (quindi meno liberi) di dimostrare di non averne e oscillano costantemente tra i luoghi comuni degli italiani brava gente o del bianco razzista, del migrante bravo e di quello ladro, fino alla migrazione come virus e *contagion* (leggere il recente Premio Strega, *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi, per credere). La migrazione come tema ideologico: quella al centro, per esempio, di *Quando sei nato non puoi più nasconderti* di Marco Tullio Giordana (2005). Oggi ce n'è una ben peggiore, o almeno temiamo che lo sia. La migrazione come elemento estetico. Da questo punto di

FILMOGRAFIA MIGRANTE

**LAMERICA**

**[Ita/Fra/Svi, 1994]** di Gianni Amelio  
Viaggio di due loschi faccendieri italiani fra le macerie dell'Albania post comunista accecata dai lustrini della Tv italiana. Per un "dittico ideale" lo "spinoff" *Prima del tramonto* di Stefano Incerti.

**L'ODIO**

**[La haine, Fra 1995]** di Mathieu Kassovitz  
Squilli di rivolta nella multietnica banlieue parigina dove tre ragazzi, per vendicare il pestaggio di un amico, accendono gli scontri con la polizia in un crescendo di violenza brutale e senza speranza.

**LA PROMESSE [La promesse, Fra/Bel/Lux 1996]** di Jean-Pierre e Luc Dardenne

Presa di coscienza di un ragazzo coinvolto in attività illegali dal padre, sfruttatore di manodopera clandestina. Con sguardo etico.

**VESNA VA VELOCE**

**[Ita/Fra, 1996]** di Carlo Mazzacurati  
Un'Italia ancora povera d'ospitalità vista con gli occhi e i silenzi di una tenera ragazza dell'Est costretta a prostituirsi pur di continuare a sognare una vita lontana dalla miseria.

**L'ETÀ INQUIETA**

**[La vie de Jésus, Fra 1997]** di Bruno Dumont  
Nell'intollerante e xenofoba provincia belga, lo squallore e la routine di un gruppo di amici vengono sconvolti dall'incontro con un ragazzo maghrebino. Dumont non riduce la realtà alla sociologia, il suo è realismo spirituale.

**OSPITI [Italia, 1998]** di Matteo Garrone  
Indagine zavattiniana su due cugini albanesi sbarcati a Roma, vite fragili e in perenne movimento in una storia originale, lontanissima dai percorsi canonici della narrazione.

**EAST IS EAST**

**[East Is East, Gb 1999]** di Damien O'Donnell  
Frizzante e coloratissimo saggio sul melting pot culturale nell'Inghilterra degli anni 70 dove un patriarca pakistano lotta per il rispetto delle natali tradizioni.

**OCCIDENTE [Italia, 2000]** di Corso Salani

In una città non luogo come la base militare americana di Aviano, il racconto di un delicato sentimento fra una cameriera rumena dal misterioso passato e un professore sradicato.

**STORIE/CODICE SCONOSCIUTO**

**[Code Inconnu. Récit Incomplet de divers voyages, Fra/Ger/Rom 2000]** di Michael Haneke

Lo sguardo analitico e radicale di Haneke in un affascinante puzzle della moderna società parigina, una babele multietnica di razze e di religioni che si scontrano inesorabilmente.

**SUD SIDE STORI**

**[Italia, 2000]** di Roberta Torre  
Contrastato amore interraziale fra un cantante di strada e una prostituta nigeriana in una caleidoscopica e scanzonata rivisitazione del *Romeo e Giulietta* di Shakespeare.

**TUTTA COLPA DI VOLTAIRE**

**[La faute à Voltaire, Francia 2000]** di Abdellatif Kechiche  
Opera prima, convincente e dolceamara, sull'immigrazione tunisina, dove le difficoltà e i pericoli del quotidiano sono stemperati dal sorriso e dalla solidarietà senza bandiere. Kechiche riaffronterà il linguaggio dell'integrazione in *La schivata*, lo sguardo sull'alterità in *Venere nera*.

CINEMA E IMMIGRAZIONE

Il fatto che in Italia manchi, o comunque sia sostanzialmente deficitario, un vero e proprio genere cinematografico dedicato all'immigrazione si ripercuote - naturalmente - anche sulla produzione letteraria specifica. Sono infatti pochi i testi che, almeno finora, si sono occupati dell'argomento. Almeno finora, dicevamo. Già, perché è fresco di stampa un interessante saggio di **Manuel Billi, Nient'altro da vedere** (Edizioni ETS, 2011, pp. 335, € 25), che propone l'esplorazione di tutti quei "territori sociali" tradizionalmente considerati "altri". Mi riferisco, in particolare, a quelle minoranze etniche e sessuali che in qualche modo hanno fatto capolino nella cinematografia europea del Novecento. Sulla specifica situazione nostrana, invece, si concentra **I migranti nel cinema italiano** di **Sonia Cincinelli** (Edizioni Kappa, 2009, pp. 304, € 25), capace di rendere conto dei processi migratori dai primi anni 90 fino ai giorni nostri. Una prospettiva diversa - per intenderci, quella degli insegnanti - viene assunta da due testi



utili e in qualche modo complementari, **Il cinema per educare all'intercultura** di **Marina Medi** (Emi, 2007, pp. 208, € 11) e **Vedere gli immigrati attraverso il cinema** di **Riccardo Triolo** (Guerra Edizioni, 2004, pp. 136, € 14). Il primo avanza la possibilità di utilizzare il cinema quale strumento opportuno per affrontare la tematica del rapporto tra culture altre all'interno del programma didattico. Il secondo, invece, cerca di cogliere i significati profondi di quei film (nello specifico, di 22 titoli) che provengono da culture lontane e che possono così avvicinarci meglio alla sensibilità degli immigrati. Se invece si è interessati ad approfondire la situazione italiana in relazione al fenomeno indipendentemente dalla sua rappresentazione visiva, consigliabili sono un testo di **Andrea Villa, Immigrazione: legislazione italiana tra fonti del diritto e rappresentazione** (Kimerik, 2008, pp. 172, € 13), e uno di **Renzo Guolo, Identità e paura: gli italiani e l'immigrazione** (Forum Edizioni, 2010, pp. 68, € 8,50).

ERICA RE

vista, *Terraferma* di Emanuele Crialese è micidiale, e ci dispiace dirlo perché apprezzammo *Nuovomondo*. Ma l'idea di inquadrare gli immigrati semiannegati in modo così plastico, discrepanza cromatica che meglio contrasta con il nero pece della notte e il blu scuro del mare, ci è parso un colpo basso. Per non parlare della scena del recupero dei corpi dei clandestini in mare, in ralenti: senza scomodare il "carrello di Kapò", una volta per una cosa del genere si teorizzava la stroncatura assoluta. Oggi, come direbbe Franca Valeri in *Piccola posta*, «tout passe» **TV**



**LONTANO**

**[Loin, Francia 2001]** di **André Téchiné**  
Nomadismi e moti sentimentali di tre irrequieti ragazzi a Tangeri, con i suoi respiri e i suoi ampi paesaggi, brulicante di voci e di etnie, fotografata in uno splendido digitale.

**TORNANDO A CASA**

**[Italia, 2001]** di **Vincenzo Marra**  
Un gruppo di pescatori napoletani sconfina in acque tunisine in un racconto dal sapore ancestrale dove gli echi di Visconti e Pirandello si mescolano alle voci degli autoctoni.

**COSE DI QUESTO MONDO**

**[In This World, Gb 2002]**  
di **Michael Winterbottom**  
A metà strada fra documentario e fiction, Winterbottom accompagna il viaggio della speranza intrapreso da due ragazzi, dopo la fine del conflitto in Afghanistan, verso l'Inghilterra. Orso d'oro a Berlino.

**PICCOLI AFFARI SPORCHI [Dirty Pretty Things, Gb 2002]** di **Stephen Frears**  
Frears fonde noir e mélo per denunciare il traffico

di organi in una società inglese dove i presupposti di accoglienza e di rispetto si tramutano in una spietata lotta per la sopravvivenza.

**DA QUANDO OTAR È PARTITO [Depuis qu'Otar est parti..., Francia/Belgio /Georgia 2003]** di **Julle Bertuccelli**

Il dramma dell'immigrazione visto dalla prospettiva di chi resta in patria: un'ottuagenaria madre georgiana vive nell'attesa di una telefonata del figlio, da anni residente a Parigi.

**EXILS**

**[Exils, Fra/Jap 2004]** di **Tony Gatlif**  
Il viaggio a ritroso nei luoghi d'origine di una coppia di francoalgerini in cerca di un senso d'appartenza etnica spesso sfuggente e contrastato. E il cinema gipsy di Gatlif viene premiato al Festival di Cannes.

**LETTERE DAL SAHARA**

**[Italia, 2004]** di **Vittorio De Seta**  
Ritorno alla finzione di uno dei più grandi documentaristi italiani: storia di uno studente senegalese in Italia, costretto a un pellegrinaggio nella speranza di una definitiva integrazione.

**SAIMIR [Italia, 2004]** di **Francesco Munzi**

Educazione esistenziale e sentimentale di un ragazzo albanese sbarcato a Ostia con il padre e coinvolto in pericolosi traffici di immigrati clandestini sul litorale. Esordio pasoliniano. Nel successivo *Il resto della notte* Munzi affronterà l'immigrazione affogandola in atmosfere da noir di impianto sociale.

**CROSSING THE BRIDGE. THE SOUND OF ISTANBUL [Crossing the Bridge. The Sound of Istanbul, Germania /Turchia 2005]** di **Fatih Akin**

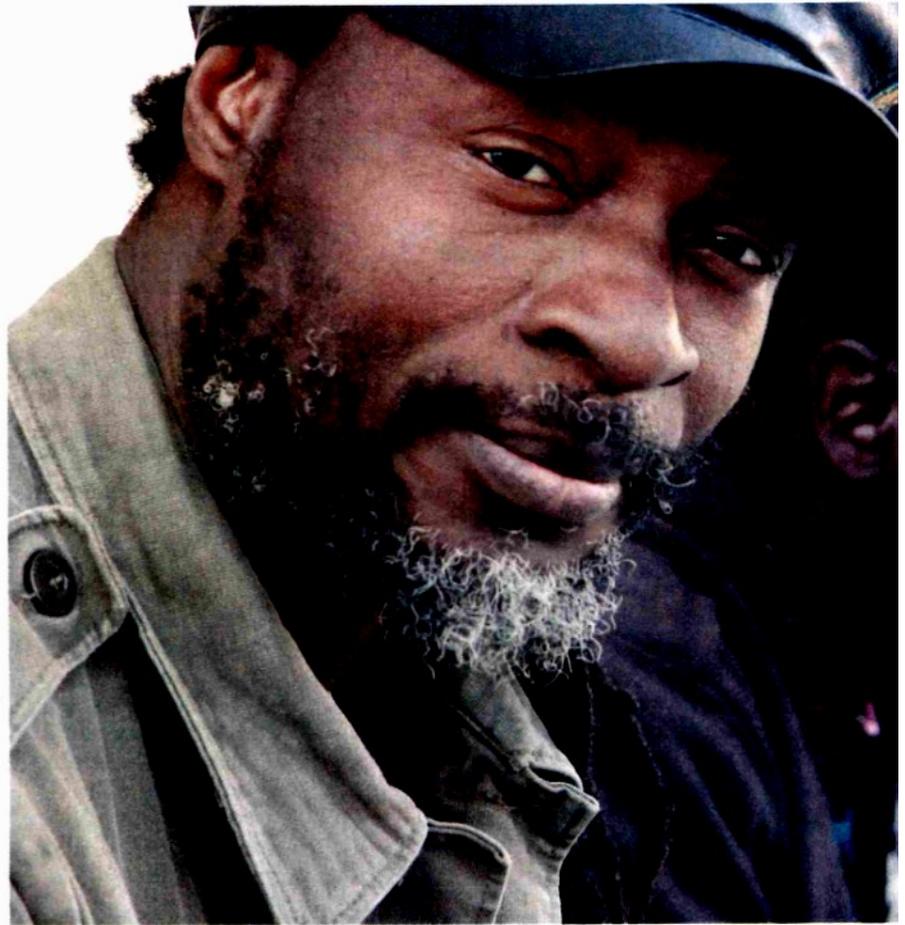
Incontro/scontro musicale fra Occidente e Oriente nel viaggio in Turchia del compositore tedesco Alexander Hacke, alla ricerca di un compromesso fra tradizione e modernità.

**QUANDO SEI NATO NON PUOI PIÙ NASCONDERTI [Ita/Fra/Gb, 2005]**

di **Marco Tullio Giordana**  
Romanzo di formazione incentrato sul giovane figlio di un imprenditore edile che obbligherà il padre a riconsiderare le sue posizioni sull'accettazione della diversità.

# Cose dell'altro mondo

**L**a Mostra di Venezia. Quest'anno, meglio di uno specchio. Che restituisce l'immagine di un cinema italiano (inestirpabili mediocrità minimal piccolo borghesi a parte) che tenta di guardare alla realtà, di trasfigurare l'attualità, di dire del mondo attraverso un punto di vista, una visione sul presente. Al di là del proprio ombelico, guardandosi intorno, assimilando lo stato delle cose. Prendendo posizione su questioni rimosse, almeno dalla fiction. Articolando parole come *immigrazione*, per esempio. Cinque titoli, differenti generazioni, cinemà diversi. Come i risultati, ovviamente. La domanda è: come accoglie il cinema italiano contemporaneo questi corpi migranti, da sempre considerati *altri*, un cinema che vive di macchiette da commedia anche nei drammi? *Io sono Li* di Andrea Segre mette in scena personaggi complessi, senza patetismi e facilone-



FILMOGRAFIA MIGRANTE

**IL VENTO FA IL SUO GIRO**

[Italia, 2005] di **Giorgio Diritti**

Studio antropologico sulle difficoltà di integrazione nel recinto delle piccole comunità occitane dove l'individualismo si scontra con le rigide tradizioni della cultura ospitante.

**COME L'OMBRA**

[Italia, 2006] di **Marina Spada**

In una Milano algida e poco comunicativa si incontrano due solitudini: una giovane operatrice turistica e una misteriosa ragazza russa in cerca di ospitalità e amicizia.

**L'ORCHESTRA DI PIAZZA VITTORIO**

[Italia, 2006] di **Agostino Ferrente**

Documusical sulla formazione, sofferta e travagliata, di un'orchestra composta da soli extracomunitari nel caotico e multirazziale quartiere romano dell'Esquilino.

**LA SCONOSCIUTA**

[Ita/Fra, 2006] di **Giuseppe Tornatore**

La mitteleuropea Trieste è il teatro di una terribile vendetta per mano di una giovane donna delle pulizie ucraina dall'oscuro passato, in un noir

gelido che filtra la lezione di Hitchcock con atmosfere chabroliane. E porta a galla violenze e rancori covati dall'emarginazione.

**COVER BOY**

[Italia, 2007] di **Carmine Amoroso**

Roma e Romania, immigrazione e precarietà. Il confronto ad armi pari tra Ioan e Michele è stato un piccolo caso: girato a basso budget e poco distribuito, ha sfiorato una candidatura agli Oscar.

**LE FERIE DI LICU**

[Italia, 2007] di **Vittorio Moroni**

Sospeso tra documentario e fiction, il racconto della quasi perfetta integrazione di un ragazzo musulmano, tifoso romanista e modaiolo, sconvolta però dall'annuncio di un matrimonio combinato con una giovane connazionale.

**PERSEPOLIS**

[Persepolis, Fra/Usa 2007]

di **Marjane Satrapi, Vincent Paronnaud**  
Satrapi trasforma in animazione la sua biografia a fumetti. Un romanzo di formazione al femminile che attraversa la rivoluzione iraniana per approdare a una dolorosa integrazione europea.

**LA PROMESSA DELL'ASSASSINO**

[Eastern Promises, Gb/Canada/Usa 2007]

di **David Cronenberg**

Un noir dallo stile impeccabile, una discesa agli inferi in una Londra fredda e crudele che cova violenza e rancore in seno alla comunità criminale russa.

**LA CLASSE [Entre les murs, Francia 2008]**

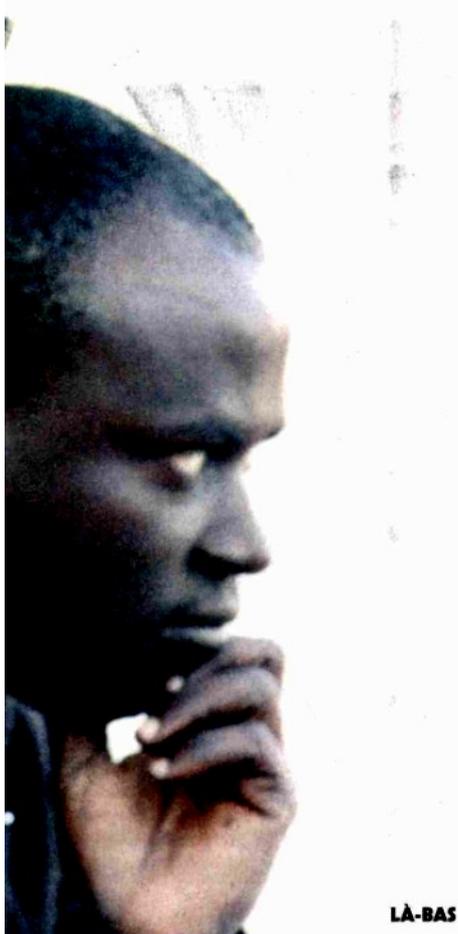
di **Laurent Cantet**

Fra ironia e piccoli drammi quotidiani, il diario di un anno scolastico in una classe multietnica di un liceo parigino dove le dinamiche sociali sono raccontate con incisiva e semplice verità. Cantet gira un capolavoro, premiato al Festival di Cannes, dove il vero protagonista è il linguaggio, teatro di scontro tra culture differenti.

**GIALLO A MILANO [Italia, 2009]**

di **Sergio Basso**

No, non è un *whodunit*. Ma un viaggio nella Chinatown milanese, universo complesso e ricco di mistero, dove un giovane filmmaker affonda la macchina da presa alla ricerca di un punto d'incontro fra tradizione cinese e abitudini meneghine.



LÀ-BAS

rie retoriche, dimostrando come gli stereotipi siano nella mente di chi si appropria a questa presunta alterità. Nell'ottusità dell'indigeno, non sulla pelle dello straniero. Parlando di un noi inclusivo, non di un loro discriminante. Così *Là-bas* di Guido Lombardi (come *Sette opere di misericordia* dei fratelli De Serio, così vicino e così lontano, presentato a Locarno): cinema che mostra la contraddizione, senza volere dimostrare altro che la stratificazione di quello che ci sta intorno. Mettendo in scena l'umanità e non un tema, la vita e non un argomento. Che è quello che invece fa Olmi, maestro che si può permettere la frontalità della parabola evangelica, di ridurre e stilizzare il reale a una dialettica semplificata e astratta, in prossimità dell'insegnamento



THE INVADER

morale. Qualcosa di sottilmente differente della moralina costruttiva dell'infantile commedia *Cose dell'altro mondo* di Francesco Patierno, con la sua retorica dell'antiretorica, con i suoi buoni, i suoi cattivi. Ma Venezia non è solo cinema italiano. E così, lo si dica, concedendoci una postilla di chiusura: all'estetizzazione della realtà operata da *Terraferma* abbiamo preferito la concettualizzazione ambigua di *The Invader* del talento belga videoartistico Nicolas Provost, un film sospeso in meravigliose immagini mentali, incentrato su una violenza subdola: quella dell'imperialismo culturale che incide nel cervello dello straniero l'immagine della donna occidentale (incarnata da Stefania Rocca) come unico oggetto del desiderio **GIULIO SANGIORGIO**

**WELCOME**

**[Welcome, Francia 2009] di Philippe Lioret**  
L'incontro con l'altro si raggiunge a bracciate, contro le onde violente e contrarie: Bilal, in una Francia ostile, decide di attraversare la Manica a nuoto, allenato dall'istruttore Simon. Ad anni luce dalle semplificazioni di un film come *La cosa giusta*, presentato allo stesso Torino Film Festival.

**ILLÉGAL [Illégal, Bel/Lux/Fra 2010] di Olivier Masset-Depasse**

Thriller cruento e complesso incentrato sulla paura costante del rimpatrio forzato e che tratteggia un intenso ritratto di madre, disposta a tutto per ricongiungersi al figlio.

**MALAVOGLIA**

**[Italia, 2010] di Pasquale Scimeca**  
Adattamento a ritmo di rap del capolavoro verghiano dove pescatori e immigrati combattono contro le asperità del mare e interagiscono senza dimenticare l'importanza delle proprie radici. Eretico e profondamente contemporaneo, con un finale che sovverte il testo originale e colma lo schermo di ottimismo.

**TUTTI PER UNO**

**[Les mains en l'air, Francia 2010] di Romain Goupil**  
L'immigrazione clandestina vista attraverso lo sguardo disincantato di un gruppo di bambini di diverse etnie uniti dalla fratellanza che oltrepassa barriere linguistiche e sociali. Un atto di accusa lunare e poetico alla politica sull'immigrazione dei governi Sarkozy.

**COSE DELL'ALTRO MONDO**

**[Italia, 2011] di Francesco Patierno**  
Commedia del paradosso dove in un'opulenta cittadina del Nordest scompaiono improvvisamente tutti i lavoratori extracomunitari, motori pulsanti dell'economia del Paese. Ma non ci si riesce a emancipare dal canco del bozzettismo.

**IO SONO LÌ**

**[Francia/Italia, 2011] di Andrea Segre**  
Dialogo appena sussurrato fra una barista cinese e un pescatore slavo immersi nel paesaggio lagunare veneto, dove confluiscono culture diversissime ma costrette alla vicinanza.

**LÀ-BAS [Italia, 2011] di Guido Lombardi**

Educazione criminale di un giovane immigrato africano a Castelvoturno, sedotto dalle illegali sirene della vita facile ma sempre più desideroso di un'occupazione pulita. Come una costola di *Gomorra*, parla il linguaggio nero della realtà.

**TERRAFERMA**

**[Italia/Francia, 2011] di Emanuele Crialese**  
Ambientato nell'isola di Linosa, Crialese narra la spietata legge del mare che tenta di far combaciare il nuovo, rappresentato dai quotidiani sbarchi di clandestini, con l'ostracismo della popolazione locale. Premio Speciale della Giuria all'ultima Mostra di Venezia, candidato italiano alla corsa verso gli Oscar.

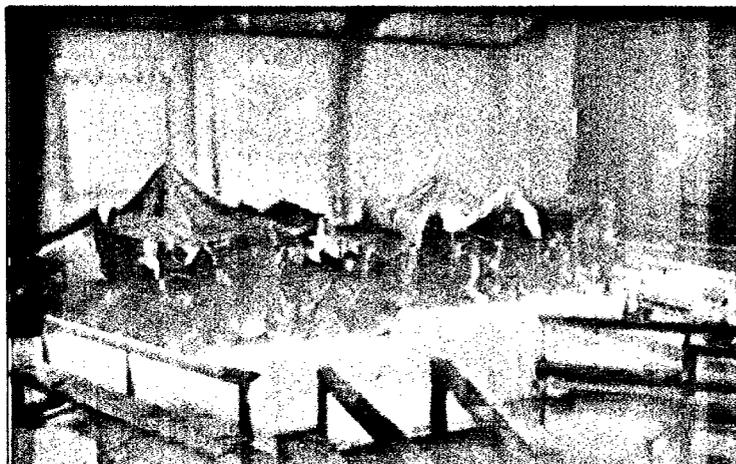
**IL VILLAGGIO DI CARTONE**

**[Italia, 2011] di Ermanno Olmi**  
Una chiesa oramai smembrata che presto si tramuterà in un centro d'accoglienza per immigrati è il pretesto per una riflessione sull'accettazione del diverso. Olmi, dopo avere annunciato il ritiro, torna a sorpresa con un'opera cristiana nel profondo, un invito all'integrazione.

**CECILIA ERMINI**

Esce il film girato a Bari

# La nuova provocazione del maestro Olmi



Arriva da un maestro del cinema, l'ottantenne Ermanno Olmi, l'ultima provocazione: «Dobbiamo abbattere tutte le chiese: religiose, culturali e laiche. Cos'è la Borsa di Milano se non una chiesa con al centro il dio-denaro? Sono strutture nelle quali troviamo rassicurazione, perché ci permettono di non decidere, di non assumerci responsabilità. In un certo senso propongono idoli e ci fanno tutti idolatri».

E non è certo l'unica provocazione lanciata da Olmi alla presentazione romana del suo ultimo film, "Il villaggio di cartone", già fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia e in sala da venerdì in 80 copie. Girata interamente a Bari (all'interno della Fiera del Levante), prodotta da Cinemaudici con Rai Cinema, la pellicola, interpretata da Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber e Massimo De Francovich, tocca i temi dell'immigrazione, della solidarietà e del ruolo della Chiesa, con un prete cui viene chiusa la parrocchia che si ritrova ad accogliere un gruppo di clandestini dall'Africa (nella foto).

La soluzione per il maestro è una sola: «Riscoprirvi soggetti liberi, anche se questo comporta un costo altissimo: la solitudine».

Olmi torna al cinema di finzione nonostante quattro anni fa avesse annunciato il suo ritiro: «È sta-

ta una disgrazia, per me e per voi - scherza - avrei voluto realizzare un documentario sulle civiltà del Mediterraneo, ma una caduta mi ha costretto a rimanere a letto 70 giorni».

«Armato di solo computer - prosegue Olmi - ho iniziato a scrivere questa storia (con la consulenza di Gianfranco Ravasi e Clau-

dio Magris, ndr), rendendomi conto che piuttosto che andare io alla ricerca di radici perdute potevano essere loro a venire da me. Da qui l'idea della chiesa come luogo di raduno di culture diverse».

Una chiesa sconsacrata che sembra però funzionare meglio di ogni altra, quella al centro della pellicola: dismessa, svuotata dei suoi oggetti di valore, quadri dei santi e addobbi, fino al Crocefisso che sovrasta la navata. La chiesa nuda diventerà il rifugio di un gruppo di immigrati clandestini. «Ieri si muovevano le merci, oggi i popoli. È da stupidi pensare di fermare questo processo - dichiara il regista bergamasco - abbiamo la possibilità di aprire un nuovo rinascimento: quando venne scoperta l'America gli sguardi fino ad allora puntati al centro del Mediterraneo si volsero a guardare nuovi orizzonti. Anche oggi sta accadendo qualcosa di simile. Ma siamo troppo distratti per rendercene conto».



# E Olmi diventò la "bestia nera" del centrodestra

**SCHERMAGLIE.** Il regista de "Il villaggio di cartone", film oracolare e ricco di simbolismi (nelle sale venerdì), ha provocato con le sue esternazioni sul cristianesimo le ire del "Giornale". Che era arrivato a definire l'ottantenne bergamasco «a un passo dall'eresia».

DI MICHELE ANSELMI

■ Il suo nuovo film, *Il villaggio di cartone*, da venerdì nei cinema dopo l'anteprima alla Mostra veneziana, non è proprio una riuscita artistica. Riuscita, semmai, è la provocazione spirituale che l'ottantenne Ermanno Olmi, messa da parte ogni prudenza, propone nelle interviste. «L'idea della libertà che noi cristiani dovremmo avere è molto vicina all'anarchia» ripete il bergamasco, con l'aria di chi, forte della saggezza ribelle autorizzata dall'età, non si preoccupa neanche un po' degli attacchi che gli piovono addosso da destra. Sembra quasi divertirsi, anzi, a sfruculiare il governo e dintorni, come attesta quella frase su Berlusconi detta al *Venerdì*. «Un uomo disperato e solo. E ingannato. Perché tutti, intorno, gli hanno detto che erano con lui. Invece non era vero. Lo facevano solo per le loro convenienze. Ho una grande pietas umana per Berlusconi. Se si aprissero le porte di quella chiesa ideale che ho rappresentato nel mio film, seppure con tutte le arrabbature che mi ha fatto prendere, gli direi: vieni Silvio, siediti accanto a me, e trova anche tu un po' di pace con te stesso».

Probabilmente si spiega così la reazione antipatizzante del *Giornale*. Proprio ieri il quotidiano di Feltri-Sallusti, commentando l'apparizione del regista da Fabio Fazio e un incontro al Piccolo Teatro Strehler, ha titolato: «Olmi scambia il cristianesimo per la Caritas». Maurizio Caverzan, che un mese fa aveva definito «a un passo dall'eresia» il regista «in passato di più elevato spessore religioso», non la butta in politica, rimprovera a Olmi, da cattolico, di aver «ridotto il cristianesimo a mistica della solidarietà e dell'accoglienza». Nel film il vecchio sacerdote Michael Lonsdale sospira con la voce di Francesco Carnelutti: «Ho fatto il prete per fare il bene. Ma per fare il bene non serve la fede. Il bene è più della fede». Al giornalista la chiesa sconosciuta che ritrova la propria funzione accogliendo un gruppo di immigrati non va proprio giù. Si può capire, per

quanto sia sempre rischioso attribuire patenti di ortodossia ed eresia.

La disputa si fa molto meno alata a leggere, sempre sul *Giornale*, un corsivo di Paolo Granzotto. «Con quel suo perennemente inalberato sorriso melenso, trasudante buonismo, Olmi è un campione - un Maestro si potrebbe dire - del "chiagne e fotti", dell'ipocrisia intellettuale, del conformismo politicamente corretto, del moralismo svenevole ravvivato al seltz dell'impegno morale». Accidenti! Tutto perché, a Venezia, il regista aveva sostenuto: «Di fronte a un Cristo di cartone tutti si genuflettono. Ed è solo un simulacro. Inginocchiamoci, invece, di fronte a chi soffre, ai ragazzi devastati dalla droga, a questi migranti che arrivano a noi dopo infinite sofferenze. È l'unico modo per lodare Dio».

Si può discuterne, certo. Granzotto però arriva subito al sodo: «Olmi possiede una bella, grande e confortevole dimora dalle parti di Asiago: mostri dunque di essere coerente, comincia ad accoglierne frotte e a quotidianamente genufletterci al loro cospetto, così fa anche esercizio».

Vedrete che nei prossimi giorni, per non essere da meno, pure *Liberò* sfodererà argomenti simili. Col risultato di trasformare Olmi in una sorta di vessillo del centrosinistra: magari un nemico giurato della Bossi-Fini, di sicuro un devoto pentito «in odore di eresia». E pensare che il regista, al quale si deve *E venne un uomo* sulla figura di Papa Giovanni XXIII, ripete semplicemente: «Non credo più alle chiese religiose, laiche e culturali». *Il villaggio di cartone* coerentemente mette in scena il suo pensiero. Partendo, appunto, da un luogo di culto appena svuotato, senza più crocifisso appeso alla cuspide, quadri e addobbi sacri.

Curvo e desolato, il parroco è preso dallo sconforto. «Che cosa farò qui da solo?» si chiede. Ma di notte, mentre da fuori arrivano rumori di spari, sirene ed elicotteri, quei locali spogli si popolano di altri "fedeli". Sono immigrati clandestini, tutti africani: un uomo è ferito, una donna ha



appena partorito, un ragazzo nasconde un ordigno esplosivo. Per il sacerdote demotivato la resurrezione parte da lì.

Dedicato agli scomparsi Suso Cecchi d'Amico e Tullio Kezich, *Il villaggio di cartone* è un apologo un po' oracolare, mai realistico, alla maniera del felliniano *Prova d'orchestra*. Ogni personaggio racchiude un simbolo, dialoghi e monologhi custodiscono il pensiero del regista sulle nuove forme della missione sacerdotale. Peccato che il film, ribollente di sentimenti e meditazioni, ma poetizzante nello stile, non colga il bersaglio: troppa musica, troppe suggestioni, troppi schematismi. Meglio sentir parlare Olmi nelle interviste.

## Olmi e quel «no» a tutte le Chiese



**Il film**  
Un'immagine tratta da «Il villaggio di cartone», il film che Ermanno Olmi ha presentato a Venezia

di ARMANDO TORNO

All'anteprima milanese del film di Ermanno Olmi *Il villaggio di cartone*, ieri sera al Piccolo Teatro, è seguito un confronto sulle tematiche dell'opera, «densa di emozioni e di magia» (ha notato Ferruccio de Bortoli), nella quale non mancano domande politiche. Cominciamo dall'ultimo intervento, dello stesso Olmi. Dopo aver ricordato che «a ottant'anni non ho più prudenza», ha proferito una frase accolta con entusiasmo: «Non credo più alle chiese religiose, laiche e culturali». Perché «altro non sono se non il luogo in cui ci rassicuriamo, demandando a esse di occuparci di noi». E ancora: «Non avendo chiese sono solo, ma in questa solitudine ho capito il valore della libertà». Parole che accanto a quelle di Giovanni Bazoli, dette in apertura, indicano la natura dell'ultimo lavoro del regista: «Olmi non ha voluto realizzare un'opera poetica (L'albero degli zoccoli) o epica (Il mestiere delle armi), ma propone agli spettatori degli interrogativi. Temi supremi, temerari». E poi, dopo un richiamo al Tolstoj di *Resurrezione* e alla tragedia greca: «La trama di Olmi è un pretesto che serve a sollevare domande che sono destinate a rimanere senza risposta». Che il film sia di «forte rilevanza politica e sociale» lo nota ancora Bazoli, ponendosi quesiti quali «l'accoglienza deve prevalere sulla legalità?». Si arriva in tal modo al nocciolo della questione. La pellicola di Olmi — noterà Sergio Escobar — «non è sull'immigrazione ma su di noi». O meglio, «sulla realtà che si è messa a bussare alle porte chiuse delle nostre certezze». Nell'edificio sacro non più adibito al culto de *Il villaggio di cartone* nasce un'accoglienza che rovescia le prospettive affrontate da molti programmi politici. Don Gino Rigoldi ribadisce che il sacerdote dovrebbe «leggere il Vangelo prendendolo concretamente sul serio». Sullo schermo, d'altra parte, questo regista innamorato (o ossessionato?) da Cristo ricorda — ha sottolineato de Bortoli — che «la chiesa dismessa è meglio di quella funzionante». E il laico Giulio Giorello si lascia sfuggire: «Forse ho capito grazie al film di Olmi il senso della preghiera». Dopo una lieve ma significativa pausa, ha ripetuto quanto si è sentito in quell'edificio ripopolato dagli immigrati: «Si prega per non sentirsi soli». In fondo, «la religione è strumento di liberazione»; Bazoli aveva già notato che l'«accoglienza ridà un senso al tempio sacro». Insomma, lo libera dai cavilli del mondo e lo riconsegna al messaggio di Cristo. E ancora Bazoli, individuando gli assi cartesiani di Olmi: «Preghiera da un lato, carità dall'altro». Ma la politica, con fatti e riti? Si è avvertita nel film grazie anche alle sirene della polizia o si è vista irrompere nella chiesa con gli uomini che controllano i documenti. Chi sono?, verrebbe da chiedersi. Si potrebbe dire del loro comportamento: «È quella stupidità che priva dell'umanità» (Escobar), ma sarebbe quasi fuori luogo. Stupida è una società che ignora i problemi e chiede alla politica di anestetizzarli. Dallo schermo urla il libero Olmi: «Il bene è più della fede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il nuovo film** «Il villaggio di cartone»

# E Olmi scambia il cristianesimo per la Caritas

*Il regista più «religioso» d'Italia ora strappa applausi da Fazio*

**Maurizio Caverzan**

■ Il cristianesimo ridotto a religione sociale. A mistica della solidarietà e dell'accoglienza. È una tendenza via via crescente in televisione, al cinema, nei giornali. Ne abbiamo avuto un ultimo esempio anche l'altra sera a *Che tempo che fa* di Fabio Fazio, ospite principale Ermanno Olmi, in passato il cineasta italiano di più elevato spessore religioso. Tocca dire in passato, peraltro con rammarico, dopo aver visto *Il villaggio di cartone*, presentato fuori concorso alla Mostra di Venezia e in cinema da venerdì prossimo.

Anche l'altra sera Olmi ha confermato la tesi in odore di eresia della sua pellicola nella quale, alla prima scena, un gigantesco braccio meccanico spoglia una chiesa del suo crocifisso mentre qualcun altro toglie dalle pareti le immagini devozionali. Quell'edificio non è più luogo di culto ma, è la metafora del film, proprio ora che il battistero è diventato un abbeveratoio e le candele servono per riscaldare infreddoliti ospiti, paradossalmente corrisponde meglio alla sua natura. Tra i banchi, vicino all'altare e nella sacrestia viene accolto e nascosto un gruppo d'immigrati nordafricani e così il prete (Michael Lonsdale) riscopre la sua vera vocazione: «Ho fatto il prete per fare del bene, ma per fare il bene non serve la fede. Il bene è più della fede», riflette il sacerdote, alter ego dello stesso Olmi. «Non siete d'accordo?», ha chiesto Olmi al pubblico di Fazio. Figurarsi.

Insomma, per l'ex cineasta di più elevato spirito religioso, la fede è diventata un intralcio a compiere il bene e il crocifisso un impedimento ad accogliere gli immigrati. Missione peraltro sacrosanta, come ha argomentato in un recente intervento sull'*Espresso* («Amerai lo straniero come te stesso») anche il cardinal Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura nonché, insieme con

Claudio Magris, consulente di Olmi per *Il villaggio di cartone*. Sarebbe bastato lasciare al suo posto il crocifisso anziché deporlo alla prima scena. E avremmo potuto discutere a lungo sulla mancanza di carità tra i cristiani verso gli stranieri. Invece, sia alla Mostra di Venezia che da Fazio Olmi ha sottolineato che «è troppo facile inginocchiarsi davanti a un simbolo di cartone. Cristo è morto in croce duemila anni fa. Ora bisogna inginocchiarsi davanti a chi soffre, agli immigrati, ai giovani senza lavoro, a chi è vittima della droga». Applausi della platea. Così la riduzione sociale del cristianesimo rischia di passare in prima serata con le benedizioni più prestigiose e autorevoli. E anche nei sacrari della cultura come il Piccolo Teatro Strehler dove ieri sera, post anteprima, Olmi è stato applaudito da Ferruccio De Bortoli, Giulio Giorello e don Gino Rigoldi.

Eppure, il regista aveva intestato il presbook del suo film con una frase di Indro Montanelli che avrebbe dovuto illuminarlo: «L'unica grande rivoluzione avvenuta nel nostro mondo occidentale è quella di Cristo il quale dette all'uomo la consapevolezza del bene e del male, e quindi il senso del peccato e del rimorso. In confronto a questa, tutte le altre rivoluzioni - compresa quella francese e quella russa - fanno ridere». Invece il verbo della religione sociale ha prodotto e rischia di produrre una conversione al contrario anche in certi ambienti cristiani. Prima verrebbero le buone azioni, la solidarietà e la virtù, come se la Chiesa fosse una gigantesca Caritas. Poi la fede. Ma a questo punto la venuta di Gesù Cristo sarebbe superflua. Al contrario, nel *Dialogo dell'Anticristo* il grande filosofo russo Vladimir Solov'ev fa dire allo starets Giovanni rivolto all'imperatore che lo interroga su ciò a cui tengono i cristiani: «Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso e tutto ciò che proviene da lui». Caritas compresa.



## CINEMA

# "Il villaggio di cartone"

## La chiesa si fa casa

### Olmi riscopre la carità

*Arriva nelle sale il film sugli immigrati presentato a Venezia  
L'amore protagonista in "Jane Eyre" che rilegge la Bronte*

■ Su dieci film in arrivo nei cinema il prossimo fine settimana, tre portano la parola amore nel titolo.

Ma due, i più significativi, parlano d'amore in modi molto differenti e poco banale. Da un lato c'è un classico del romanticismo, dall'altro un apologo sull'accoglienza verso tutti.

"Jane Eyre" è una rilettura, appassionata, nuova e convincente, del romanzo di Charlotte Bronte da parte del regista Cary Joji Fukunaga (noto per "Sin Nombre"). Ha scelto simboli che possono arrivare a tutti Ermanno Olmi per il suo ritorno al cinema di finzione.

"Il villaggio di cartone", presentato fuori concorso a Venezia, è una favola contemporanea che riunisce i temi delle sue fatiche più recenti. Un film chiuso dentro una chiesa abbandonata che diventa, con l'aiuto del sacerdote che non si rassegna, un rifugio per gli immigrati. Tutto inizia con la rimozione del crocifisso di cartone davanti al vecchio prete che quasi si barricava in sacrestia per non arrendersi.

A poco a poco tra i banchi si ritrovano dei rifugiati che costruiscono baracche di cartone e lenzuola, mentre la polverosa stanza utilizzata solo per il vescovo si trasforma in un'infermeria per i feriti. Il sostegno del religioso ai nuovi arrivati non è senza contrasti perché

il sacrestano (Rutger Hauer) chiama minacciose guardie.

Intanto gli africani raccontano pezzi della loro esperienza e un anziano medico li cura. La chiesa spogliata trova così un nuovo

uso, più in linea, secondo il regi-

sta, con i suoi valori originari. Il prete che nelle preghiere si pone dubbi di fede, ma continua a inseguire il bene del prossimo è interpretato da un magistrale e magnetico Michael Lonsdale. L'attore franco-inglese, visto recentemente come frate in "Uomini di Dio", deve avere una predisposizione spiccata per i ruoli da religioso, essendo stato monaco ne "Il nome della rosa", il cardinale Barberini futuro Urbano VIII nel "Galileo" di Joseph Losey e l'inquisitore generale ne "L'ultimo inquisitore" di Milos Forman.

«Sarebbe bene che i cristiani - ha spiegato Olmi - ricordassero di essere prima di tutto cristiani. Quando è vero, il peso dei dubbi deve essere anche superiore alla fede stessa.

Occorre sempre avere dubbi. Nei momenti di disperazione chiediamo: Dio dove sei? È troppo comodo. Dobbiamo rispondere noi stessi a questo appello. Siamo tutti fratelli. Se riusciamo a ritrovare questa solidarietà molti problemi del mondo si risolverebbero».

«Se le chiese e le case non si libereranno dagli orpelli considerati importanti e nobili - ha aggiunto il regista bergamasco - come anche certa cultura, non entreremo in relazione con gli altri, re-



vo uso, più in linea, secondo il regi-



steremo uomini di cartone. La chiesa dovrebbe essere come una casa, che fa entrare tutti senza fare domande. Se non cominciamo ad aprire la casa agli altri, inclusa la casa dell'animo, come possiamo pensare di intenderci con il resto degli uomini?».

«Il film è un apologo, non è un film realistico: ogni presenza è un simbolo - ha concluso Olmi - Il personaggio del kamikaze sceglie di non accettare la relazione con l'altro, considerando anzi l'atto violento come un dovere per interrompere quel dialogo.

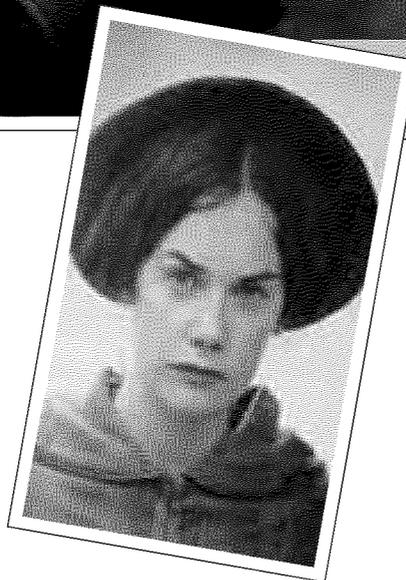
Non ci sono solo santi tra i clandestini. Abbiamo tutti corpi fisici che hanno cedimenti o menti con le loro confusioni. È solo con gli altri che capiamo chi siamo e cosa vogliamo».

Applaudita in tanti festival è la nuova versione di "Jane Eyre", che negli anni

ha ispirato numerosi adattamenti per la televisione e alcuni per il cinema, uno di Robert Stevenson nel 1944 con Joan Fontaine e Orson Welles e l'ultimo nel 1996 di Franco Zeffirelli con cast sontuoso (annoverava Charlotte Gainsbourg, William Hurt, Maria Schneider) ma freddo. Qui Mia Wasikowska ("Alice in Wonderland") è nelle vesti ottocentesche della protagonista, con Michael Fassbender (nuovo sex symbol dopo "Shame") è Mr. Rochester e accanto a loro ci sono Sally Hawkins, Jamie Bell, Judy Dench e Valentina Cervi.

**Nicola Falcinella**

*Se non cominciamo  
ad aprire la casa agli altri,  
inclusa la casa dell'animo,  
come possiamo pensare  
di intenderci  
con il resto degli uomini?  
Il film non è realistico:  
ogni presenza è un simbolo.  
Il personaggio del kamikaze  
sceglie di non accettare  
la relazione con l'altro,  
considerando anzi  
l'atto violento  
come un dovere  
per interrompere quel  
dialogo.  
Non ci sono solo santi  
tra i clandestini.*



**IN SALA** Sopra una scena del film di Olmi, sotto di "Jane Eyre"

L'intervista

L'ITALIA DELLA CRISI



# Ma dove vanno GLI OPERAI

**Da regista ha raccontato il boom industriale. E la rinascita dell'Italia. Oggi Olmi torna sui suoi passi: "Solo la civiltà contadina ci salverà"**

COLLOQUIO CON ERMANNO OLMI DI SABINA MINARDI

**E**ro convinto che la società industriale potesse sposarsi con la cultura rurale. Non solo così non è stato, ma la civiltà industriale è finita miseramente. E l'unica speranza di futuro è nel ritorno alla terra. All'esperienza millenaria dei contadini».

Porta questo, in dono, la vecchiaia: la libertà di cambiare idea. Il regista Ermanno Olmi è metodicamente impegnato nel-

l'impresa: separando ciò che è marginale da ciò che conta, impiegando quello che oggi sa, e che prima non sapeva, per leggere il presente. Un'Italia in crisi, a corto di valori, ma ancora incapace di reagire.

Il lusso è farlo dalla sua casa di sempre che dà le spalle al bosco: ad Asiago, anche se per raggiungerla bisogna andare in su, tra strade che scorrono come fiumi di pietra polverosa direzione Monte Zebio, sapore di soldati e di trincee, di abeti e legni a mo' di croci sulla strada.

È da lì che Olmi sorvola sul presente che non gli piace affatto. E ragiona sulle colpe del passato, scendendo illusioni e delusioni con i suoi film. Dagli inizi, giovanissimo, in un apprendistato quasi decennale nella società di energia Edison-volta: «La mia famiglia ha provato momenti di povertà quando mio padre, non volendosi iscrivere al partito fascista, è rimasto senza lavoro. Fu la Edison ad assumerlo: e da quel momento diventò la mia famiglia».

Quando lui ha 13 anni, il padre muore sotto un bombardamento; la Edison assume la madre. A 15 anni lascia gli studi e anche lui entra in azienda. Ma si capisce subito che quel ragazzo, che nel dopolavoro si diletta di teatro, non è fatto per stare in un ufficio: macchina da presa in mano, costoso investimento dei padroni, Olmi inaugura la Sezione Cinema Edison-

Foto: E. Mancuso - Contrasto, A. Raimella - Blackarchives

volta. Risalgono a quegli anni, dal 1953 al 1961, una quarantina di documentari e lungometraggi, riuniti e conservati nel Fondo Edison presso l'Archivio nazionale del Cinema d'Impresa di Ivrea. Film su commissione che mostrano uno spaccato di società italiana aperta al nuovo: la classe operaia, la rivoluzione dell'industria idroelettrica, il rapporto tra l'uomo e l'ambiente.

«C'era la fierezza di appartenere a un gruppo, a un'azienda, a un popolo che, con le sue mani e il suo sacrificio, produceva trasformazioni storiche. E c'era, nella cultura di quella generazione, un senso di onestà e di dignità perduto per sempre. Oggi, che vale più essere furbi che onorabili, anziché più ricchi ci scopriamo poveri: miseria reale e morale».

**L'aveva intuito una decina d'anni fa: certe indigestioni - di sesso, denaro, violenza - sono necessarie per recuperare il gusto. Ma bisogna che siano i nostri anticorpi a rivoltarsi, aveva detto. Ne vede, in circolazione?**

«La crisi ci dà coscienza dello stato della situazione. Attendo il momento in cui l'indigestione di tutto ci procurerà un tale stato di disagio fisico da indurci a reagire. Ma è presto. Quel momento arriverà quando non ne potremo davvero più».

**Sarà la classe operaia a guidare la protesta?**

«No. La classe operaia è figlia di una civiltà che non ha niente a che fare con il senso vero, profondo, dell'essere al mondo. La civiltà industriale è partita con un exploit, come se dovesse fare chissà cosa, ed è finita miseramente in un secolo e mezzo. L'unica vera civiltà compiuta è la civiltà rurale. Oggi, se dovessi avventurarmi in un progetto nuovo, ripartirei da quei trenta centimetri di humus, che è la crosta della terra dove il cibo si riproduce».

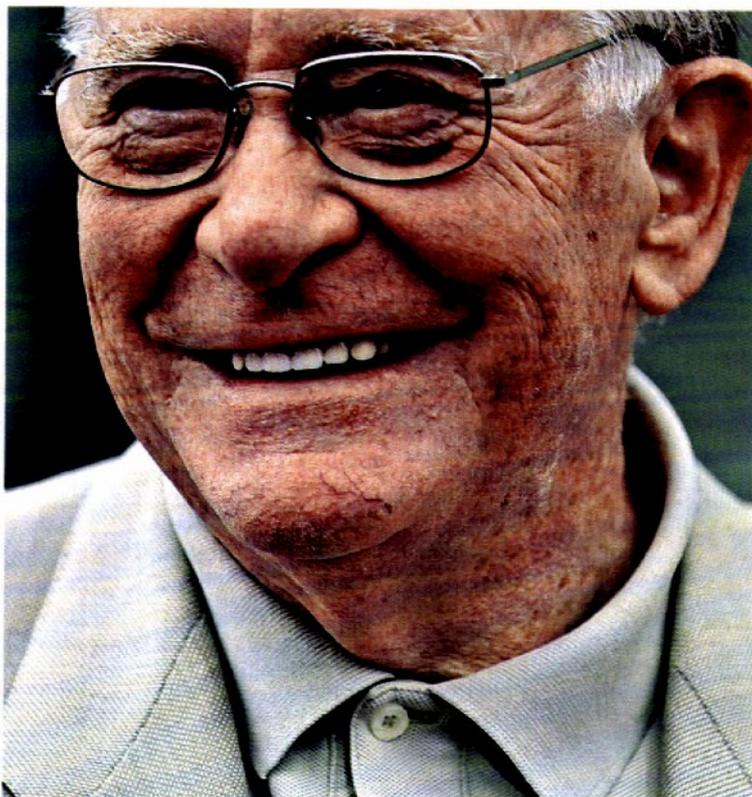
**Lel non l'ha sempre pensata così. C'è stato un tempo, anzi, in cui dell'industria ha dato una rappresentazione epica.**

«Certo, ma io sono stato persino entusiasta di Marghera, e del petrolchimico di Priolo. Tra il 1953 e il '54, ho realizzato un documentario dal titolo "Venezia città moderna", che esprimeva questo mio slancio per l'industria».

**L'impressione che queste opere suscitavano è evidente. Tra cavi tesi, geometria delle forme, i documentari celebravano la bellezza degli impianti.**

«Ero di fronte a opere dell'ingegno. Con-

IL REGISTA ERMANNO OLMI. A SINISTRA: UN OPERAIO IN UN ALTOFORNO A CARBONIA



**L'ERA DEL PROGRESSO È DURATA SOLO UN SECOLO E MEZZO. POI È FINITA MISERAMENTE. CON LA CRISI ECONOMICA, MA SOPRATTUTTO DEI VALORI**

sideravo non solo legittima, ma necessaria, la loro costruzione: c'era bisogno di energia. Individuare i luoghi dove costruire queste dighe, e dove la creatività umana arrivava ai livelli più ardimentosi, era un'esperienza esaltante. La funzionalità dava un risultato estetico bellissimo. Mi ricordo quando andai a fare un documentario su una diga in costruzione e noleggiai, con i miei soldi, una vecchia Ariflex che aveva fatto tutta la guerra d'Africa. Però funzionava, e girai a 35 millimetri "La diga del ghiacciaio". Allora non avevo elementi per dubitare che fosse questa la via per per il progresso. Solo dopo ho capito».

**Cosa, tanto da cambiare idea?**

«Le rispondo mettendo in fila i miei film. Nel primo, "Il tempo si è fermato", c'è un uomo che appartiene alla cultura contadina, diventato operaio perché nella sua valle è arrivata l'industria idroelettrica, e c'è uno studente, figlio di operai ma destinato a diventare protagonista della nuova borghesia industriale: il conflitto fra generazioni si risolve con la reciproca accettazione. Ne "Il posto" prevalgono le aspettative di quel mondo rurale che vedeva nell'occupazione fissa, e nello stipendio sicuro, un fattore di progresso, rispetto al mondo rurale. "I fidanzati" è un film nel quale il protagonista lascia Milano per andare a Priolo e in cambio del trasferimento

ottiene un aumento di carriera e di stipendio. Avendo in casa il padre anziano, lo mette in ospizio. Cosa era costato quell'avanzamento? La solitudine. Ho capito che il lavoro in fabbrica portava un costo, in termini di sentimenti e di solidarietà familiare, troppo alto. Nella mia storia cinematografica non ho fatto che raccontare i miei cambiamenti d'uomo. Fino all'"Albero degli zoccoli": con quel film credevo di celebrare la conclusione di un'epoca. Oggi so che è esattamente il film dal quale ricominciare: dalla terra, ►

**L'intervista**

da quelle case, gli uomini, i campi. È l'unica storia che continuerà».

**Prima i rapporti stravolti tra le persone. Poi è stata la natura violata a reagire.**

«Uno sbarramento in un bacino d'acqua, per creare un lago e produrre energia elettrica, non oltrepassava un certo livello di offesa alla terra. È quello che è accaduto dopo che ha stravolto gli equilibri tra l'uomo e l'ambiente. E la natura ci lancia segnali inequivocabili.

**Dalla terra venivano gli operai che lei osservava, e filmava. Che uomini erano?**

«Uomini più veri. Spirito di sacrificio e senso del dovere. I migranti del Sud sapevano di aglio, di rosmarino, di aromi banditi dal progresso tecnologico. Lo ricordo con una chiarezza che mi è rimasta nel naso, l'odore del mondo rurale e l'odore del mondo operaio. Il mondo rurale sapeva di latte, di letame, di erba, dei profumi delle stagioni. Quando scendevo dal treno che da Treviso mi portava a Milano, mi veniva incontro un odore di meccanismi. E mio padre, nell'abbracciarmi, aveva addosso l'odore dell'olio delle macchine. Era vivo un universo olfattivo in grado di farti capire subito dentro quale mondo ti trovavi».

**La società industriale ha funzionato fino a quando si è modellata su quella contadina?**

«Esattamente. Cos'erano le periferie operaie milanesi se non il modello rurale trasferito in città? La cascina era diventata la corte con le ringhiere; il rione corrispondeva al borgo. E gli operai, nei ritagli di terreno lasciati liberi dall'azienda, facevano gli orti. A fine giornata passavano a raccogliere qualche ortaggio, e tornavano a casa. Poi è accaduto qualcosa che ha cambiato le relazioni tra le persone. Gli assetti abitativi si sono trasformati per fasce circolari, dal centro alle periferie, fatte di casermoni dove gli operai vivevano in solitudine. Quei cambiamenti architettonici hanno determinato effetti spaventosi sulla vita».

**È cominciata lì la perdita del senso collettivo del lavoro?**

«Il denaro ha cominciato a governare i rapporti umani. L'ambiente di lavoro, nel quale si dividevano gli stessi valori, ha smesso di essere una patria. In Edison era ancora così: una grande famiglia. Con un clima accogliente e rassicurante. Io non riesco più a trovare situazioni simili nelle industrie di oggi. È uno spirito, semmai, che respiro in quelle in realtà che hanno a che fare con la terra. E c'è un'intesa affa-

**LA NOSTRA UNICA PATRIA È LA TERRA. LO CAPISCI DALLO SGUARDO DI CHI LA COLTIVA NEL MONDO. E DALL'INTESA CHE C'È FRA DI LORO**

scinante, fra i contadini del mondo: hanno una patria di elezione, nella quale si riconoscono».

**C'era una differenza tra i padroni di ieri e quelli di oggi?**

«Quelli di oggi non li conosco. Posso dire che quei datori di lavoro non solo riconoscevano un ruolo a tutte le categorie di lavoratori, ma alimentavano anche la solidarietà. Se una famiglia aveva un problema, anche di tipo economico, intervenivano. Questa era civiltà».

**Il cinema, ha detto, è restituzione di tutto ciò che lo sguardo registra. Il cinema italiano è in grado di raccontare questa Italia?**

«Il cinema italiano è fatto di bravissimi giovani cineasti, in cerca del volto della madre».

**A tal punto ha smarrito le radici più intime, la sua identità?**

«E accaduto nel giro di 20-30 anni, convinti di cavalcare un modello di vita che col passato non avrebbe più avuto a che fare. Non solo i figli non hanno più memoria del volto della madre. Non riconoscendo quel volto vanno in cerca di fisionomie che, o nel ricordo o nell'immaginazione o nel desiderio, rappresentano la loro madre. È successo nella società. E il cinema italiano è così».

**Lel non ha la tentazione di raccontare, con un documentario, il presente?**

«Mai. Perché non si può. È già tutta una recita, cosa c'è da rappresentare? Essere protagonisti di una rappresentazione cinematografica, poi, attira simpatia, consenso. Guai: mai farei un film su personaggi così indegni. Anzi, ultimamente ne parlo un po' troppo. Vorrei ignorarli».

**Il villaggio di cartone è una metafora del Paese. Di cartone è l'Italia e quanto contiene: dall'economia alla cultura. Se tutto è così fragile, a cosa ci aggrapperemo? La cosa più concreta, come diceva Cesare Pavese, restano le idee?**

«Le idee. E la poesia. Noi siamo di cartone soprattutto dal punto di vista morale. Se non risolviamo questo non ci sarà un nuovo inizio». ■

Foto: Archivio storico fotografico Edison, Kashi Gorseiolo



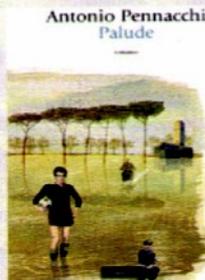
**Antonio Pennacchi LA VERA STORIA DI "PALUDE" ROMANZO SCRITTO DALLA FABBRICA**

Quando ho scritto "Palude" la prima volta era il 1995 ed ero in pieno stato di grazia, non avendo ancora subito gli infarti - il primo arrivò l'anno dopo, nel 1996, come probabile conseguenza iettatoria del libro - e restando ancora preda di tutti i deliri d'onnipotenza dell'operaio giovane e forte che ero. È la storia di un mio compagno di fabbrica - un operaio comunista chiamato appunto Palude - che subisce un trapianto di cuore, ma che insieme al cuore subisce il trapianto d'anima del donatore. Da qui, tutta una serie di casini - pure d'amore - complicati dallo scenario in cui il fatto si svolge, l'Agro Pontino dominato da un implacabile sindaco di Latina-Littoria (qui chiamato

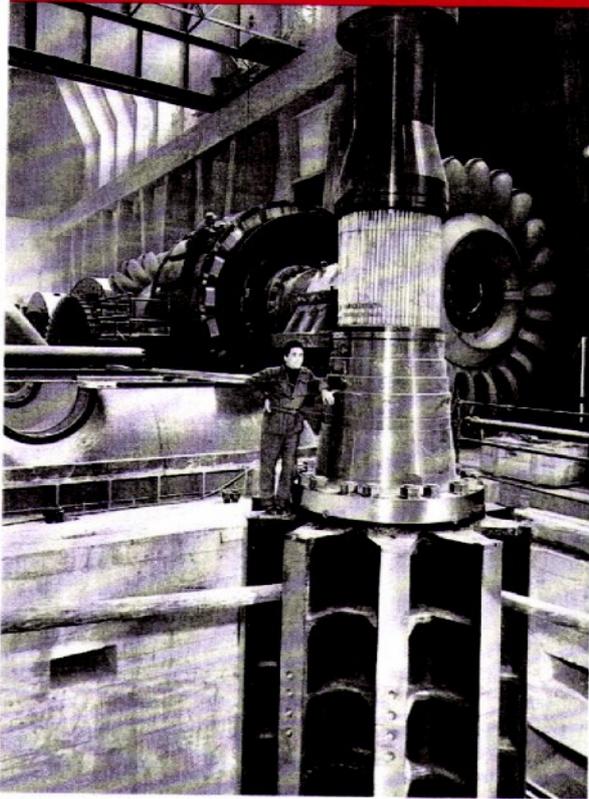
Federale ma ispirato ad Ajmone Finestra, mitico senatore del vecchio Msi) e soprattutto dal fantasma del Duce, Benito Mussolini, che secondo la voce popolare continuerebbe a percorrere di notte ogni strada delle ex Paludi bonificate, a bordo di un altrettanto mitico Guzzi 500-Falcone Sport.

Ora non c'è un libro mio che sia stato costruito con la testa. Quasi tutti con la

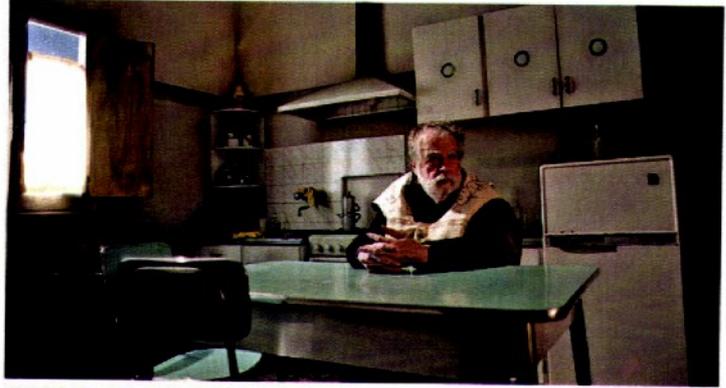
pancia, raccogliendo le storie che mi passavano accanto, sia vissute direttamente, sia sentite da parenti o compagni. E tutti i libri - man mano che li scrivevo - li sottoponevo al giudizio loro, inseguendoli per casa o in libreria e costringendoli ad ascoltare, di volta in volta, la produzione giornaliera, man mano correggendo o integrando



## E il maestro torna al cinema



Un legame che non si è mai interrotto quello tra Ermanno Olmi e la Edison ([www.edisongeneration.it](http://www.edisongeneration.it)). Che si rinalda, oggi, con l'ultimo film del regista: "Il villaggio di cartone", in uscita nel cinema il 7 ottobre, finanziato dalla società energetica con la formula del tax credit. «Un ritorno a casa», ha detto Olmi: «A quando la Edison era per me il mondo intero». I ritratti di quegli anni, l'impegno dei dipendenti e le colonie per i figli, la costruzione delle centrali in mezzo a una natura ostile, il relax del dopolavoro sono una collezione di preziose fotografie che testimoniano la rinascita industriale dell'Italia. Una selezione di questi scatti, messi a disposizione dall'archivio storico della società, sono visibili on line sul sito de "l'Espresso" ([www.espressonline.it](http://www.espressonline.it)), insieme con alcuni documentari del regista, dalla cineteca Edison.



UNA SCENA DEL NUOVO FILM DI OLMI "IL VILLAGGIO DI CARTONE".  
A SINISTRA: LA SALA MACCHINA DELLA CENTRALE EDISON DI CIMEGO NEL 1956

ERMANNOLMI

«Un film sulla Puglia  
terra piena di futuro»

SERVIZI A PAGINA 20 &gt;&gt;

# Olmi farà un film sulla Puglia «È una terra piena di futuro»

## Dalla polemica sulla Chiesa alle chiavi della città di Bari

Grande anteprima de «Il Villaggio di cartone». Il regista: «Ho 80 anni conosco il mondo e voglio cambiarlo»

IL VILLAGGIO DI CARTONE – di Ermanno Olmi. Interpreti: Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber, Massimo De Francovich, il Popolo dei Migranti. Apologo, Italia, 2011. Durata: 1h 27min.

di LINO PATRUNO

E' il senso dell'ospitalità della Puglia ad affascinare Ermanno Olmi, arrivato ieri a Bari per presentare il suo ultimo film «Il villaggio di cartone» girato a Bari e diventato ieri uno degli eventi di «Frontiere la prima volta» la rassegna ideata dal presidente di Apulia Film Commission Oscar Iarussi in programma fino al primo ottobre. Il film, presentato fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia, si è accompagnato ieri ad altri due eventi: la consegna delle chiavi della città da parte del sindaco Michele Emiliano al grande regista e l'anteprima gratuita e affollatissima del lavoro di Olmi al Petruzelli. Con una annotazione in più: Olmi ha annunciato che girerà un docufilm sulla Puglia, con il sostegno di Apulia Film Commission, un film - ha detto il regista - «sulla terra che ha tante caratteristiche positive con un grande futuro». Alla conferenza stampa, tenuta con Iarussi, Cecilia Valmarana e Angiola Filippino Tatarella per Raicinema, Olmi ha esordito dicendo «dovrei essere già in pensione...». Dal film, incentrato sulla fede e sull'immigrazione, le domande sono andate all'oggi: «Approvo il discorso del card. Bagnasco - ha detto Olmi - «ma avrebbe dovuto farlo 20 anni fa. La chiesa cattolica ha il corrispet-

tivo in altre chiese - sottolinea Olmi - ad esempio la Borsa a Milano o la Federcalcio che ha idoli che talvolta si rivelano di cartone». Agli studenti: «Lottate, non credete alla comodità di collocazione».

La vera fede è nelle coscienze di ciascuno, non nei muri delle chiese. E per fare il bene non serve la fede, il bene è più della fede. Ma quando gli operai entrano, smontano il crocifisso, staccano le immagini dei santi, tolgono gli addobbi perché la sua chiesa viene dismessa, il vecchio parroco si abbandona come un mucchio di stracci dolenti davanti all'altare. Gli sembra un sacrilegio.

Poco alla volta però si accorge che è come se quel vuoto avesse una sacralità diversa se non maggiore di prima. Liberata dagli orpelli, la chiesa pare Casa di Dio restituita a una antica pietà. E anche a una resurrezione, quando si riempie di nuovo di un popolo di randagi e derelitti, migranti in cerca di un rifugio. Loro sono il vero crocifisso da onorare. Nei loro volti è la sofferenza di Cristo davanti alla quale inginocchiarsi.

Il villaggio di cartone degli infingimenti è ora un villaggio finalmente di umanità. Il Dio si è rifatto carne, tra le sirene delle Volanti e il ronzare degli elicotteri che danno la caccia ai clandestini, unico modo burocratico di definire quei relitti del mare e della storia.

Dopo aver distrutto (in *Cento chiodi*) la falsa scienza dei libri, ora Ermanno Olmi distrugge tanta falsa carità: «neppure Dio fa più il suo dovere». Una rivelazione anche per il vecchio parroco, che per salvare quel nuovo presepe nella sua chiesa si consegna al sacrificio, alla solitudine dell'ultimo respiro come il Cristo. L'apologo è concluso.

I cattolici devono ricordare di essere cristiani, ha detto Olmi commentando il suo film, anzi una azione teatrale con più



emozione che semplice spettacolo. Aggiungendo di avere 80 anni, di parlare da nonno che conosce il mondo e che per questo vuole cambiarlo. E a chi obietta che la religione non può essere ridotta a sola solidarietà, risponde che chi soffre come i cosiddetti extracomunitari è più autentico di un simulacro di cartone.

Girata tutta in interni al Palaflorio di Bari, con il sostegno dell'«Apulia Film Commission», quest'ultima fatica del prestigioso regista bergamasco è destinata a suscitare polemiche, anzi ci è già. Il parroco è Michael Lonsdale, il sacrestano Rutger Hauer, il poliziotto Alessandro Haber: I migranti sono attori ancora senza un nome: quel nome che tanti migranti non avranno mai, e tantomeno una lapide.



**AL PETRUZZELLI** Emiliano consegna le chiavi della città a Olmi

stampa | chiudi

L'INCONTRO COL REGISTA

# Un nuovo film in Puglia per Olmi L'annuncio del regista a Frontiere

*Il maestro dopo la proiezione del «Villaggio di Cartone» ha parlato con gli studenti in sala: «Lottate per il futuro»*

BARI - Ha esordito dicendo che «Il villaggio di cartone» sarebbe stato il suo ultimo film e invece, dopo qualche minuto, il maestro del cinema, Ermanno Olmi ha confessato di avere anche un altro progetto: un documentario sulla Puglia, ambientato in Puglia e girato con attori pugliesi. È quanto emerso dall'incontro con Olmi che si è tenuto questa mattina al cinema Galleria di Bari, nell'ambito della rassegna «Frontiere». Dopo la proiezione del film, il regista si è trattenuto con i giornalisti e alcuni studenti.

IL FILM - Olmi ha ringraziato il pubblico e la città per la straordinaria accoglienza ricevuta durante tutto il periodo di lavorazione al film che, infatti, è stato girato interamente a Bari con la collaborazione dell'Apuli Film Commission. Il regista ha sottolineato l'importanza di avere un luogo adeguato alle riprese come è stato il Palazzetto dello Sport allestito come un set cinematografico: «Avevo bisogno - racconta il regista - di ambienti con soffitti molto alti, ma lo studio di Cinecittà è sempre occupato dalla televisione che ha ormai sfrattato il cinema. Al centro del palazzetto, sul campo di gioco, abbiamo allestito il set, sulle gradinate abbiamo sistemato le luci e all'interno abbiamo allestito la mensa, la sartoria e tutti i laboratori che ci servivano».

I GIOVANI - Un film dal sapore teatrale, con i tempi del teatro che ha comunque appassionato il pubblico composto anche da molti studenti. E proprio a loro il regista si è rivolto per un appello: «Vi parlo come fossi vostro nonno con l'obbligo di essere sincero: abbiate entusiasmo, dovete lottare per applicare i vostri diritti, per dire quello che volete fare delle vostre vite. Dovete riuscire ad affermarvi con le vostre forze, nessuno vi potrà aiutare. Lottate, non credete alla comodità di collocazione, dovete sempre disporre di un foglio bianco, simbolo della vostra libertà, su cui poter scrivere quello che mettete a disposizione dei vostri interlocutori. Solo l'entusiasmo fa fare grandi cose, se non ci fosse quello, l'esito del proprio lavoro sarebbe affidato al caso».

I TEMI - Ma Olmi ha sottolineato anche un tema delicato che è quello della fede e della religione: «Oggi non esiste solo una chiesa: ad esempio, la Borsa a Milano o la Federcalcio che ha idoli che talvolta si rivelano di cartone. Le chiese sono tante, organizzano la nostra vita e noi dobbiamo assecondare le loro decisioni». Accanto al tema religioso il maestro ha ricordato anche la questione dell'immigrazione così sentita ne «Il villaggio di cartone»: «Il movimento dei popoli è un fenomeno inarrestabile di cui dobbiamo farci carico con consapevolezza», ha dichiarato. Nel salutare il pubblico, Olmi ha sottolineato ancora una volta l'importanza del lavoro dei giovani e delle loro passioni: «Il futuro è nelle vostre mani», ha concluso rivolto agli studenti.

ANTEPRIMA AL TEATRO PETRUZZELLI

# Olmi presenta "Il villaggio di cartone"



Ermanno Olmi torna oggi a Bari per presentare il suo nuovo film "Il villaggio di cartone", interamente realizzato nel Palazzetto dello Sport (Palafiorio) dove è stata appositamente ricostruita la chiesa teatro dell'intera vicenda. Reduce dal festival di Venezia, dove il film è stato accolto con applausi e commozione da pubblico e critica (era fuori concorso), Olmi ha accolto l'invito di "Frontiere - La prima volta", la rassegna ideata da Oscar Iarussi che la dirige con Silvio Danese e Pier Giorgio Carizzoni, e partecipa questa mattina al multisala Galleria alla proiezione riservata alla stampa, e poi questa sera alle 19.30 al teatro Petruzzelli alla presentazione al pubblico (l'ingresso è gratuito ed è quindi meglio prenotare).

Olmi sarà accompagnato da Cecilia Valmarana di RaiCinema, Luigi Musini della casa di produzione cinematografica Cinemaundici, Angiola Filipponio Tatarella, del consiglio di amministrazione RaiCinema, e da Oscar Iarussi, presidente di Apulia film commission e ideatore di "Frontiere".

L'anteprima de "Il villaggio di

cartone" non poteva non avere luogo a Bari: il è stato infatti prodotto da Cinemaundici in collaborazione con RaiCinema, Edison, Apulia film commission e Regione Puglia (sarà nelle sale italiane dal 7 ottobre distribuito da OI Distribution).

Il film è un apologo morale pacato ma durissimo sul tema dell'accoglienza. «La chiesa dovrebbe essere come una casa che accoglie. Non deve domandare se una persona è credente o no. Liberiamoci dagli orpelli, apriamo le nostre case. Vorrei suggerire ai cattolici di ricordarsi spesso di essere anche cristiani», ha detto Olmi.



## La rassegna di Bari

## Tanti ospiti a "Frontiere". Olmi girerà un film sulla Puglia



«Girerò con il sostegno di Rai Cinema un docufilm sulla Puglia, una terra che ha tante caratteristiche positive con un grande futuro»: lo ha annunciato ieri a Bari Ermanno Olmi a margine di un incontro che si è tenuto nell'ambito della rassegna "Frontiere" curata dal presidente di Apulia film commission Oscar Iarussi, dove è stato presentato in anteprima dopo Venezia il suo film "Il villaggio di cartone". Parlando del nuovo progetto Olmi si è rivolto ai numerosi studenti presenti invitandoli a collaborare. «Sono venuto in

Puglia la prima volta circa 40 anni fa - ha ricordato - da allora sono tornato spesso e ho notato i cambiamenti che si sono avuti nel tempo. Ma per poter lavorare ho bisogno di voi giovani». Il docufilm, che sarà realizzato con il sostegno di realtà economiche pugliesi e dell'Apulia film commission, dovrebbe essere un grande affresco della Puglia dei no-

stri giorni ma con eventuali digressioni nel passato o nel futuro del territorio.

È fittissima di ospiti la giornata di "Frontiere" che prosegue tra visioni, letture, performance. Col flamenco rock dello spagnolo Amador, la genesi dell'esilio e della ribellione femminile è affidata alla lettura di Maya Sansa dal poema di Adonis, il maggiore poeta arabo vivente, "Storia lacerata nel corpo di una donna", mentre Animmamersa presenta "Il terremoto delle donne - Voci e visioni dall'Aquila". Gianrico Carofiglio legge il suo testo "Bari, città di frontiera" e il cantautore Vinicio Capossela racconta il "Mediterraneo il mare del mito". E nel ventesimo anniversario dello sbarco a Bari dei 20mila albanesi della nave Vlora, Daniele Vicari presenta 50 minuti del film in lavorazione "La nave dolce".



Il regista ha ricordato l'entusiasmo dimostrato da tutti sul set durante le riprese e ha annunciato di voler tornare a girare da noi

# Olmi, dopo il film un documentario dedicato alla Puglia

*Presentato in anteprima per la stampa stamani  
al Galleria 'Il villaggio di cartone' girato a Bari*

Virano verso l'azzurro, come il mare da cui molti immigrati provengono, ritratto nella sua maestosità e forza nei frame finali, le immagini del toccante film di **Ermanno Olmi**, *Il villaggio di cartone*, interamente girato a Bari con il sostegno dell'Apulia Film Commission, nel palazzetto dello Sport, presentato stamani in anteprima al cinema Galleria per la rassegna "Frontiere - La prima volta" dallo stesso maestro e da **Oscar Iarussi** che ha ideato la rassegna, dal critico cinematografico **Carlo Gentile**, dal produttore **Luigi Musini** e da **Cecilia Valmarana** responsabile di produzione Rai Cinema. Un film denso quello di Olmi (che sarà riproposto stasera alle 19,30 al Petruzzelli con ingresso è gratuito ma al momento risultano esauriti i biglietti invito, per info rivolgersi al botteghino del teatro) di parole quelle che tracciano un confine labile su dubbi e certezze, sul significato del vuoto e del bene, sull'accoglienza e sulla pietà. Girato interamente in interni, ci restituisce un'immagine degli immigrati che arrivano soprattutto dall'Africa svuotata dai soliti pregiudizi e riesce attraverso i primi piani continui e i silenzi che raccontano molto di più del detto, a far emergere le persone (cosa che spesso anche dalle

leggi, così come è ben evidenziato nella storia, viene dimenticato). Straordinaria la figura di un prete che, nonostante le titubanze e i tormenti, quello che lui chiama 'fuoco dentro di noi', ha sfuggito la tentazione di uno sguardo per cercare di realizzare concretamente il messaggio di Dio, quello della fratellanza, dell'amore, della non violenza. Prima di tutto un uomo, con la sua fragilità, che decide di proteggere nella sua canonica e nella cappella ormai vuota (bellissima l'immagine dei banchi asimmetrici) immigrati di varie età sfuggiti ai controlli. Ed è lì, in quel luogo che diventa Chiesa di tutti, con o senza permesso di soggiorno, in quel villaggio di cartone realizzato con vecchi manifesti sacri e qualche coperta, che si compie il messaggio cristiano nella sua profondità. E il prete (un magnifico Michael Lonsdale) condanna, chiamandolo Caino, il sacrestano (una leggenda del cinema di tutti i tempi, Rutger Hauer dal volto duro, impassibile) che ha denunciato. Un viaggio in una varia umanità, con il suo carico di dolore, di sofferenza ma anche di speranza, che a volte sceglie, così come accade nel film di percorrere la strada al contrario, di ritornare in Africa, perchè possa rinasce-

re. Il villaggio di cartone è impregnato di poesia, generata anche da un ottimo cast (tra cui ricordiamo anche Alessandro Haber, Massimo De Francovich, Fatima Ali Elhadji Ibrahim Faye Irima Pino Viney e i piccoli Hewen Tewelde, Rashidi Osaro Wamah e Prosper Elijah Keny) e ogni frase si spinge un po' più in là e apre altri sguardi. Un modo di capovolgere l'ottica dell'opulenza uguale senerità, verso una rifondazione di valori più veri e concreti che forse alcuni Paesi hanno ancora. "Senza la Puglia, a cui adesso vorrei dedicare un documentario - ha dichiarato il maestro - non avrei mai fatto questo film perchè Cinecittà ha sloggiato il cinema perchè occupata dalla televisione. Avevo necessità di un teatro di posa con un'altezza di 15 - 16 metri e il palazzetto dello sport è stato il luogo ideale perchè anche i gradini erano perfetti per piazzarci le luci. Inoltre, lì abbiamo sistemato anche tutte le altre aree che servono per la lavorazione di un film. Per la costruzione della scenografia che ha un sapore teatrale, abbiamo trovato qui a Bari tecnici straordinari che non hanno nulla da invidiare a quelli romani. Quello che ho visto soprattutto è stato da parte di tutti quanti un grande entusiasmo nel fare le cose, lo stesso che dovette



metterci voi (ha dichiarato riferendosi ai molti ragazzi in sala provenienti da alcuni istituti superiori e dalla scuola di giornalismo di Bari, ndr) nel lavoro, perchè l'entusiasmo è un sentimento che passa in ciò che facciamo. Chiaramente il mio punto di vista è quello di chi ha vissuto per ottant'anni e quindi fate conto di parlare con vostro nonno".

Non potevano mancare riferimenti alla Chiesa, al suo significato più profondo. "La chiesa cattolica in Italia - ha aggiunto il regista - ha il suo corrispettivo in altre chiese che non sono di carattere religioso ma hanno una specificità nel dettare ordini di valori. A mio parere le chiese in senso generale sono tante, economiche o sociali per esempio e attraverso i loro sistemi e le loro regole organizzano poi la nostra vita. Cosa rappresenta quindi in questo momento il movimento dei popoli se non il modo di smascherare queste chiese? Bisogna lottare sempre per i propri diritti e fare - ha proseguito Olmi - rivolgendosi ancora ai più giovani, della propria vita un'opera d'arte. Dovete affermarvi con le vostre forze, proporre la vostra visione del mondo e non scegliere situazioni di comodo. Dovete sempre disporre di un foglio bianco che rappresenta il simbolo della vostra libertà, dove potete scrivere quello che volete. La voce che dovete sentire è dentro di voi. Dal dopoguerra in poi si è solo lavorato per diventare ricchi, ma ora sembra che abbiamo lavorato per diventare dei miserabili. Nulla è più salvabile delle società avanzate".

Ritornando all'idea di Chiesa ha anche ribadito come all'interno ci siano realtà completamente diverse e differenti e per molti, come per lui, la Chiesa è il luogo in cui accogliere anche i nemici. "Cristo - ha sottolineato - è il modello più avanzato di vita. Il bene è ordinato dalla nostra coscienza, perchè la coscienza l'unica fede che riesce a crea un rapporto diretto con se stessi".

**Gilda Camero**



*Una scena del film Il villaggio di cartone di Ermanno Olmi*

**ERMANNIO OLMIO**

«Girerò con il sostegno di Rai Cinema un lungo documentario, un docufilm, sulla Puglia una terra che ha tante caratteristiche positive con un grande futuro». Ad annunciarlo è Ermanno Olmi. Il docufilm, che sarà realizzato con l'apporto di realtà economiche pugliesi e dell'Apulia film commission - dovrebbe essere un affresco della Puglia dei nostri giorni.

